

ISSN 1827-2126
ISBN 978-88-906556-9-2

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno XV-XVI, n. 15 – 2019-2020



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI
XV–XVI, n. 15, 2019–2020

ASSOCIAZIONE CULTURALE ITALOUNGHERESE
«PIER PAOLO VERGERIO»

QUADERNI VERGERIANI

Anno XV–XVI, n. 15, 2019–2020

DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI

Annuario dell'Associazione Culturale Italo-ungherese del Friuli Venezia Giulia
«Pier Paolo Vergerio».

Periodico fondato nel 2005 da Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo.

Iscritto in data 28 novembre 2005 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1.127.

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: adriadanubia@gmail.com

Pagina Facebook: www.facebook.com/adriadanubia

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Adriano Papo*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo*

Comitato scientifico e di redazione: *Gizella Nemeth Papo, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Patrizia Vidoni, Gianluca Volpi*

Comitato d'onore:

Amedeo Di Francesco, Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, già Presidente dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi di Budapest

István Monok, Direttore del Centro Librario e Informativo dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest, già Direttore della Biblioteca Nazionale «Széchényi» di Budapest

László Szörényi, Direttore dell'Istituto Letterario dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest

Zsuzsa Teke, Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest

Gli Autori sono responsabili del contenuto dei propri saggi.

Tutti i contributi editi nella rivista sono stati sottoposti a riesame paritario e valutati conformemente agli standard scientifici internazionali.

È vietata la riproduzione totale o parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia.

L'Associazione Culturale Italo-ungherese «Pier Paolo Vergerio» è disponibile a riconoscere i diritti dei detentori delle opere riprodotte che non sono stati finora rintracciati.

© Associazione Culturale Italo-ungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste), 2020

ISSN 1827-2126

ISBN 978-88-906556-9-2

Stampa: Luglioprint Srl, Loc. Domio 107, I-34018 San Dorligo della Valle (Trieste)

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2020.

Sommario

7 **Presentazione**

Studia historica

- 12 Adriano Papo – Gizella Nemeth, **La testimonianza di András Báthori, già voivoda di Transilvania, nel processo per l'assassinio di Frate Giorgio Martinuzzi. 1553**
- 42 Florina Ciure, **La Transilvania nelle relazioni di viaggiatori veneziani del XVI e XVII secolo**
- 61 Alessandro Rosselli, **Il barone Frigyes Villani, ambasciatore ungherese dell'epoca Horthy nell'Italia fascista, in alcune note del *Diario* di Galeazzo Ciano**

Ars et Scientia

- 85 Beáta Tombi, **Dipinti ispirati dalla scienza nell'arte italiana e ungherese dei secoli XVIII e XIX**

Presentazione

Questo XV numero dei «Quaderni Vergeriani» è in gran parte dedicato alla storia dell'Ungheria e della Transilvania.

Nel primo articolo, scritto dai curatori del fascicolo, viene trascritta la testimonianza dell'ex voivoda di Transilvania András Báthori di Ecsed nel processo intentato dalla Santa Sede contro il re dei romani, d'Ungheria e di Boemia Ferdinando I d'Asburgo e i suoi complici, rei dell'uccisione del cardinale di Santa Romana Chiesa, nonché frate eremita paolino e ministro plenipotenziario della regina di Transilvania Isabella Jagellone, Giorgio Martinuzzi Utyeszenics, meglio conosciuto come Frate Giorgio. Martinuzzi aveva ricoperto cariche ecclesiastiche, militari e civili: fu vescovo di Várad (oggi Oradea, in Transilvania), primate d'Ungheria, cardinale, ma anche tesoriere, giudice supremo, comandante in capo dell'esercito transilvano: fu un personaggio geniale, intelligente, talentuoso, carismatico, versatile, sincero, sobrio, altruista, dalla volontà di ferro, istintivo ma razionale, fu un politico e statista abile, lungimirante, 'democratico', prudente, che concentrò immensi poteri nelle proprie mani, fu un ecclesiastico zelante e tollerante, fu definito perfino un 'patriota', il primo campione dell'unità nazionale (anche se era d'origini croate), liberatore della patria e 'uomo della Provvidenza'. Ma i suoi contemporanei e gli storici coevi e moderni gli hanno altresì affibbiato gli epiteti sprezzanti di uomo ambizioso, astuto, tracotante, grezzo, incolto, simulatore, avido di ricchezze e titoli, egoista, incostante, intrigante, ambiguo, dispotico; lo hanno perfino definito un rapace avezzo a rapinare senza pudore, un consanguineo del Turco, una persona di poco cervello, quasi della condizione d'un 'putto'. C'era anche chi lo avrebbe visto volentieri sulla forca o perfino sulla croce. Si può facilmente arguire perché, dopo la dedizione della Transilvania alla Casa d'Austria, fu barbaramente assassinato da sicari comandati da Ferdinando d'Asburgo all'alba del 17 dicembre 1551. L'inchiesta aperta contro i suoi assassini si tramutò ben presto in un processo contro la sua persona: fu così condannato due volte, anzi giustiziato prima della condanna definitiva, che salvò l'Asburgo, alfiere del cattolicesimo, dalla scomunica, celebrando il

trionfo della ragion di stato in un'epoca in cui stava dilagando l' 'eresia' protestante.

Florina Ciure, ricercatrice rumena assidua frequentatrice della Biblioteca Marciana e dell'Archivio di Stato di Venezia, quand'era ancora completamente aperto agli studiosi di storia veneziana, si è occupata nel suo saggio di alcuni viaggiatori veneti, che per vari motivi, personali o politici, percorsero vari itinerari transilvani riferendo dettagliatamente quanto avevano visto e, soprattutto, quello che riguardava i rapporti sociali e istituzionali, l'organizzazione religiosa e le attività commerciali dei territori visitati. Le loro informazioni furono oltremodo utili alla Serenissima, che in quel periodo si accingeva ad aprire rappresentanze diplomatiche permanenti presso le grandi corti dell'epoca. Alcuni di questi viaggiatori (Agostino Museo, Francesco Della Valle, Tranquillo Andronico, Filippo Pigafetta, Polo Minio, tanto per citare quale nome), ai quali vanno aggiunti anche dei sudditi veneziani, che, per un periodo di tempo più o meno lungo furono al servizio dei principi di Transilvania (Ercole Daissoli, Giovanandrea Gromo, Giovanni Michele Bruto, Pietro Busto, Giorgio Tomasi ecc.), ci hanno lasciato importanti testimonianze documentarie che ci sorprendono con la descrizione di vari aspetti della vita socioeconomica e politica, con apprezzamenti architettonici, demografici e considerazioni sull'origine e sul passato dei rumeni di Transilvania. Le numerose informazioni raccolte da questi viaggiatori sui rumeni di Transilvania dimostrano l'interesse dei veneziani per questo paese e per i suoi abitanti.

Con l'articolo di Alessandro Rosselli si passa alla storia più recente. Rosselli continua con questo saggio la rassegna, iniziata nel 2007, di profili di personaggi politici ungheresi dell'era horthyana apparsi in alcune note del *Diario* di Galeazzo Ciano: dopo la terrificante figura di Ferenc Szálasi, il colonnello László Szabó, il reggente d'Ungheria Miklós Horthy e i suoi ministri Pál Teleki, László Bárdossy, Béla Imrédy, István Csáky, Kálmán Kánya, Kálmán Darányi e Miklós Kállay, al centro dell'attenzione in questo numero è il barone Frigyes Villani, di evidenti origini italiane, che fu ambasciatore di Horthy nell'Italia fascista. Anche Villani, che non fu certo un politico e un diplomatico di poco conto, viene descritto da Ciano come una figura di livello mediocre e poco interessante per il redattore del *Diario*, che, al pari degli altri personaggi elencati sopra (a parte il caso di Teleki), lo tratta con disprezzo e quasi con astio dall'alto della sua apparente superiorità su tutto e su tutti.

In questo numero dei «Quaderni», come del resto in quello precedente, è stato altresì trattato il tema della divulgazione scientifica nell'inte-

ressante saggio redatto dall'italianista di Pécs Beáta Tombi sui *Dipinti ispirati dalla scienza nell'arte italiana e ungherese dei secoli XVIII e XIX*: l'articolo mette in evidenza l'intento settecentesco di comunicare il sapere a un vasto pubblico anche per via letteraria, esprimendo senza difficoltà pure concetti complessi e problematici. Nel panorama artistico del XVIII secolo si registra una ricca produzione di dipinti che in vari modi tendono alla rappresentazione del progresso scientifico: i risultati di questa collaborazione tra pittura e scienza si colgono nella rinascita e nella reinterpretazione del genere artistico del ritratto dello scienziato e nella scena di genere ispirata dalla scienza.

E veniamo alle ricorrenze.

Nel 2019 ricorre il centenario d'un altro anno *horribilis* per l'Ungheria e in genere per gran parte dell'Europa centrale, un anno segnato da manifestazioni di piazza, insurrezioni, colpi di stato, occupazioni straniere, rivoluzioni e controrivoluzioni, un anno di guerra civile e di terrore generalizzato. L'Ungheria è in subbuglio, ma non solo per le rivolte interne, bensì anche per le pressioni esercitate ai suoi confini da parte dei soldati degli stati vicini (Cecoslovacchia, Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e Romania) che cercano di guadagnare quanto più possibile del territorio magiaro in vista dei trattati di pace.

Il conte Mihály Károlyi e il commissario del popolo Béla Kun sono gli indiscussi protagonisti della breve stagione rivoluzionaria ungherese, che inizia già nell'ottobre del 1918 con la rivoluzione delle 'rose d'autunno', così detta perché, al ritorno dei soldati dal fronte, dei fiori ('rose d'autunno') venivano infilati in segno di pace nelle canne dei fucili o applicati sulle uniformi al posto delle mostrine. L'insurrezione è stata definita una rivoluzione 'borghese', anche se fu alimentata soprattutto dal movimento degli operai, degli studenti e dei reduci di guerra. La rivoluzione delle 'rose d'autunno' portò al potere Mihály Károlyi, il 'conte rosso', che, a sua volta, aprì la strada alla Repubblica dei Consigli, di cui Béla Kun, commissario del popolo per gli affari esteri, è senz'altro il personaggio più noto e carismatico. Il nuovo regime 'sovietico', sorto il 21 marzo 1919 anche sotto la spinta dell'ordine categorico dell'Intesa di ritirare l'esercito ungherese dai vecchi confini, ebbe agli esordi un'ampia base di consenso; è verosimile che la Repubblica dei Consigli sia stata considerata anche uno strumento di salvaguardia dei confini nazionali, e con ciò delle fabbriche, delle miniere e delle grandi proprietà terriere che sarebbero altrimenti finite sotto un'altra sovranità statale. Furono nazionalizzati i trasporti, le banche, le industrie, le miniere, le terre, le imprese commerciali, le scuole; furono requisite le case, anche quelle di

proprietà; la pubblica amministrazione passò sotto il controllo dei Consigli degli operai; per il mantenimento dell'ordine pubblico fu istituita la Guardia Rossa, che, formata anche da operai e soldati in congedo, sostituiva la gendarmeria e la polizia. A Budapest sorsero dei corpi di polizia speciali come i cosiddetti 'giovani di Lenin' (*Lenin-fiúk*), la prima polizia politica comunista ungherese, i quali avevano il compito d'intervenire per reprimere qualsiasi focolaio di controrivoluzione. Centinaia furono le vittime del 'terrore rosso' (e dire che la rivoluzione comunista aveva esordito senza versamento di sangue!), che deflagrò subito dopo l'instaurazione del nuovo ordine statale: con particolare efferatezza agivano nelle campagne le 'squadracce' di Tibor Szamuely, le quali in caso di necessità potevano esercitare giustizia sommaria. Una pecca del regime comunista fu però la mancata distribuzione delle terre, un'altra pecca fu l'accanimento mostrato dai dirigenti comunisti contro il capitale e tutte le sue manifestazioni. Ma pure le misure restrittive prese contro la stampa borghese e liberale, nonché contro la Chiesa e l'istruzione religiosa furono un punto di debolezza di questo regime. Per contro, parecchi scrittori, artisti e intellettuali (Béla Balázs, Tibor Déry, Géza Gárdonyi, Lajos Kassák, Dezső Kosztolányi, Gyula Krúdy, György Lukács, Zsigmond Móricz e altri ancora) solidarizzarono col nuovo regime aderendo alla repubblica dei *soviet*.

La Repubblica dei Consigli era però destinata a cadere per volere della stessa Intesa: fu l'occupazione rumena (il 3 agosto 1919 i rumeni occuparono Budapest) ad assestarle il colpo mortale. Le esperienze borghese e socialista del primo dopoguerra ungherese erano così entrambe fallite: veniva aperta la strada a una terza esperienza, questa volta spostata a destra, che sorse in contrapposizione non solo alla dittatura del proletariato, ma anche alla democrazia liberale.

Il 1° agosto 1919 era entrato in carica il governo del sindacalista Gyula Peidl della nuova Repubblica Popolare Ungherese. Al governo Peidl successe quello dell'industriale István Friedrich, cui faceva da contraltare il governo controrivoluzionario ch'era stato fondato ad Arad il 5 maggio e che, alla caduta del regime dei Consigli, si trasferì prima a Szeged, poi a Siófok, sul lago Balaton. Il governo controrivoluzionario sarà sostenuto militarmente dall'Armata Nazionale comandata dall'ex ammiraglio della flotta asburgica Miklós Horthy. Horthy aveva radunato ex ufficiali dell'esercito austro-ungarico, nonché sottufficiali e contadini sbandati, insomma degli 'arrabbiati', molti dei quali s'erano visti occupare le proprie terre dai rumeni o dai comunisti. Tale rabbia fomenterà comportamenti militaristi e sentimenti nazionalisti e irredentisti, spesso for-

temente anticomunisti e antisemiti, che promuoveranno una campagna repressiva, nota come il ‘terrore bianco’. I ‘controrivoluzionari” compirono atti d’estrema e inaudita violenza sulla popolazione dei villaggi, irrompendo nelle carceri e assassinandone i detenuti, rapendo e ricattando ricchi mercanti ebrei, seviziando le donne contadine ed ebee. Furono colpiti soprattutto i contadini, giornalieri e servitori dei grandi latifondisti, perché dopo la fine della guerra avevano assaltato le grandi proprietà.

Miklós Horthy convinse infine gli alleati, specie i britannici e gli americani, che potevano contare su di lui come l’unico capace di bloccare qualsiasi colpo di mano dei comunisti. E, guadagnato pure il favore della ricca aristocrazia conservatrice, liberale e filoasburgica, peraltro insofferente alle manifestazioni violente della destra radicale, il 16 novembre 1919 fece il suo ingresso a Budapest, in sella al suo cavallo bianco e in uniforme da ammiraglio, come segno anche della sua devozione e lealtà all’ex Monarchia. Lo stesso 16 novembre i rumeni evacuarono definitivamente la capitale magiara.

Il 2020 è invece l’anno d’una ricorrenza ancor più importante non solo per la storia dell’Ungheria, ma anche per quella dell’Europa: è il centenario della firma del trattato del Trianon. Il 4 giugno 1920 fu infatti firmato a Versailles, nel palazzo del Grand Trianon, il trattato di pace tra le Potenze dell’Intesa e l’Ungheria: l’Ungheria, che nel Medioevo era stata uno dei più potenti, ricchi ed estesi regni d’Europa, fu letteralmente smembrata. La cerimonia della firma non durò più d’un quarto d’ora, un quarto d’ora fatale per l’Ungheria, che perse poco meno del 70% del territorio nazionale e quasi il 60% della sua popolazione. A parte il distacco della Croazia e della Slavonia, l’Ungheria ‘storica’ perdette l’Ungheria Superiore (il *Felvidék*), la Carpatalia o Rutenia subcarpatica, la Transilvania con la Terra dei secleri e gran parte dell’Ungheria orientale (le antiche Parti), nonché il Banato, gran parte della Bácska, parte del comitato di Baranya, Fiume, il Muraköz, ossia la regione tra la Drava e la Mura, nonché parte dell’Oltredanubio, che andò a costituire l’attuale Burgenland. Il *Diktat* del Trianon, frutto anche dell’incapacità delle democrazie occidentali di tracciare dei giusti confini nel rispetto dell’autodeterminazione dei popoli, fu rispettato, ma non accettato dalla stragran maggioranza degli ungheresi, ed è ancora oggi una ferita aperta e un ricordo non facilmente cancellabile per il popolo ungherese, consapevole d’aver subito una vera e propria ingiustizia dagli uomini e dalla storia.

Adriano Papo – Gizella Nemeth

Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina

La testimonianza di András Báthori, già voivoda di Transilvania, nel processo per l'assassinio di Frate Giorgio Martinuzzi. 1553

Andras Báthori di Ecsed fu uno tra i più importanti testimoni al processo intentato dalla Santa Sede contro Ferdinando d'Asburgo e i suoi complici, imputati dell'assassinio del cardinale Giorgio Martinuzzi Utyeszenics (Frate Giorgio), perpetrato nel castello di Alvinc (Vințu de Jos)¹ all'alba del 17 dicembre 1551. In questo articolo viene trascritta e analizzata la testimonianza rilasciata da András Báthori a Ecsed mercoledì 20 dicembre 1553, al cospetto dei commissari del dottor Martino Bondenario, che aveva sostituito il nunzio pontificio a Vienna, Girolamo Martinengo nella conduzione dell'inchiesta della Santa Sede promossa contro gli assassini di Giorgio Martinuzzi². Il 7 agosto 1553 il nunzio Martinengo, non potendo trasferirsi personalmente nelle Parti d'Ungheria e in Transilvania per l'assolvimento di negozi sia pubblici che privati, aveva infatti delegato a sostituirlo il ferrarese dottore in diritto civile ed ecclesiastico Martino Bondenario, preposto del duomo di Vienna e cancelliere alla locale università. Il Martinengo concesse al Bondenario quattro mesi di tempo per l'assolvimento del proprio incarico. Martino Bondenario accettò l'incarico commissionatogli e prestò giuramento. Di conseguenza, anche il notaio ufficiale designato per la vidimazione degli atti dell'inchiesta, Lorenzo Maggio, a causa d'impedimenti dovuti all'espletamento di incarichi sia suoi che del nunzio, nominò suo sostituto Theobald Herolt della diocesi di Costanza³. Facevano parte dello *staff* di

¹ Anche nel prosieguito, il toponimo ungherese sarà seguito da quello rumeno racchiuso tra parentesi rotonde.

² La deposizione di András Báthori di Ecsed, cui faremo riferimento nel corso del presente saggio, è riprodotta integralmente in: ÖStA HHStA Ungarica, fasc. 72, ff. 156v-164v (MNL OL, Mikrofilmtár W 669).

³ Cfr. il *Diario di Lorenzo Maggio*, OSzK, Kézirattár, Fol. Lat. 3171, ff. 36r-36v (pp. 71-2) (Vienna, 7/8/1553). *L'Instrumentum electionis, et substitutionis factae per R.D. Nuncium*

Bondenario, oltre al già citato Herolt, il portavoce Gáspár Péchy, già testimone nell'inchiesta condotta da Martinengo, e l'avvocato e procuratore regio Leopold Löpfner. Bondenario si serviva d'interpreti locali: così, a esempio, a Várad (Oradea) funsero da interpreti Mátyás Szabardi e Ferenc Tasi.

Riportiamo una breve biografia d'entrambi i personaggi al centro dell'attenzione in questo saggio.

Giorgio Martinuzzi Utyeszenics⁴ era nato nel 1482 nel castello di Kamičac, in Croazia, da una nobile ma decaduta famiglia: suo padre, Gregor Utišenić, era d'origine serba, la madre, Ana Martinušević (da cui sarebbero derivati il latino *Martinusius* e l'italiano *Martinuzzi*), era croata. Giorgio trascorse l'infanzia, addetto ai lavori più umili (alle pulizie, al riscaldamento, alla cucina), prima alla corte del figlio del re Mattia, Giovanni Corvino, poi presso Jadwiga Piasti, la madre del futuro re d'Ungheria Giovanni I Zápolya. Dopo un'esperienza militare al servizio dello stesso Zápolya e una monastica trascorsa prima nel convento di Buda degli eremiti paolini, poi in quello polacco di Częstochowa e infine in quello ungherese di Lád (oggi Sajólád), nel 1528 passò definitivamente al servizio del re d'Ungheria, Giovanni Zápolya, allora in guerra contro Ferdinando d'Asburgo, con cui divideva il trono⁵. Nominato provvedito-

in personam R.S. Martini Bondenarii etc. ad examinandos Testes in Transylvania etc. fu consegnato al Bondenario dal notaio Lorenzo Maggio, a Vienna, il 14 agosto 1553. Cfr. ivi, f. 36v (p. 72). L'*Instrumentum* è trascritto in OSzK, Kézirattár, Fol. Lat. 4397, pp. 23-4 e anche in OSzK, Kézirattár, Fol. Lat. 3171, ff. 113r-114r (pp. 229-31). Martino Bondenario o Bondenaro era nato agli inizi del XVI sec. Compì gli studi superiori nella sua città natale, Ferrara, laureandosi nel 1534 in diritto civile e canonico. Nel biennio 1534-35 insegnò diritto presso lo Studio ferrarese. Nel 1548 fu chiamato a insegnare diritto civile a Vienna. Nel 1551 fu nominato preposto di Ardagger nella Bassa Austria. Nel giugno del 1553 il re dei romani e d'Ungheria Ferdinando I d'Asburgo lo scelse come suo consigliere; il 2 agosto dello stesso anno fu eletto preposto del Duomo di Santo Stefano, cui associò l'annessa carica di cancelliere dell'università di Vienna. Morirà a Vienna il 10 giugno 1556.

⁴ Su Giorgio Martinuzzi Utyeszenics ci permettiamo di rimandare alle monografie: A. Papo (in collaborazione con G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011 e A. Papo - G. Nemeth Papo, *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, Roma 2017, anche nella versione rumena *Nemăsurata ispită a puterii Gheorghe Martinuzzi, adevărutul rege al Transilvaniei în secolul al XVI-lea*, traduzione di R. Lazarovici Vereş, uscita nel 2019 per i tipi di Editura Ratio & Revelatio di Oradea.

⁵ Si rimanda qui agli studi degli Autori, *La duplice elezione a re d'Ungheria di Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo*, in «Ateneo Veneto», Venezia, CLXXXIX, s. III, 1/II, 2002,

re regio nel 1531 sotto la reggenza di Ludovico Gritti, il figlio del doge di Venezia Andrea⁶, subentrò a Imre Czibak nella direzione dell'importante vescovado di Várád; fu quindi nominato consigliere regio e sommo tesoriere, assumendo l'amministrazione del regno, che diresse con grande abilità e maestria⁷. Dopo la morte del re Giovanni (1540), l'occupazione osmanica di Buda (1541) e il trasferimento della corte regia in Transilvania, Frate Giorgio, confermato tutore di Giovanni Sigismondo, figlio dello Zápolya e futuro principe di Transilvania, nominato luogotenente della regina, giudice supremo, luogotenente del re Ferdinando in Transilvania, cardinale e anche arcivescovo di Esztergom e conseguentemente primate d'Ungheria, infine concentrò tutto il potere nelle proprie mani⁸. Diresse in prima persona i negoziati coi rappresentanti di Ferdinando per il trasferimento alla Casa d'Austria della parte di regno rimasta sotto la giurisdizione di Isabella Jagellone⁹, la vedova di Giovanni Zápolya. I negoziati si conclusero a Gyulafehérvár (Alba Iulia) il 19 luglio 1551, dopo la calata in Transilvania dell'esercito asburgico del generale Giovanni Battista Castaldo¹⁰: la regina Isabella e il principe Giovanni Si-

pp. 17–59 e *La guerra civile ungherese*, in «Clio», XLI, n. 1, gennaio–marzo 2005, pp. 115–44.

⁶ Su Ludovico Gritti ci permettiamo di citare il libro di G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2002.

⁷ Sulle origini e l'inizio della carriera di Martinuzzi cfr., in particolare, l'articolo di A. Papo, *György Martinuzzi Utyeszenics. Le origini, la giovinezza, gli esordi nella carriera politica*, in «Quaderni Vergeriani», III, n. 3, 2007, pp. 19–32.

⁸ Sugli uffici ricoperti da Giorgio Martinuzzi si veda il nostro saggio *La carriera, le proprietà e i tesori di György Martinuzzi Utyeszenics*, in «Crisia», XXXIX, 2009, pp. 173–84.

⁹ Sui negoziati cfr., in particolare, l'articolo di A. Papo, *György Martinuzzi Utyeszenics e i negoziati per la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria*, in «Mediterrán Tanulmányok», XVII, 2008, pp. 1–29. Per un profilo di Isabella Jagellone cfr. E. Veress, *Isabella királyné*, Budapest 1901, anche nella versione ridotta italiana *Isabella Regina d'Ungheria figlia di Bona Sforza*, Roma 1903.

¹⁰ Giovanni Battista Castaldo, conte di Piadena e marchese di Cassano, era un militare molto esperto e accorto che aveva cominciato la carriera sotto il comando del vecchio marchese di Pescara, Ferrante d'Avalos. Poco si conosce della sua biografia: incerta è la sua data di nascita (1488?), come pure incerto è il suo luogo di nascita (molto probabilmente ebbe i natali a Nocera dei Pagani, nell'entroterra campano tra Napoli e Salerno); ancor più incerta è la data della sua morte (quella più accreditata è il 1562), di sicuro Milano fu il luogo del decesso. Castaldo combatté in Lombardia tra il 1522 e il 1525 (partecipò alle battaglie della Bicocca e di Pavia); partecipò a una delle due spedizioni africane di Carlo V, non si sa però se a quella vittoriosa di Tunisi o a quella sfortunata di Algeri; combatté anche in Navarra e in Germania contro l'esercito della Lega di Smalcalda. Dopo la sfortunata campagna di Transilvania, il marchese di Cassano combatterà ancora nei Paesi Bassi e in Italia al fianco del duca d'Alba. Sul generale Castaldo si può leg-

gismondo trasferirono a Ferdinando d'Asburgo e ai suoi eredi i diritti sul Regno d'Ungheria e sulla Transilvania, ricevendo in cambio alcuni ducati slesiani. La Sublime Porta non riconobbe il trattato di Gyulafehérvár e mandò un suo esercito nel Banato per restaurare lo *status quo*. Durante la campagna militare contro gli ottomani, Martinuzzi, divenuto personaggio scomodo nella Transilvania sotto il dominio asburgico, fu accusato di connivenza col nemico e tradimento: ciò segnò la sua condanna a morte. Su ordine dello stesso re Ferdinando, il generale Castaldo lo fece assassinare in maniera efferata nel suo castello di Alvinc all'alba del 17 dicembre 1551. Ferdinando e i suoi complici furono tutti assolti con formula piena.

Non conosciamo la data di nascita di András Báthori: dalla sua deposizione si arguisce che deve esser nato qualche anno prima del 1520. Partigiano di Ferdinando I d'Asburgo, fu *iudex curiae regis* (ungh. *országbíró*) dal giugno del 1554 fino alla morte. Sposò in prime nozze la figlia di Elek Thurzó, Anna. Dopo la morte della prima moglie sposò la cameriera Katalin Mindszenti, dalla quale non ebbe però figli. Dal 1532 fu *főispán*, cioè governatore della contea di Somogy, dal 1534 fino alla morte governatore di quella di Liptó (oggi Liptov, in Slovacchia); dal 1540 al 1550 di quella di Szepes (oggi Spiš, in Slovacchia), dal 1548 al 1563 fu governatore del comitato di Szatmár (Sătmar), dal 1551 al 1556 di quello di Szabolcs. Dal marzo a dicembre 1542 fu *főkapitány*, cioè capitano generale (comandante supremo) dell'esercito asburgico nelle Parti d'Ungheria (Oltretibisco); tra il 1544 e il 1554 fu *magister tavarnicorum regalium* (ungh. *tárnokmester*), ossia giudice supremo delle città libere di diritto regio. Fu uno dei commissari regi incaricati di trattare con Martinuzzi e la regina Isabella la dedizione della Transilvania alla Casa d'Austria. Nell'aprile del 1552 fu eletto voivoda di Transilvania; ma nella primavera dell'anno successivo rassegnò le dimissioni da questo incarico. Nel 1554 era stato candidato da Ferdinando alla carica di palatino del regno; la Dieta gli preferì invece Tamás Nádasdy a ricoprire tale incarico. Báthori morì a Kanizsa il 4 ottobre 1566¹¹.

András Báthori rispose a gran parte delle domande che gli furono poste sulla base degli *87 Articuli super caede fratris Georgii (Articuli secundii)*, che costituivano il corposo corpo d'accusa elaborato dagli avvocati

gere la biografia di M. d'Ayala, *Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del sec. XVI*, in «Archivio Storico Italiano», s. III, t. V, parte I, 1867, pp. 86-124.

¹¹ Per qualche nota biografica di András Báthori cfr. *Báthori, András*, in *Új magyar életrajzi lexikon*, I: A-Cs, a cura di L. Markó, Budapest 2001, pp. 496-7.

difensori di Ferdinando d'Asburgo, fatto pervenire alla Curia romana nel mese di luglio del 1552¹².

Il teste rispose alle domande preliminari (*Interrogatoria generalia*) dichiarando di essere laico, di circa trent'anni d'età, *comes* di Szabolcs e Szatmár, *magister tavarnicorum* del re Ferdinando; informato dell'importanza del giuramento prestato al cospetto del notaio, si dichiarò pronto a dire tutta la verità nonostante il vincolo del suo ufficio col sovrano. Dichiarò di non esser stato istruito sulle risposte da fornire durante l'interrogatorio, d'essersi confessato e comunicato presso un cappellano di corte, di non essere mai stato inquisito, condannato o scomunicato, di non aspettarsi alcun riscontro in utili dalla sua deposizione e di non aver nemmeno ricevuto promesse in merito. Dichiarò che conosceva Martinuzzi da quando il frate era tesoriere del re Giovanni Zápolya.

Báthori era al corrente, per pubblica voce e fama, dei misfatti compiuti da Martinuzzi contro il Regno d'Ungheria e la Cristianità intera (art. 1); sapeva altresì che aveva impedito con la forza alla regina di consegnare Buda a Ferdinando (art. 2): lo aveva dimostrato apertamente cacciando *turpiter* l'ambasciatore polacco, che s'era mostrato favorevole a tale prospettiva. Ricordò a questo proposito d'aver sentito un giorno da molti dei presenti e dalla bocca della stessa regina rimproverare Martinuzzi con queste parole: «Tu sai che quand'ero a Buda non volevo tradire la città e consegnarla ai turchi, ma tu facesti resistenza o forse non prestasti ascolto»¹³.

Il signore di Ecsed era al corrente, sempre per voce di popolo, anche dei numerosi litigi (talvolta vere e proprie 'guerre') scoppiati tra Martinuzzi e Isabella Jagellone, conseguenza anche del fatto che il frate s'era indebitamente ingerito nell'amministrazione del paese, la Transilvania, in cui s'era trasferito nel 1541 insieme con la regina e l'erede al trono dopo l'occupazione osmanica di Buda (art. 3).

¹² Gli 87 articoli sono stati pubblicati nelle seguenti opere: Og.M. Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović, genannt Martinusius*, Wien 1881, *Urkundenbuch*, n. 16, pp. 62-73; *Lettere di Principi (Litterae Principum ad Papam. 1518-1578)*, a cura di J. Bessenyei, Roma-Budapest 2002, pp. 210-33 (anche in traduzione ungherese); *Annales ecclesiastici Caesaris Baronii denuo excusi et ad nostra usque tempora perducti ab Augustino Theiner*, vol. XXXIII, a cura di C. Baronio et. al., Barri-Ducis 1864, n. 45, pp. 455-9.

¹³ "Tu scis, quod ego quando eram in Buda tunc tunc eam Civitatem prodere et Turcis relinquere nolebam, tum autem restitisti, nisi videlicet audivisse". Dalla deposizione di A. Báthori.

Per Báthori erano pure fondate le accuse evidenziate nel quarto degli 87 articoli del corpo d'accusa; l'ex voivoda confermò d'aver ricevuto molte lamentele da parte dei sudditi transilvani, soprattutto dei diversi criteri con cui Martinuzzi amministrava la giustizia: con benignità verso alcuni, con iniquità verso altri.

Martinuzzi fu accusato d'aver praticamente causato, a seguito dei dissensi sorti tra lui e la regina, l'ingresso in Transilvania delle milizie del pascià di Buda, pur adoprandosi successivamente per il loro respingimento (art. 5), suscitando di conseguenza l'indignazione del sultano turco (art. 6). Báthori aveva avuto solo notizia dell'arrivo in Transilvania del pascià di Buda Ali; peraltro non era a conoscenza delle lettere che la regina aveva spedito alla Porta per sollecitarne l'intervento, di cui forse era invece al corrente il servitore della regina János Szalánczy, il quale aveva consegnato personalmente quelle lettere a Costantinopoli. Dallo stesso Szalánczy aveva appreso l'indignazione del sultano di cui si parla nell'articolo e che era peraltro sulla bocca di tutti.

Quasi tutti i testimoni ammisero ch'era stata l'impossibilità di difendersi dalle ire del sultano, di cui aveva perduto la protezione, a spingere il frate tra le braccia di Ferdinando. Martinuzzi era stato anche accusato d'aver offerto la guida della Transilvania al re dei romani in cambio del risarcimento del patrimonio del principe Giovanni Sigismondo e della dote della regina, ma scaricando su Ferdinando stesso ogni eventuale colpa per il danno che sarebbe stato recato alla Cristianità nel caso in cui non avesse accettato tale proposta (artt. 7-8). Per Báthori, ch'era stato uno dei commissari regi nei negoziati per il trasferimento della Transilvania alla Casa d'Austria, ciò era ovviamente notorio: dell'intenzione di offrire la Transilvania a Ferdinando, gliene aveva più volte parlato lo stesso frate, a esempio nella sua residenza di Bátor l'anno stesso in cui era morto il comandante dell'esercito asburgico in Ungheria Nikolaus von Salm, ch'era stato il mediatore delle trattative con Ferdinando, ma anche a Várad e durante la Dieta degli Ordini transilvani. Lo stesso Báthori avrebbe trasmesso questa notizia ad altri testimoni del processo come, a esempio, al vescovo di Veszprém Pál Bornemisza.

Un tratto della supposta tracotanza di Martinuzzi si può pure intravedere nel suo rifiuto di collaborare nel governo della Transilvania con lo stesso Báthori (art. 10), che il re Ferdinando aveva ritenuto opportuno affiancargli a causa della sua età ormai avanzata dandogli in cambio il titolo di tesoriere (art. 9), insieme con una lauta rendita (art. 11) e il cappello cardinalizio (art. 12). András Báthori aveva ricevuto la lettera di nomina regia a voivoda in coabitazione con Martinuzzi il 5 maggio

1551¹⁴. Il frate deve aver accettato Báthori come collaboratore anche perché era vecchio e gravemente ammalato. Non si capisce se seriamente o con ironia abbia una volta affermato che il signore di Ecsed era persona capace di guidare da solo la Transilvania:

Regnicolas allocutus est, iis significando, quod Maiestas Vestra in regimine huius regni sibi collegam dederat comitem A. de Bathor, et cum iam senios confectus esse et laboribus fessus, non solum sibi carum fuisse, sed hoc etiam procurasse a Maiestate Vestra, praecipue cum dictus D. de Bathor est persona talis, quod ipse solus huic muneri praefici posset.

Ma gli Ordini transilvani non approvarono la scelta della condivisione del voivodato:

Regnicolae responderunt quod non consultum esset, quod duo ad hoc onus deputentur, exemplis ostendendo quod cum alias duo gubernatores creati essent, ex hoc Transsylvanie destructio secuta est: et quod oratores ad Maiestatem Vestram decernere vellent, qui ab eadem suppliciter expecterent, *ut episcopus solus huic regimini remaneat*¹⁵.

Del rifiuto di collaborare con Báthori ne furono al corrente diversi testimoni. Il signore di Fogaras Tamás Nádasdy, già commissario regio insieme con Báthori alle trattative per la dedizione della Transilvania alla Casa d'Austria, precisò ch'era stato lo stesso frate a proporre a Ferdinando la coabitazione con Báthori per poi rifiutarla adducendo la scusa che i regnicoli non potevano tollerare due voivodi contemporaneamente. Ma molti nobili transilvani smentirono tale affermazione del frate, che per contro accusarono di mentire: di ciò, non ne avevano mai parlato; peraltro si dissero disponibili ad accettare anche dieci voivodi¹⁶.

¹⁴ Ferdinando I ad A. Báthori, Vienna, 5/5/1551, ÖStA, *Ungarische Akten*, fasc. 57, ff. 27r–28r (minuta); il regesto in *A Magyar Tudományos Akadémia Történelmi Bizottságának oklevél-másolatai*, a cura di L. Óváry, vol. II, Budapest 1894, n. 503, p. 105. Per maggiori dettagli cfr. A. Papo – G. Nemeth Papo, *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011, pp. 194–5.

¹⁵ G.B. Castaldo a Ferdinando I, 8/7/1551, ÖStA, *Ungarische Akten*, fasc. 58, ff. 34r–37r; il regesto in *MTA oklevél-másolatai* cit., n. 562, pp. 119–20. Il corsivo è nostro.

¹⁶ “[...] ipse Frater Georgius proposuit Regiae Maiestati, ut in Vaivodatus officio collegam sibi daret Dominum Andream de Báthori, deinde ipsum vellet recusare, eum per taesus, causabatur, quod Regnicolae non possent ferre duos Vaivodas, et tunc, cum nos iam essemus in Transylvania, multi Nobiles, et praecipui Regni ad me veniebant, dicentes, quod mentitur iste Frater, quod ad Nos, etiamsi Rex decem Vaivodas praeficeret, nihil unquam Nobis de his rebus locutus est, neque quisquam nostrum cum illo”. G. Ne-

Lo stesso Báthori ne diede conferma nel corso del suo interrogatorio precisando che la richiesta d'associazione al voivodato gli era pervenuta personalmente da Martinuzzi, richiesta che egli stesso aveva però declinato per sfiducia nei confronti del frate, di cui temeva i tradimenti; del resto, in un secondo tempo, Martinuzzi aveva supplicato il re a nome dei regnicoli di svincolarlo dalla colleganza col signore di Ecsed: se ne parlò in una riunione a Szászsebes (Sebes) alla presenza di Nádasdy e del generale Castaldo. Báthori ignorava però la lauta rendita che Ferdinando aveva concesso a Martinuzzi insieme col titolo di tesoriere e col cappello cardinalizio, di cui però egli era al corrente per voce di popolo e pubblica fama. Tuttavia, un discreto numero di testimoni al processo per l'uccisione di Martinuzzi ignorava la coabitazione dei due voivodi o il rifiuto del frate all'esercizio del voivodato col concorso di Báthori.

Martinuzzi fu accusato d'aver ripetutamente scambiato con la Porta, all'insaputa di Ferdinando, ambasciatori e corrieri trattando con loro i più svariati argomenti (artt. 13–14): il fatto era oltremodo notorio. Báthori aveva saputo per voce di popolo che il frate mandava ambasciatori al Turco ma non ai pascià e al *beylerbeyi*¹⁷: ricordava in particolare che un *çavuş*¹⁸ era stato trovato a Újvár¹⁹ all'epoca della sua morte.

A proposito dell'accusa d'aver nascosto alla Porta il progetto di consegnare la Transilvania a Ferdinando, il quale intendeva garantire l'osservanza della tregua stipulata col Turco (art. 15), e d'aver giustificato il viaggio a Kassa²⁰ del principe Giovanni Sigismondo col pretesto delle nozze con una delle figlie del re Ferdinando (art. 16). A questo proposito il teste rispose di non saperne nulla, anche perché all'epoca egli era impegnato nella difesa di Temesvár (Timișoara). Báthori ignorava pure quanto esposto al punto 17, cioè che Martinuzzi aveva supplicato il sultano a continuare a usare benevolenza nei confronti del figlio dello Zápolya.

Alquanto diversificate furono le testimonianze sull'entità e sulle modalità di consegna del tributo alla Porta relative al contenuto degli articoli 18–21, le cui accuse sono così circostanziate: Martinuzzi aveva devoluto il tributo annuo al Turco prima che venisse confermata la tregua

meth – A. Papo, *La testimonianza di Tamás Nádasdy al processo per l'assassinio di Frate Giorgio Martinuzzi*, in «Crisia», XLIX, 2019, pp. 184–98.

¹⁷ *Beylerbeyi* [turco ottomano] = Governatore di una provincia ottomana denominata *beylerbeyilik* o *eyalet*.

¹⁸ *Çavuş* [turco ottomano] = Messo, corriere.

¹⁹ Szamosújvár; oggi Gherla, in Romania.

²⁰ Košice, oggi in Slovacchia.

con gli Asburgo (art. 18); aveva risposto al re dei romani, con la lettera datata Kolozsvár (Cluj-Napoca) 7 agosto 1551, che tutto quanto gli aveva scritto a proposito di Solimano non differiva dalle lettere originali che avrebbe custodito come prova (art. 19); aveva mandato corrieri e il tributo alla Porta a nome suo e del principe ma contro la volontà di Ferdinando (art. 20); non aveva evitato l'invasione del *beylerbeyi* di Rumelia nonostante avesse regolarmente pagato il tributo al Turco (art. 21). Il teste fu molto stringato nelle risposte date a questi quesiti; in particolare, per quanto riguarda l'art. 18, rispose di esserne all'oscuro perché allora si trovava in Ungheria. Nulla sapeva pure per quanto riguardava gli articoli 19 e 20. Vero era invece quanto esposto al punto 21.

Martinuzzi fu accusato d'aver persuaso il sultano, dopo avergli spedito il tributo, a ordinare agli Ordini transilvani d'impedire la partenza della regina e del figlio dalla Transilvania o di richiamarli in patria qualora fossero già partiti (art. 22); d'aver indotto il sultano a costringere gli Ordini transilvani a reintegrarlo negli uffici di governo dopo ch'era stato deposto dalla regina (art. 23); d'essersi adoperato per accattivarsi la clemenza dei visir e dei pascià turchi (art. 24). Báthori rispose affermativamente soltanto al punto 22; nulla sapeva per quanto riguardava le accuse contemplate dagli articoli 23 e 24.

Una delle accuse più gravi pronunciate contro Martinuzzi fu quella d'aver pianificato, d'accordo col Turco, l'eliminazione dei soldati regi o quanto meno la loro cacciata dalla Transilvania. Le accuse vertevano, in particolare, sull'offerta avanzata dal frate di cacciare i soldati tedeschi dal paese o quanto meno di consegnarli ai turchi (art. 25), dopo aver assicurato al *beylerbeyi* di Rumelia fedeltà perpetua nei confronti del sultano, cui aveva ribadito l'appartenenza della Transilvania al figlio del re Giovanni, il quale s'era recato a Kassa per unirsi in matrimonio con la figlia del re dei romani, e sulla denuncia d'infedeltà e tradimento mossa contro Péter Petrovics, il conte di Temes (Timiș) (art. 26). Báthori ammise di non essere a conoscenza delle accuse riportate ai punti 25 e 26. Il signore di Ecsed dunque era all'oscuro del piano di Martinuzzi di cacciare le truppe regie dalla Transilvania, piano che invero sarebbe stato difficile da portare a compimento da parte del frate.

Anche per quanto riguarda l'art. 27, in base al quale Martinuzzi s'era scusato col *beylerbeyi* per non aver evitato l'occupazione da parte dei tedeschi delle fortezze di Lippa (Lipova), Solymos (Șoimus) e Temesvár in quanto al di fuori della sua giurisdizione ma sotto quella di Petrovics, il teste ammise d'esserne all'oscuro.

Martinuzzi fu accusato di non aver collaborato col generale Castaldo nella difesa della Transilvania, d'averne anzi ostacolato le opere di fortificazione e d'averne ritardato la mobilitazione dell'esercito (art. 28), d'aver rinviato la convocazione della Dieta e impedito la fortificazione del paese usando oscuri stratagemmi (art. 29), d'aver assicurato a Ferdinando che la difesa della Transilvania era già stata predisposta dalle deliberazioni delle Diete precedenti (art. 30), d'aver indugiato nell'esecuzione delle decisioni regie dopo che il *beylerbeyi* di Rumelia Mehmed Soqollu aveva attraversato il Danubio e il Tibisco (art. 31). Báthori rispose affermativamente soltanto al quesito posto nell'art. 31, nulla sapeva a proposito degli articoli 28, 29 e 30; tuttavia, dichiarò convintamente di sapere "ex certa scientia", essendovi stato presente, che in effetti Martinuzzi aveva temporeggiato nelle operazioni di soccorso dopo che il *beylerbeyi* aveva attraversato il Tibisco: era certo che se fosse intervenuto con gli aiuti richiesti la marcia di Mehmed Soqollu sarebbe stata fermata.

Un'altra pesante accusa rivolta a Martinuzzi fu quella di non aver risposto alle suppliche d'aiuto inoltrategli dagli ufficiali dell'esercito regio capitanato da Báthori, provocando con ciò la caduta di Lippa e di Csanád (Cenad) (artt. 32, 33 e 34). Il teste, chiamato espressamente in causa in questo articolo, rispose affermativamente ai succitati punti e ricordò con precisione i nomi dei messi mandati a chiedere soccorso a Martinuzzi: Pál Sebesi e un certo Ákos (Achacius), tramite i quali per ben tre mesi aveva sollecitato aiuti a Martinuzzi, senza però ricevere alcun presidio da parte sua. Altri testimoni (a esempio, Mikulaš Mierškowsky) confermarono che il signore di Ecsed aveva spesso scritto a Martinuzzi in merito a richieste d'aiuto, ma il frate aveva sempre rinviato il proprio intervento costringendo pertanto il comandante di Lippa a ritirarsi e a lasciar via libera al Turco²¹. Un altro teste, il capitano dell'esercito transilvano Gáspár Péchy²², sapeva che il re teneva delle truppe al comando di Báthori nelle Parti²³ inferiori d'Ungheria (fuori quindi della Transil-

²¹ Sulla deposizione di Mierškowsky: OSzK, Kézirattár, Fol. Lat. 3171, ff. 193v–199r (pp. 390–401).

²² Per quanto riguarda la deposizione di G. Péchy: OSzK, Kézirattár, Fol. Lat. 3171, 150v–158r (pp. 304–19).

²³ Le Parti (in ungherese *Részek*) costituivano la regione settentrionale e orientale dell'Ungheria propriamente detta che si estendeva dal Tibisco al confine con la Transilvania. Esse comprendevano, grossomodo, i comitati di Máramaros (Maramureş), Szabolcs, Szatmár, Bihar (Bihor), Közép-Szolnok, Kraszna (Crasna), Békés, Csongrád, Zaránd (Zárand), Arad (Arad), Csanád e Temes, alcuni dei quali erano stati parzialmente occupati dai turchi. Giuridicamente le Parti, spesso indicate dai giuristi dell'epoca col

vania), con cui affrontare il *beylerbeyi* di Rumelia; pertanto riteneva plausibile che il signore di Ecsed avesse sollecitato i comandanti militari dell'esercito transilvano, ma anche Castaldo, Nádasdy e lo stesso frate, che ne era il comandante in capo, ad accorrere in suo soccorso onde resistere il più saldamente possibile all'attacco dei turchi. Che Báthori si fosse rivolto a Martinuzzi per chiedere soccorsi era verosimile perché nulla poteva essere realizzato senza che il frate, allora praticamente ministro plenipotenziario di Transilvania, fosse accondiscendente. Non era però in grado di affermare che la colpa del mancato invio d'aiuti fosse da addossare a lui. Nádasdy confermò che Martinuzzi aveva interrotto l'invio d'aiuti agli ufficiali dell'esercito regio nonostante che il capitano di Temesvár István Losonczy, il maestro di campo spagnolo Bernardo de Aldana e lo stesso Báthori avessero invitato i regnicoli a prendere le armi per fermare l'avanzata di Mehmed Soqollu e sollecitato il frate a inviare loro i soccorsi di cui necessitavano tramite lettere che lo stesso, insieme con quelle ricevute dai suoi collaboratori nonché dai presidi di Várad e Csanád, aveva esibito al teste, il quale all'epoca si trovava proprio in Transilvania e quindi in grado di constatare la veridicità dei fatti. Nádasdy rammentò nel corso del processo sull'uccisione di Martinuzzi²⁴ che, mentre erano radunati a Szászsebes, un nobile, di cui però non ricordava il nome, aveva apertamente rimproverato Martinuzzi per non aver inviato i rinforzi premurosamente richiesti due mesi prima da Báthori, quando cioè il *beylerbeyi* non aveva ancora attraversato il Danubio e il Tibisco. Il cittadino di Buda Ádám Tardai²⁵, oriundo croato, aveva visto una lettera di richiesta d'aiuti di Báthori; Il vescovo di Eger Miklós Oláh²⁶ lo aveva saputo dallo stesso signore di Ecsed. Lo stesso Martinuzzi aveva esibito a Nádasdy alcune delle lettere d'istanza d'aiuto inoltrategli da Báthori; spesso però — fece notare János Pethő di Ger-

genitivo plurale latino *Partium*, costituiscono le sette contee prettamente ungheresi di Abaúj, Zemplén, Borsod, Bereg (ucraino: Berehove), comitato oggi parzialmente in Ucraina, Szabolcs, Szatmár e Ugocsa (Ugocea), comitato oggi condiviso tra Romania e Ucraina, che furono aggregate al Principato di Transilvania in base al trattato di Spira del 1570. L'uso del genitivo *Partium* deriva dal titolo che il principe di Transilvania aveva assunto per dimostrare il possesso di quei comitati: *Princeps Transsylvaniae ac Partium Regni Hungariae Dominus*.

²⁴ V. la deposizione di T. Nádasdy citata *supra*.

²⁵ Per quanto concerne la deposizione di Á. Tardai: ÖStA HHStA Ungarica, fasc. 74, ff. 79r–85r (MNL OL W 671).

²⁶ Per quanto riguarda la deposizione di M. Oláh: OSzK, Kézirattár, Fol. Lat. 3171, ff. 122v–126v (pp. 248–56).

se²⁷, barone della diocesi di Veszprém, possidente di molti castelli, *magister tavarnicorum* del re Ferdinand — il frate rideva divertito leggendo queste lettere perché ben conosceva la reazione dei turchi²⁸. Molti altri testimoni concordarono sul fatto, magari per sentito dire, che gli aiuti non erano mai arrivati, Pál Bánk²⁹, nobile *miles* ungherese, l'aveva saputo dalla bocca di Báthori, i qui già ricordati Mierškowsky e Tardai erano informati che Martinuzzi aveva ritardato l'invio degli aiuti, per Pál Erős³⁰, nobile ungherese, non erano invece mai arrivati. L'abate di Kolozsmonostor (Cluj-Mănăstur), dottor Ferenc Medgyesi, aveva ricevuto notizia dell'appello rivolto dagli ufficiali dell'esercito regio alla Dieta di Marosvásárhely (Tîrgu Mureș): ignorava però vuoi l'appello alle armi lanciato da Báthori agli abitanti della Transilvania, vuoi il mancato invio dei soccorsi: sapeva soltanto che i regnicoli erano stati radunati³¹. Ferenc Mikola, nobile del comitato di Kolozsvár, attribuì a questo fatto la causa principale della perdita di Lippa, ma non era in grado di dire se il frate non avesse mandato i soccorsi richiesti "dolo vel impedimento"³². Anche Pál Lendick Zeschmtski, nobile transilvano oriundo polacco, testimoniò che Báthori aveva fatto pervenire a Martinuzzi richieste d'aiuto tramite lettere e corrieri, ma sapeva pure che (notizia confermata pure dal prefetto della rocca di Csicsó³³ Imre Pesty) prima della perdita di Lippa l'esercito dei regnicoli transilvani s'era in effetti diretto incontro a quello regio³⁴. Pure Wolfgang Farkas Harinai³⁵, soldato transilvano al servizio del re Ferdinando, era al corrente del mancato invio d'aiuti a Báthori da parte di Martinuzzi: lo aveva appreso da lettere e

²⁷ Per quanto riguarda la deposizione di J. Pethő: OSzK, Kézirattár, Fol. Lat. 3171, ff. 145r–150v (pp. 293–304).

²⁸ "[...] ridiculum esse id, quod dicebant Capitanei, quia ipse bene sciret, quid facturi essent Turcae". Ivi.

²⁹ Per quanto riguarda la deposizione di P. Bánk: ÖStA HHStA Ungarica, fasc. 74, ff. 98v–104v (MNL OL W 671).

³⁰ Per quanto riguarda la deposizione di P. Erős: ÖStA HHStA Ungarica, fasc. 72, ff. 145r–150v (MNL OL W 669).

³¹ Per quanto riguarda la deposizione di F. Medgyesi: ÖStA HHStA Ungarica, fasc. 74, ff. 24v–33v (MNL OL W 671).

³² Per quanto riguarda la deposizione di F. Mikola: ÖStA HHStA Ungarica, fasc. 74, ff. 18v–24v (MNL OL W 671).

³³ Čičov, oggi in Slovacchia.

³⁴ Per quanto riguarda la deposizione di P. Lendick Zeschmtski e di Imre Pesty: ÖStA HHStA Ungarica, fasc. 74, ff. 39v–46v e 53r–60v, rispettivamente (MNL OL W 671). Imre Pesty era stato uno dei segretari di Martinuzzi.

³⁵ Per quanto riguarda la deposizione di W. Farkas Harinai: OSzK, Kézirattár, Fol. Lat. 3171, ff. 158r–163v (pp. 319–30).

corrieri inviati al frate dallo stesso Báthori perché preparasse le armi e si affrettasse a intervenire in sua difesa. György Homonnay³⁶, prefetto della curia vescovile transilvana, disse d'aver saputo per voce di popolo che gli ufficiali dell'esercito regio comandato da Báthori s'erano appellati sia ai regnicoli perché accorressero alle armi, sia a Martinuzzi perché mandasse loro i necessari soccorsi. Miklós Sarlai³⁷, magistrato di Kolozsvár, era informato per voce di popolo che gli ufficiali regi avevano chiamato i regnicoli alle armi, ma non che avessero richiesto aiuti a Martinuzzi, dal quale, a ogni modo, non li avrebbero mai ricevuti. János Vadai³⁸, camerario delle saline di Torda (Turda), sapeva soltanto che gli ufficiali regi avevano chiesto aiuti al frate, ma non poteva dire se glieli avesse fatti pervenire o per quale causa non li avesse invece mandati. Comunque sia, alcuni testimoni (Farkas Harinai, Wolfgang Schreiber³⁹ e il già ricordato Péchy) dichiararono di non poter addossare a Martinuzzi la colpa del ritardo. Casomai — era opinione di Farkas Harinai — Martinuzzi ritardò di soccorrere Báthori perché non correva buon sangue tra i due.

Martinuzzi fu accusato d'aver mandato dei propri corrieri nelle Parti meridionali del regno perché ammonissero sia gli ungheresi che i serbi, i quali erano insorti su comando di Báthori, a obbedire esclusivamente ai suoi ordini (art. 35), e che anzi supplicassero il re a concedergli pure il governo di quelle regioni perché soltanto lui avrebbe potuto liberarle dai turchi (art. 36). Báthori aveva sentito circolare voci secondo cui Martinuzzi aveva cercato di convincere i suoi soldati a non osservare gli ordini del comandante regio, lo credeva ma non era sicuro che ciò corrispondesse a verità. Il teste ignorava però il contenuto del punto 36.

Quasi tutti i testimoni si espressero in maniera sufficientemente concorde riguardo alla defezione dei rasciani, cioè che Martinuzzi aveva causato la diserzione dei locali, atterriti alla vista dell'esercito del *beylerbeyi*, e il loro passaggio dalla parte dei turchi (art. 37), che aveva con ciò provocato la defezione anche dei loro conterranei rimasti fedeli al re Ferdinando (art. 38), che aveva indotto il *beylerbeyi* di Rumelia ad asse-

³⁶ Per quanto riguarda la deposizione di Gy. Homonnai: ÖStA HHStA Ungarica, fasc. 74, ff. 34r–39r (MNL OL W 671).

³⁷ Per quanto riguarda la deposizione di M. Sarlai: ÖStA HHStA Ungarica, fasc. 74, ff. 60v–65r (MNL OL W 671).

³⁸ Per quanto riguarda la deposizione di J. Vadai: ÖStA HHStA Ungarica, fasc. 74, ff. 70v–78v (MNL OL W 671).

³⁹ Per quanto riguarda la deposizione di W. Schreiber: OSzK, Kézirattár, Fol. Lat. 3171, ff. 95v–101r (pp. 194–205). Wolfgang (Farkas) Schreiber era un laico originario di Pécs, vassallo del re dei romani.

diare Temesvár, una volta presa Lippa, perché, dopo il tradimento dei serbi, avrebbe potuto contare sull'appoggio della popolazione locale (art. 39). Báthori rispose affermativamente al quesito posto dall'art. 37, aggiungendo d'aver comandato 800 cavalieri a togliere i rasciani dalle mani dei turchi senza però riuscire a liberare la maggior parte di loro. Rispose affermativamente anche ai punti 38 e al 39, ma solo per averlo sentito dire "ex publica voce et fama".

Martinuzzi fu accusato d'aver ordinato al castellano di Csanád, Péter Nagy, d'arrendersi ai turchi (art. 40): per Báthori, l'accusa era fondata. Báthori ben lo sapeva perché era all'epoca il comandante supremo dell'esercito regio nelle Parti meridionali ed era stato in contatto con Péter Nagy, di cui conosceva le richieste d'aiuto (fucili, polvere ecc.) inoltrate dal prefetto di Csanád a Martinuzzi.

Martinuzzi fu accusato d'aver permesso al *beylerbeyi* di Rumelia Mehmed Soqollu, come risulta da sue lettere e offerte di tregua, d'occupare le fortezze di Becse e Becskerek⁴⁰ (art. 41): il teste confermò l'arrivo del *beylerbeyi* ma non poteva dire da chi fosse stato chiamato. Similmente ad altri testi, scagionò il frate da questa accusa.

Il signore di Ecsed confermò anche ch'era stato impedito ai locali d'aggregarsi all'esercito regio ormai giunto a poche miglia da Lippa (art. 42), e precisò che dei transilvani s'era aggregato al suo esercito il solo János Palatics, il quale peraltro non era un soldato addestrato ma un semplice servitore di Martinuzzi.

Molto grave si presentava per il frate l'accusa di non aver soccorso con gli aiuti promessi la città di Csanád (art. 43); d'aver ordinato al capitano di Csanád Péter Nagy, il quale avrebbe successivamente confermato d'aver agito su ordine del frate (art. 45), d'evacuare la città quando il *beylerbeyi* di Rumelia era ancora a quattro miglia dalla stessa (art. 44). Báthori confermò l'ordine impartito da Martinuzzi a Nagy d'abbandonare la difesa della città (ne era stato informato dalla moglie di Nagy quando il prefetto si trovava in carcere); non sapeva però se Martinuzzi avesse ricevuto una richiesta esplicita di Castaldo di mandare aiuti a Csanád: fatto sta che in effetti non lo fece; ignorava poi a che distanza si trovassero i turchi quando ci fu l'abbandono della fortezza. Anche Báthori era a conoscenza dell'incarcerazione di Péter Nagy: lo avrebbe saputo in seguito dalla bocca dello stesso prefetto di Csanád.

Praticamente tutti i testimoni (chi per sentito dire, chi perché il fatto era sulla bocca di tutti, chi per averlo saputo direttamente dai protago-

⁴⁰ Rispettivamente Novi Bečej e Zrenjanin, oggi in Serbia.

nisti della vicenda, chi dallo stesso Báthori) dichiararono che, dopo l'espugnazione di Becse e Beckserek, Martinuzzi aveva favorito il ritorno nelle proprie case dei transilvani che avevano combattuto al servizio di Báthori (art. 46), provocando l'abbandono di Lippa (art. 47) e la sua conseguente occupazione da parte del *beylerbeyi* di Rumelia (art. 48). Martinuzzi fu anche incolpato di non aver mobilitato la popolazione transilvana (art. 49). Ovviamente Báthori confermò le pesanti accuse rivolte al frate per aver favorito il ritiro dei propri soldati e la conseguente perdita di Lippa. Non era però al corrente della mancata mobilitazione della popolazione transilvana dopo il dissolvimento del suo esercito.

Torniamo all'accusa rivolta a Martinuzzi d'aver voluto consegnare l'esercito regio ai turchi dopo la riconquista di Lippa (art. 50), sebbene fosse stato pregato di non tradire la Cristianità (art. 51), nonostante gli ammonimenti del segretario di Castaldo Marc'Antonio Ferrari (art. 52), e l'incredulità dello stesso Castaldo di fronte alle rivelazioni del segretario (art. 53), che aveva definito Martinuzzi un uomo dal 'cuore di pietra' (art. 54). A differenza di molti altri testi, i quali però molto spesso erano venuti a conoscenza dei fatti denunciati in questi articoli per via indiretta, Báthori rispose a tutti questi quesiti precisando di non saperne nulla in merito: ciò è un'ulteriore prova che le rivelazioni del segretario di Castaldo siano state una mera messinscena⁴¹.

Martinuzzi fu accusato d'aver fatto mancare il sostentamento ai soldati regi (art. 55), anzi, d'aver sottratto viveri perfino alle città e ai castelli affinché non potessero servirsene i soldati dell'esercito di Castaldo per il loro sostentamento (art. 56): anche di tutto ciò, Báthori ne era completamente all'oscuro.

Martinuzzi fu incolpato d'aver trattenuto a Várad le truppe del marchese italiano Sforza Pallavicini impedendo loro di raggiungere quelle di Castaldo già impegnate sul fronte di guerra (art. 57) e d'aver tardivamente consentito alle sue truppe d'unirsi a quelle del generale napoletano per la riconquista di Lippa (art. 58). Báthori era soltanto informato dell'arrivo del marchese Pallavicini; il teste rispose invece affermativamente al quesito esposto nell'art. 58.

Molto controverse appaiono le deposizioni concernenti le trattative di resa coi turchi asserragliati nella fortezza di Lippa. In dettaglio, le accuse furono così circostanziate: Martinuzzi fu accusato d'aver mandato un suo servitore a interloquire coi turchi (art. 60), i quali, dopo la caduta

⁴¹ Sulle accuse del segretario di Castaldo cfr. G.B. Castaldo a Ferdinando I, Szászsebes, 16/10/1551, in Gy. Pray, *Epistolae Procerum Regni Hungariae*, parte II, Posonii 1806. n. 129, pp. 307-13

della città, s'erano rifugiati nella rocca di Lippa chiedendo la stessa notte dopo la capitolazione della città un colloquio per trattare la resa (art. 59) e che, dopo l'incontro col servitore del frate, s'erano rifiutati d'evacuare il castello se non in piena libertà e con la facoltà di conservare tutte le loro robe (art. 61); d'aver non solo consigliato ma anche preteso la liberazione dei soldati turchi (art. 62); d'aver inviato uno dei suoi uomini a promettere ai turchi la loro liberazione (art. 63). Anche per Báthori era tutto vero. Il teste non sapeva però perché gli assediati, prima disposti ad arrendersi senza condizioni, avessero poi mutato pensiero; il signore di Ecsed era stato presente in Consiglio allorché Martinuzzi aveva insistito sulla liberazione dei turchi con la promessa d'una pace universale, di cui egli stesso si sarebbe fatto promotore. Anche Báthori indicò in Gáspár Perusics il servitore che Martinuzzi aveva mandato a interloquire coi turchi assediati nel castello di Lippa. Báthori si dichiarò anche al corrente del fatto che Martinuzzi s'era opposto all'assedio di Lippa dopo il rifiuto del generale Castaldo di liberare il comandante della guarnigione turca Ulimano (art. 64).

Secondo quasi tutti i testimoni Martinuzzi aveva rifornito di viveri il *bey* Ulimano e i turchi asserragliati nel castello di Lippa, i quali non avrebbero potuto resistere a lungo per la scarsità delle loro riserve alimentari (artt. 65–66). Báthori aveva constatato di persona la penuria di viveri: molti avevano tentato la fuga per la fame, e nel ventre dei turchi uccisi non fu trovato altro che grano. Il signore di Ecsed testimoniò che furono consegnati ai turchi pane, agnelli, capponi, galline, limoni, frutta in quantità pari al sostentamento d'un uomo per un mese intero.

Martinuzzi fu accusato d'aver permesso ai regnicoli, a insaputa del generale Castaldo, di far ritorno alle loro case prima che la campagna contro i turchi fosse conclusa (art. 67): Báthori rispose affermativamente a questo quesito, ma ignorava per ordine di chi, se di Castaldo o di Martinuzzi, avessero lasciato l'esercito.

Il teste era al corrente del fatto che Martinuzzi aveva incaricato uno dei suoi uomini d'incoraggiare gli assediati sollecitandoli a perseverare in attesa della liberazione (art. 68): fece il nome di Ferenc Horváth, il quale era stato accusato da un servitore del capitano di Gyula Ferenc Patócsy; non sapeva però nulla degli incontri segreti del frate con Ulimano sotto le mura di Lippa (art. 69).

Martinuzzi fu accusato d'aver infine costretto il generale Castaldo e gli altri comandanti a procedere alla liberazione dei turchi rinchiusi nella fortezza a causa della mancanza di vettovaglie di cui soffriva l'esercito regio (art. 70). Báthori rispose affermativamente al quesito del punto

70; non voleva accusare Martinuzzi, ma a lui constava che anche presso i soldati regi deficitavano i viveri e che tutte le vettovaglie provenienti dalla Transilvania transitavano per le mani del frate.

Era anche corsa voce che il frate avesse accolto il *bey* Ulimano nella propria tenda dopo la liberazione di Lippa omaggiandolo con ricchi doni dopo aver a lungo colloquiato con lui (art. 71): Báthori, però, non ne sapeva nulla.

Risposte vaghe e confuse furono pronunciate da molti testimoni a proposito del carro pieno di fucili (art. 72) che Martinuzzi avrebbe donato ai turchi perché potessero difendersi con maggior sicurezza da eventuali aggressioni — come difatti sarebbe avvenuto — nel corso del rientro tra le loro linee dopo la fine dell'assedio di Lippa: Báthori rammentò che il frate aveva fornito a Ulimano tramite Gáspár Perusics un carro con sei cavalli e una coppa d'argento dorata; non sapeva però che cos'altro ci fosse in esso.

In effetti — siamo tornati allo scambio di corrieri tra Martinuzzi e i turchi — c'era stato un continuo viavai di corrieri e messaggi tra il frate e la Porta (artt. 73, 74, 79); Báthori non ne era invece molto informato: aveva solo sentito parlare del corriere trovato a Ujvár dopo la morte del frate; nulla sapeva a proposito del quesito 79, cioè che Martinuzzi avesse continuato a trattare col *beylerbeyi* e avesse accolto nella sua residenza altri due *çavuş* turchi.

Quasi tutti i testimoni riferirono che i fanti di Castaldo erano stati infine ospitati a svernare in diversi villaggi transilvani (artt. 76–77), anche se Martinuzzi era stato all'inizio fortemente contrario a questa soluzione (art. 75); a tale proposito, Báthori ne era al corrente per pubblica fama, altro non sapeva di preciso perché all'epoca era ammalato; tuttavia, aveva sentito dire dal *magister tavarnicorum* e autorevole servitore di Martinuzzi Ferenc Kendy queste parole che il frate avrebbe pronunciato: «Sono con voi sulla stessa barca; capirete che voglio morire con voi»⁴².

Che Martinuzzi avesse destituito il castellano di Déva (Deva) Farkas Batthyány con János Fánecy senza il consenso del re e all'insaputa del generale Castaldo (art. 78) erano circolate soltanto voci e notizie di seconda mano, che Báthori confermò, magari trasmettendo la stessa notizia ad altri testi.

⁴² "Ego sum vobiscum in una nave, videbitis, quod volo vobiscum mori". Dalla deposizione di A. Báthori.

Molti tra i testimoni fecero cenno alla convocazione della Dieta di Marosvásárhely del 21 dicembre 1551 (art. 80): a questo proposito, il nostro teste ammise che il re aveva accolto con irritazione la notizia della convocazione della Dieta, della cui convocazione egli era al corrente solo “ex publica voce et fama”.

Báthori non aveva mai sentito parlare dell’espulsione dell’esercito regio dalla Transilvania, che Martinuzzi avrebbe pianificato in osservanza a un ordine del sultano (art. 81), né poteva dire se il frate avesse fomentato, tramite i turchi, la mobilitazione dei moldavi e dei valacchi contro l’esercito regio (art. 82), perché all’epoca si trovava infermo a letto.

Era opinione comune che Martinuzzi avesse tradito la Cristianità (art. 83); pertanto fu d’obbligo eliminarlo fisicamente onde evitare guai peggiori. Secondo Báthori, Martinuzzi s’era reso colpevole di danni alla Cristianità perché aveva lasciati liberi i turchi da Lippa, perché aveva maltrattato la regina e per molte altre colpe; del resto questa voce circolava in tutto l’esercito e solo alcuni dei suoi servitori la pensavano diversamente.

L’eliminazione fisica di Martinuzzi fu quindi per la maggior parte dei testimoni un atto dovuto: si voleva e doveva evitare altro spargimento di sangue cristiano e l’insurrezione dei transilvani a lui fedeli (artt. 84–85): anche per Báthori era facile supporre che se il frate non fosse stato eliminato avrebbe arrecato altri enormi danni alla Cristianità; se per contro fosse stato solo arrestato, non si poteva prevedere che cosa sarebbe potuto succedere. A questo proposito, il teste ricordò d’aver un giorno sentito da uomini della corte di Temesvár che il *beylerbeyi* di Rumelia aveva detto a un messaggero inviatogli da Péter Petrovics: «Forse che il tuo signore non può fare come Frate Giorgio, cioè che, potendo applicare un naso di cera all’imperatore Carlo, un altro al sultano e un terzo al re dei romani, può di suo arbitrio piegare tutti e tre questi nasi?»⁴³.

Per quanto riguarda infine la figura di Giovanni Battista Castaldo (art. 86), il teste ammise di saperne poco di questo personaggio: la quale affermazione stupisce perché il signore di Ecsed era il comandante

⁴³ “Dominus Testis se audivisse, ex Aulicis Comitibus Themensiensibus, quod Beglerbegus Graeciae dixerit Nuncio Petro Wick⁴³ ad ipsum missum, nonne Dominus tuus potest ita facere sicut frater Georgius, videlicet tres nasos cereos, et unum ex iis Imperatori Carolo, secundum Caesari Turcarum, et Tertium Regi Romanorum imponere, et hos nasos pro Arbitrio suo flectere”. Dalla deposizione di A. Báthori.

dell'esercito regio nelle Parti d'Ungheria, pertanto sottoposto al comando superiore del generale Castaldo.

Appendice documentaria

Testimonianza di András Báthori, rilasciata a Ecsed mercoledì 20 dicembre 1553.

Originale in: ÖStA HHStA Ungarica, fasc. 72, ff. 156v–164v (MNL OL W 669).

Eodem Anno, Die Mercurii,
xx. die Mensis Decembris in Arce
Etschet⁴⁴ Agriensis Dioecesis.

Coram eodem Reverendissimo Domino Praeposito Viennensi, et Iudice subdelegato, et per dictum Dominum Procuratorem Regium productus prius legitime, Citatus, Illustrissimus Generosus, atque Magnificus Dominus Dominus Andreas de Bathor⁴⁵, Comes Comitatum Zabalcz, et Zathmar⁴⁶, Sacratissimae Romanorum et Regiae Maiestatis Tavernicorum Magister⁴⁷ specialium suae Regiae Maiestatis litterarum mihi Notario Infrascripto exhibitarum vigore, ut non obstante Vinculo officii sui, Veritatem libere fateatur, atque Iuramenti dictae Regiae Maiestati ratione officii sui praestiti corporaliter, et coram praestito Domino subdelegato repetiti, et de importantia eiusdem bene et diligenter admonitus, sub eodem Iuramento, Examinatus respondit, Primo ad Interrogatoria generalia ut sequitur.

ii°. Respondit se nominari er cognominari ut supra, se aetate xxx. Annorum, vel circa, se Magistrum Tavernicorum Regiae Maiestatis, et Laicum esse.

iii. Respondit negative.

iiii. Respondit ut supra.

v. Respondit affirmative, et se suo Sacellano Aulico confessum esse, et Eucharistiam sumpsisse.

vi. Respondit negative.

vii. Respondit negative.

viii. Respondit negative.

⁴⁴ Ecsed.

⁴⁵ András Báthori di Ecsed.

⁴⁶ Szabolcs e Szathmár, rispettivamente.

⁴⁷ *Magister tavarnicorum regalium* (ungherese: *tárnokmester*): originariamente era il capomagazziniere e amministratore dei proventi regi; dal XIV sec. giudice supremo delle città libere di diritto regio; dal XVI sec. presiedeva la Camera Alta in assenza del palatino e del giudice supremo (*iudex curiae regis*; in ungherese: *országbíró*).

ix. Respondit negative.

x. Respondit se fratrem Georgium a Tempore Regis Ioannis cognovisse tanquam eiusdem Regis Thesaurarium.

xi. Respondit negative.

Ad primum Articulum Principalem

Respondit sibi, quandoquidem non fuerat tunc Temporis in Consilio, certo non constare de hoc Articulo, publicam autem de contentis in eo vocem et famam semper fuisse et esse.

Ad ii. Articulum Principalem

Respondit se non interfuisse, se autem ex iis intellexisse qui interant, quod Regina Civitatem Budensem Romanorum Regi relinquere voluerit, et saltem cum puero suo una cum oratore Polonico discedere intenderit; eam autem per fratrem Georgium ibidem vi retentam, et oratorem Regis Poloniae turpiter eiectum esse.

Ad Interrogatoria desuper specialia

Respondit ut super Articulum, se ex multis qui intererant tum et ex ore Reginae fratri Georgio exprobrando in faciem dicentis: Tu scis, quod ego quando eram in Buda tunc eam Civitatem prodere et Turcis relinquere nolebam, tum autem restitisti, nisi videlicet audivisse.

Ad iii. Articulum Principalem

Respondit se audivisse multoties, contenta in Articulo vera esse, publicam et de his vocem et famam esse.

Ad Interrogatorium desuper speciale

Respondit se tamen ex auditu multorum ac publica voce et fama habere.

Ad iiiii. Articulum Principalem

Respondit se in officio Wayvodatus multos conquerentes audivisse, quod frater Georgius illis Iusticiam propter favorem erga alios, quibus plus satis inique favebat, non administraverit.

Ad Interrogatoria desuper specialia

i. ii. iii. Respondit se ita ex subditis conquerentibus audivisse.

Ad v. Articulum Principalem

Respondit se scire, Bassam Budensem ad Transylvaniam venisse; litteras vero se ignorare, sed Ioannem Salansi⁴⁸ fortassis scire, quod tunc a Regina ad portam [...] Turcarum missus fuerit.

Ad Interrogatoria desuper specialia

i. ii. iii. iiiii. v. vi. Respondit se aliter nescire, quam ut super Articulum respondit.

Ad vi. Articulum Principalem.

Respondit se ex publica voce et fama, tum ex ore Ioannis Salansi audivisse, quod contenta in Articulo vera sint.

Ad Interrogatorium desuper speciale

Respondit se ita ex Salansi, qui desuper fusius deponere possit tum ex multis aliis, atque ex publica voce et fama audivisse.

⁴⁸ János Szalánczy.

Ad vii. Articulum Principalem

Respondit se ab ipso fratre Georgio ad se Dominum Testem vemente multoties ita, ut in Articulo continetur audivisse.

Ad Interrogatorium desuper speciale

Respondit eo Anno, quo Dominus Nicolaus de Salm⁴⁹ obiit, in Bathor possessione sua ipsius Domini Testis privatim. Item, Waradini et in Conventu provinciali Transylvaniae publice factum esse.

Ad viii. Articulum Principalem.

Respondit affirmative, et factum esse medio sui ipsius Testis et Domini Nicolai de Salmis, tanquam Commissariorum Regiorum.

Ad ix. et x. Articulos Principales

Respondit affirmative, scilicet quod frater Georgius primo sponte se scilicet Dominum Testem petiverit in Collegam, se autem licet ipsi fratri Georgio dixerit, se velle collegam esse, Regiae Maiestati sedulo supplicasse, ne sua Maiestas se scilicet Testem ipsi fratri Georgio Collegam in Wayvodatum adiungeret, quia Dominus Testis proditioes fratris Georgii timuerit, subiungens, Dominus Testis fratrem Georgium subinde nomine Regnicolarum Regiae Maiestati supplicasse, ut se scilicet Testem ab officio iterum amoveat.

Ad Interrogatoria desuper specialia

Respondit Contestes esse Dominos Thomam Nadasdi⁵⁰, et Dominum Ioannem Baptistam Castaldum, et id factum esse in Mülbach⁵¹ Civitate Transylvaniensi, Conventiculo autem fratris Georgii ibidem de et super supplicatione ad Regiam Maiestatem de amovendo ipso Teste ex Wayvodatu dirigenda celebrato interfuisse.

Franciscum de Khendi⁵² nunc Wayvodam in Transylvania, et Vicarium nomine Franciscum Doctorem Abbatem Collosmonasteriensem⁵³ esse.

Ad xi. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad xii. Articulum Principalem

Respondit se ita audivisse ex publica voce et fama.

Ad xiii. Articulum Principalem

Respondit se ex publica voce et fama ita audivisse, se autem non interfuisse. Et Unum Cheusium⁵⁴ Turcicum ad Fratrem Georgium missum, et tempore mortis suae captum adhuc in novo Castro⁵⁵, Transylvaniensi Arce detineri.

Ad xiiii. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad xv. Articulum Principalem

⁴⁹ Nikolaus von Salm.

⁵⁰ Tamás Nádasdy.

⁵¹ Mühlbach (Szászsebes).

⁵² Ferenc Kendy.

⁵³ Di Kolozsmonostor.

⁵⁴ Çavuş.

⁵⁵ A Újvár.

Respondit se nescire, quia tunc nomine Regiae Maiestatis *Themesium*⁵⁶ occupaverit.

Ad xvi. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad xvii. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad xviii. Articulum Principalem

Respondit se nescire, se enim tunc in inferiore Hungaria fuisse.

Ad xix. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad xx. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad xxi. Articulum Principalem

Respondit se scire, quod ita ut in Articulo continetur factum sit, et se tunc *Dominum Losonsium*⁵⁷, et omnes officiales suos ibidem reliquisse.

Ad Interrogatorium desuper speciale

Respondit semet interfuisse, se autem causas, quod *Turca* ita venerit, et a quo concitatus fuerit, nescire.

Ad xxii. Articulum Principalem

Respondit affirmative, et se ex publica voce et fama habere.

Ad Interrogatorium desuper speciale

Respondit ut super Articulum Principalem.

Ad xxiii. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad xxiiii. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad xxv. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad xxvi. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad xxvii. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad xxviii. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad xxix. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad xxx. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad xxxi. Articulum Principalem

Respondit affirmative.

Ad Interrogatoria desuper specialia

⁵⁶ *Temesvár*.

⁵⁷ *Losonczy*.

i°. ii. iii. iiii. v. Respondit se scire ex certa scientia, et in persona propria presentem fuisse, et se non dubitare, quid, si habuissent auxilium, Turca minime praevalere potuisset.

Ad xxxii. Articulum Principalem

Respondit affirmative, et se Testem tanquam supremum Regiae Maiestatis Capitaneum convocasse Regnicolas, ut in Articulo continetur.

Ad Interrogatorium desuper speciale

Respondit ut super Articulum Principalem.

Ad xxxiii. Articulum Principalem

Respondit affirmative.

Ad Interrogatoria desuper specialia

Respondit se ex vera, et certa scientia scire, quia ipsemet Dominus Testis una cum caeteris totius Regni nobilibus auxilium in scriptis petiverit, et id partim fecerit per suum Servitorem Paulum Sebeti⁵⁸, et quendam Achacium⁵⁹ Magistrum Mustrarum Viennae commorantem, sed fratrem Georgium nihil unquam respondisse, nec auxilium fecisse.

Ad xxxiiii. Articulum Principalem

Respondit affirmative.

Ad Interrogatorium desuper speciale

Respondit fratrem Georgium per tres integros Menses per se Testem sollicitatum esse; caetera nescit.

Ad xxxv. Articulum Principalem

Respondit se nescire; se autem Testem ita ut in Articulo continetur scripsisse Regnicolis, et fratrem Georgium similiter per patentem litteras scripsisse, quid autem scripserit, se Testem non certo scire, sed credere, quod ita scripserit ne insurgerent, in auxilium ipsius Testis nisi ipse frater Georgius iusserit, quandoquidem ipse frater Georgius toties, et tam seriose sollicitatum nullum praesidium miserit unquam.

Ad xxxvi. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad xxxvii. Articulum Principalem

Respondit affirmative.

Ad Interrogatorium desuper speciale

Respondit se ex propria experientia scire, et se octingentos Equites suos misisse, ut Rascianos liberarent a manibus Turcarum ipsos autem nimis debiles maiorem Rascianorum partem liberare non potuisse, et ob id eosdem Rascianos a Romanorum Regia Maiestate deficere, et sese Turcis dedere coactos esse.

Ad xxxviii. Articulum Principalem

Respondit affirmative.

Ad Interrogatorium desuper speciale

Respondit ut super Interrogatorium xxxvii. Articuli.

⁵⁸ Pál Sebesi.

⁵⁹ Akos.

Ad xxxix. Articulum Principalem

Respondit se ex publica voce et fama audivisse, quod contenta in Articulo sint vera.

Ad Interrogatorium desuper speciale

Respondit ut super Articulum, et aliud nescit.

Ad xL. Articulum Principalem

Respondit affirmative, quia ipse Dominus Testis idem fuerit supremus Capitaneus de quo in Articulo, et quod saepius praefectum fratris Georgii ut Turcis fortiter resisterit, scriptis monuerit, et quod Praefectus rursus eundem Dominum Testem scriptis rogaverit, quatenus fratrem Georgium Dominum suum admonerit, ut sibi Pixides, Pulveres, et alia necessaria in Auxilium suppeditaret; id autem a fratre Georgio saepius per se Testem admonito non factum esse. Item, quod Praefectus fratris Georgii ad Servitores ipsius fratris Georgii Waradinum pro auxilio miserit, sed idem nunquam impetrare potuerit.

Ad Interrogatoria desuper specialia

i°. ii. iii. iiii. v. vi. vii. viii. Respondit ut super Articulum Principalem, et aliud nescit.

Ad xLi. Articulum Principalem

Respondit affirmative, se autem nescire, per quem fuerit Beglerbegus vocatus.

Ad xLii. Articulum Principalem

Respondit affirmative, scilicet neminem ex incolis de quibus in Articulo ad se Testem tanquam supremum Capitaneum venisse praeter Ioannem Paladizi⁶⁰, qui tamen non tanquam miles instructus, sed tanquam Servitor venerit.

Ad Interrogatoria desuper specialia

i°. ii. Respondit se nescire, ob quam causam, vel cuius culpa non venerint.

Ad xLiii. Articulum Principalem

Respondit se nescire, an frater Georgius per bellicum locumtenentem ut in Articulo fuerit requisitus, se autem bene scire quod nullum praesidium a fratre Georgio missum sit illi.

Ad xLiiii. Articulum Principalem

Respondit affirmative, se autem nescire per quod miliaria Claves missae sint.

Ad Interrogatorium desuper speciale

Respondit se ex ore ipsiusmet Praefecti postea capti ita audivisse.

Ad xLv. Articulum Principalem

Respondit se tanquam Supremum Capitaneum per contestes infrascriptos ab uxore ipsius capti Praefecti verbis in Articulo positus requisitum esse.

Ad Interrogatorium desuper speciale

Respondit factum esse in Waradino eo tempore, quando huiusmodi traditio contigerat. Contestes nominavit Dominum Ioannem Salanzi, et Gabrielem Bethleem⁶¹, et Georgium Katzfi⁶², et infinitos alios.

⁶⁰ János Palatics.

⁶¹ Gábor Bethlen.

⁶² Personaggio non noto.

Ad xLvi. Articulum Principalem

Respondit affirmative, et quod protestati sunt Nobiles et Regnicolae coram fratre Georgio talem admonitionem antequam dissolverentur. Et tamen nullum postea auxilium ab eo impetrare potuerint ad reliqua, et respondit affirmative.

Ad Interrogatorium desuper speciale

Respondit ut super Articulum dicens, fratrem Georgium nihil respondisse, nec auxilium fecisse.

Ad xLvii. Articulum Principalem

Respondit affirmative, se enim Pixidarios milites non, sed tantum 2000 Equites habuisse, et non ibidem relinquere potuisse.

Ad xLviii. Articulum Principalem

Respondit affirmative, idque verum esse.

Ad xLix. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad L. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad Li. Lii. Liii. et Liiii. Articulos Principales

Respondit se nescire.

Ad Lv. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad Lvi. Articulum Principalem

Respondit se nescire; se ex Domino Castaldo audivisse, quod conquestus est de contentis in Articulo.

Ad Lvii. Articulum Principalem

Respondit se meminisse, Dominum Sfortiam cum suo Exercitu Waradinum transeuntem in Transylvaniam migrasse; quid autem in Commissis habuerit, dicit Dominus Testis se nescire.

Ad Lviii. Articulum Principalem

Respondit affirmative, et se interfuisse praesentem.

Ad Lix. Articulum Principalem

Respondit se tunc ex altera parte ultra fluvium Morusum⁶³ fuisse, et cum suis Copiis Civitatem et Arcem Lippensen obsedissee, et ob id contenta in Articulo non certo scire.

Ad Lx. Articulum Principalem

Respondit affirmative.

Ad Interrogatoria desuper specialia

i°. Respondit Casparum Beresith⁶⁴ missum esse ut Ulimanbego⁶⁵ promitteret, si Arcem cederet, multa bona esset habiturus, eam Commissionem factam esse in Hospitio Domini Aldanae, praesente Domino Nadasdi, Castaldo, et Sfortia, ac multis aliis.

⁶³ Maros.

⁶⁴ Gáspár Perusics.

⁶⁵ Il bey Ulimano.

ii. Respondit se interfuisse, et in Consilio audivisse.

iii. Respondit ut supra.

iiii. Respondit se non praesentem fuisse, quando Servitor locutus est Turcis, Servitorem autem responsum tulisse ab ipso Ulimanbego, quod libenter velit cedere relicta Arce.

Ad Lxi. Articulum Principalem

Respondit affirmative; se autem nescire, ob quam causam fuerit Turcarum animus mutatus.

Ad Interrogatorium desuper speciale

Respondit, causas, quod Turcae animum mutaverint, sibi certo non constare.

Ad Lxii. Articulum Principalem

Respondit affirmative, et enim praesentem interfuisse, et audivisse, quod frater Georgius instantissime petiverit liberationem turcarum praesentibus Dominis supradictis, promittendo, se per hoc curaturum, ut bona pax ubiquam Terrarum fiat.

Ad Lxiii. Articulum Principalem

Respondit ut supra dixit, et verum esse, quod frater Georgius in suspitione apud omnes inciderit ut in Articulo; caetera nescit.

Ad Lxiiii. Articulum Principalem

Respondit affirmative, et quod frater Georgius, dum ea quae continentur in Articulo fierent, subriserit.

Ad Lxv. Articulum Principalem

Respondit affirmative. Nam nonnullos Turcas postea occisos, et in ventre illorum nil aliud quam merum Triticum repertum fuisse, et multos propter famem sibi fuga consuluisse paruit; haec se Testem omnia oculis suis vidisse dixit.

Ad Lxvi. Articulum Principalem

Respondit fratrem Georgium praetendisse primo, quod ad petitionem suam per Servitorem fratris Georgii factam Ulimanbego saltem unam ovem mittere vellet, sed postea Capones, Gallinas, et alia victualia, Citrones, et alios fructus elegantes, quibus unus homo integro Mense vivere potuisset, miserit. Et dominum Castaldum primo desuper consultum respondisse: Si vultis ut dimittatur, tunc potest sibi bene mitti una ovis. Id fratrem Georgium id fecisse videntibus omnibus, unde magnus rumor inter milites concitatus fuit, qui clamaverant: ecce iste proditor nos tradet Turcis.

Ad Interrogatorium desuper speciale

Respondit ut supra.

Ad Lxvii. Articulum Principalem

Respondit affirmative, et quod Regnicolae discesserant invito locumtenente bellico; an autem id fecerint cum licentia fratris Georgii, nescit Testis.

Ad Interrogatoria desuper specialia

i°. ii. Respondit ut super Articulum, et aliud nescit

Ad Lxviii. Articulum Principalem

Respondit affirmative.

Ad Interrogatoria desuper specialia

i°. Respondit Servitorem Francisci Horbath⁶⁶ accusatum, et Accusatorem Servitorem Francisci Bothoski⁶⁷ ad Tentorium fratris Georgii vocatum fuisse, qui scilicet tam Accusator quam Accusatus invicem contendebant asserente Accusatore, quod Accusatus persuasisset Turcis, ne sese dederent.

ii. Respondit orethenus factam esse accusationem.

iii. Respondit, se Testem praesentem interfuisse.

iiii. Respondit, quod nulla discussio facta sit, imo quod et Accusatus, et totum negotium ita evanuerit.

v. vi. Respondit ut supra.

Ad Lxix. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad Lxx. Articulum Principalem

Respondit affirmative, scilicet quod milites Regii praenimia fame in fratris Georgii petitionem, ut scilicet Turcae libere dimittantur, consentire coacti sint.

Ad Interrogatoria desuper specialia

i°. Respondit se nescire, an culpa fratris Georgii facta sit, sibi autem constare, quod omnia victualia, quae ex Transylvania venerant, ad manus fratris Georgii perlata sunt.

ii. Respondit penuriam fuisse, et panis, et pabuli, atque omnium aliarum rerum.

iii. Respondit ut supra.

iiii. Respondit ut super Articulis praemissis.

v. Respondit ut supra.

vi. Respondit se interfuisse omnibus consiliis, et inde scire prout super Articulum deposuit.

Ad Lxxi. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad Lxxii. Articulum Principalem

Respondit sibi constare, quod frater Georgius Ulimanbego miserit per Servitorem Casparum Beresith Currum cum sex Equis, et unum Cyphum⁶⁸ argenteum deauratum, quid autem in eo fuerit, se Testem nescire. Item, quod et alios Currus pro Turcis vulneratis destinaverit.

Ad Interrogatorium desuper speciale

Respondit, si arx aliqua obsessa sponte daretur, tunc in libitu accipiente stare, an aliquid danti offerendum sit muneris.

Ad Lxxiii. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad Lxxiiii. Articulum Principalem

Respondit se nescire pro re certa, alios missos esse praeter eum, qui adhuc in Arce nova captus est, ut supra dixit, licet publica vox et fama sit, plurimos alios missos, et vicissim remissos esse.

⁶⁶ Ferenc Horváth.

⁶⁷ Ferenc Patócsy.

⁶⁸ Cyphus, Pithos.

Ad Interrogatoria specialia desuper

Respondit ut super Articulum.

Ad Lxxv. Articulum Principalem

Respondit se nescire; licet audiverit ab aliis, qui interfuere, et inter caeteros a Francisco Khendi, quod frater Georgius dixerit: Ego sum vobiscum in una nave, videbitis, quod volo vobiscum mori.

Ad Lxxvi. Articulum Principalem

Respondit se ex publica voce et fama scire, quod contenta in Articulo vera sint.

Ad Lxxvii. Articulum Principalem

Respondit se nescire, quia fuerit tunc infirmus.

Ad Lxxviii. Articulum Principalem

Respondit se ex publica voce et fama intellexisse, quod contenta in Articulo vera sint.

Ad Lxxix. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad Lxxx. Articulum Principalem

Respondit se ex publica voce et fama habere, quod contenta in Articulo vera sint.

Ad Interrogatoria desuper specialia

Respondit ut super Articulum, nec aliud scire, aut recordarique ut dixit.

Ad Lxxxi. Articulum Principalem

Respondit se nescire.

Ad Lxxxii. Articulum Principalem

Respondit se nescire, quia tunc in Hungaria infirmus lecto decubuerit.

Ad Lxxxiii. Articulum Principalem

Respondit affirmative.

Ad Interrogatoria desuper specialia

i°. Respondit se tam a toto Exercitu, quam ab omni populo audivisse.

ii. Respondit propter quod dimiserit Turcas, Regina male tractaverit, et multis aliis malis practicis suis se ita suspectum fecerit.

iii. Respondit Paucos, et saltem Servitores nonnullos ipsius fratris Georgii contrarium tenuisse, sed non omnes.

iiii. v. Respondit ut supra.

vi. Respondit negative.

Ad Lxxxiiii. Articulum Principalem

Respondit se facile credere, quod nisi sublatus fuisset, magna inde damna evenissent, quandoquidem eo animus eius directus erat, ut solus ubique Dominator esset, subiungens, Dominus Testis se audivisse, ex Aulicis Comitibus Themensiensibus, quod Beglerbegus Graeciae dixerit Nuncio Petro Wick⁶⁹ ad ipsum missum, nonne Dominus tuus potest ita facere sicut frater Georgius, videlicet tres nasos cereos, et unum ex iis Imperatori Carolo, secundum Caesari Turca-

⁶⁹ Péter Petrovics.

rum, et Tertium Regi Romanorum imponere, et hos nasos pro Arbitrio suo flectere.

Ad Interrogatoria desuper specialia

Respondit se aliter nescire, quam ut super Articulum deposuit.

Ad Lxxxv. Articulum Principalem

Respondit se non posse et omnia in articulo contenta non certum scire sive tamquam Iudicare, quod aliquid boni devenisset, si frater Georgius captus fuisset.

Ad Interrogatoria desuper specialia

1. 2. 3. 4. 5. Respondit ut supra, et aliud nescire.

Ad Lxxxvi. Articulum Principalem

Respondit se omnia in Articulo contenta non posse attestari non certo scire, cum non multam cognitionem Domini Castaldi habuerit.

Ad Lxxxvii. Articulum Principalem

Respondit se praemissa scire partim ex certa scientia, et partim ex publica voce et fama, prout super omnibus Articulis, et Interrogatoriis deposuit, cum expressione personarum, loci, et temporis, ubi ipse testis recordatus fuit.

Ad Interrogatoria desuper specialia

i°. ii. iii. Respondit ut supra.

Domino Testi Impositum est silentium, sub Iuramento praestito.

Abbreviazioni

MNL OL = Magyar Nemzeti Levéltár Országos Levéltára

MTA = Magyar Tudományos Akadémia

OSzK, Kézirattár = Archivio manoscritti della Biblioteca Nazionale Ungherese «Széchényi» (Országos Széchényi Könyvtár)

ÖStA HHStA Ungarica = Österreichische Staatsarchiv, Haus- Hof Staatsarchiv, Ungarische Akten



Abstract

The Testimony of András Báthori, Formerly Vaivode of Transylvania, at the Trial for Friar George Martinuzzi's Murder. 1553

András Báthori, formerly Vaivode of Transylvania, was one of the accusers at the trial brought by the Holy See against Ferdinand of Habsburg and his accomplices, defendants of the murder of Cardinal George Martinuzzi Utye-

szenics, better known as Friar George, which was perpetrated in the castle of Alvinc (Vințu de Jos, now in Romania), on December 17, 1551. In this article, the testimony given by András Báthori on December 20, 1553 in the presence of the commissaries of Martino Bondenarrio, who had substituted the apostolic nuncio to Vienna Girolamo Martinengo in conducting the trial, is transcribed and analysed.

Florina Ciure

*Museo della Regione Crişana di Oradea
Centro Studi Adria–Danubia*

La Transilvania nelle relazioni di viaggiatori veneziani del XVI e XVII secolo

I legami tra la Transilvania e il resto d'Europa, come pure tra la Transilvania e le regioni circostanti, possono essere ricostruiti attraverso le relazioni e gli scritti di alcuni dei viaggiatori che, per vari motivi, personali o politici, hanno fatto un lungo viaggio attraverso spazi sconosciuti, affrontando vari ostacoli, difficili e pericolosi sentieri di montagna, seguendo vecchi o nuovi itinerari.

I patrizi veneziani consideravano un privilegio l'obbligo di servire lo stato. Quando viaggiavano, si sentivano tenuti a riferire in dettaglio tutto quello che avevano visto e, soprattutto, quello che riguardava i rapporti sociali e istituzionali, l'organizzazione religiosa e le attività commerciali dei territori visitati. Inoltre, tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI la *Serenissima* aveva deciso di avviare rappresentanze diplomatiche permanenti presso le grandi corti del tempo, cosicché grazie ai suoi mercanti e diplomatici, Venezia riceveva notizie da tutte le parti del mondo, venendo così a conoscenza dei particolari di regioni e città anche molto lontane geograficamente.

Alcuni dei numerosi veneziani che per diverse ragioni hanno viaggiato nel principato transilvano durante il Cinquecento e il Seicento hanno lasciato importanti testimonianze documentarie. Nel presente lavoro saranno analizzate le relazioni dei viaggiatori veneziani Francesco Massaro, Agostino Museo, Francesco Della Valle, Tranquillo Andronico, Filippo Pigafetta, Polo Minio, nonché gli scritti dei veneziani oppure dei sudditi della *Serenissima* che per un breve o più lungo periodo furono al servizio dei principi di Transilvania, quali Ercole Daissoli, Giovanandrea Gromo, Giovanni Michele Bruto, Pietro Busto, Giorgio Tomasi.

Le loro relazioni possono essere soggettive, non essendo rinforzate da alcuna garanzia ufficiale, e le interpretazioni dei fatti riscontrati pos-

sono essere influenzate dai loro interessi. Tuttavia, i viaggiatori della Repubblica di Venezia o di altre località (Bergamo, Brescia, Padova) sotto il controllo della Serenissima, che arrivano con interessi diversi nelle terre della Transilvania, sorprendono nei loro resoconti con vari aspetti della vita socioeconomica e politica, apprezzamenti architettonici, demografici e considerazioni sull'origine, sul passato e sulla continuità dei romeni.

Francesco Massaro (?-post 1523) rivestì la carica di segretario dell'ambasciatore veneziano nel Regno d'Ungheria, Lorenzo Orio, nel periodo 1519-1523¹. Le testimonianze di Massaro², dopo la sua visita in Transilvania, sono inserite in una lettera del 1° maggio 1520 indirizzata al segretario del doge³, Zuan Battista Ramusio, e in una relazione inviata da Conegliano al doge stesso il 5 ottobre 1523⁴.

Preziose testimonianze sulla Transilvania e sulla fine del loro signore Ludovico (Alvise) Gritti (1480-1534), figlio naturale del doge Andrea divenuto influente consigliere alla corte di Solimano il Magnifico, si trovano in Agostino Museo (?-post 1535), Francesco della Valle e Tranquillo Andronico (1490/95-1571). Il monaco agostiniano originario di Treviso, Agostino Museo, fu per due anni e mezzo al servizio di Gritti, per iniziare agli studi di teologia suo figlio, Antonio Gritti, che aveva accompagnato in Transilvania. Dopo la tragica fine dei Gritti nell'attuale città romena di Mediaş⁵ (29 settembre 1534), Museo si mise in viaggio di ritorno verso casa. A Vienna, in quanto sospettato emissario di Giovanni I Zápolya⁶, fu fermato e sottoposto a interrogatorio, poi liberato dopo l'intervento dell'ambasciatore veneziano Francesco Contarini, a cui indi-

¹ Cfr. M. Sanudo, *I Diarii di Marino Sanudo (MCCCCXCVI-MDXXXIII) dall'autografo marciano ital. CL. VII CODD. CDXIX-CDLXXVII*, a cura di R. Fulin et al., vol. XXVIII, Venezia 1890, col. 538.

² Su Massaro si veda: *Călători străini despre Țările Române*, a cura di M. Holban, vol. I, București 1968, pp. 166-9; G. Lăzărescu - N. Stoicescu, *Țările Române și Italia până la 1600*, București 1975, pp. 272-5.

³ *Sumario di una lettera di Hongaria scritta in Buda a dì primo Marzo 1520 per Francesco Masser, secretario di sier Lorenzo Orio, dottor, orator nostro indirizata a Zuan Battista Ramusio secretario ducal.*

⁴ *Sumario di una lettera scripta al Serenissimo Principe nostro per Francesco Massaro venuto secretario di domino Lorenzo Orio dottor e cavalier, orator in Hongaria, data a Conegliano [Conegliano, N.d.A.], a dì 5 octobrio 1523.*

⁵ Ungherese (in seguito: ungh.) Medgyes; tedesco (in seguito: ted.) Medwisch.

⁶ Giovanni Zápolya fu voivoda di Transilvania (1510-26) e re d'Ungheria (1526-40).

rizzò l'interessante relazione *De Expugnatione Megghes*, nella quale raccontava l'uccisione del suo signore⁷.

Il padovano Francesco della Valle era il nipote di Giovanni Oddo, colui che nel 1531 era il medico del doge Andrea Gritti. Consigliato dallo zio, il della Valle fu affidato dal doge al servizio di suo figlio Ludovico, che viveva a Costantinopoli. Nella primavera del 1532 accompagnò Gritti nel suo primo viaggio attraverso la Valacchia verso l'Ungheria, e due anni dopo, in occasione del suo secondo viaggio, assistette all'episodio del suo omicidio a Mediaș. Venne catturato e liberato solo dopo l'intervento del vescovo di Kalocsa, Ferenc Frangepán. Nel 1535 tornò a Venezia e raccontò al doge che cosa era successo al figlio. Dieci anni dopo, su richiesta del procuratore di Venezia, Matteo Dandolo, Francesco della Valle redasse una relazione sull'accaduto in tre copie, una per Dandolo e due per altri senatori, cui aggiunse una quarta versione, riveduta e completata, per Alvise Pisani⁸.

Il dalmata Tranquillo Andronico, che aveva studiato a Padova, arrivò in Transilvania al servizio di Giovanni Zápolya, per il quale compì numerose missioni diplomatiche in Inghilterra, Germania, Francia, Polonia e soprattutto presso la Porta. Diventò poi segretario di Ludovico Gritti, che accompagnò in Ungheria nel 1530 e in Transilvania nel 1532 e nel 1534⁹. Fu testimone oculare di tutte le vicende di Gritti in Transilvania, così come dell'episodio del suo assassinio avvenuto a Mediaș il 29 set-

⁷ Cfr. *Călători străini* cit., vol. I, pp. 356–7. Sull'opera di Museo si veda il saggio di G. Nemeth e A. Papo, *L'uccisione di Ludovico Gritti nel De expugnatione Megghes del trevigiano Agostino Museo*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», XII, n. 1-2, 2019, pp. 7–17 [N.d.C.].

⁸ Il manoscritto che si trova nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (Cod. Ital. Cl. VI, codex CXXII) è stato pubblicato da I. Nagy in «Magyar Történelmi Társulat», III, 1857, pp. 15–60, con il titolo: *Una breve narrazione della grandezza, virtù, valore, et della infelice morte dell'Illustrissimo Signor Conte Alouise Gritti, del Serenissimo Signor Andrea Gritti principe di Venetia, Conte del gran Contado di Marmarus in Ongaria Generale Governatore di esso Regno et General Capitano dell'esercito Regio, appresso Sulimano Imperator de Turchi, et Alla Maestà del Re Giovanni d'Ongaria*; le parti riguardanti i paesi romeni sono state tradotte in *Călători străini* cit., vol. I, pp. 321–40; su Francesco della Valle si veda R. Ortiz, *Per la storia della cultura italiana in Rumania*, Bucarest 1916, pp. 104–5; S. Ionescu, *Bibliografia călătorilor străini*, s. I, s. a., p. 51; C. Isopescu, *Notizie intorno ai romeni nella letteratura geografica italiana del Cinquecento*, in «Bulletin de la Section Historique de l'Académie Roumaine», XVI, 1929, pp. 13–7; G. Lăzărescu, – N. Stoicescu, *Țările Române și Italia* cit., pp. 282–5.

⁹ Su Tranquillo Andronico cfr. G. Nemeth – A. Papo, *Tranquillo Andronico. Un umanista dimenticato*, in «Ambra. Percorsi di italianistica», numero speciale, «Per seguir virtute e conoscenza» miscellanea di studi per Lajos Antal, maggio 2004, pp. 179–205.

tembre 1534¹⁰. Egli stesso fu imprigionato e liberato dopo l'intervento del vescovo di Transilvania Giovanni Statilio, che lo avrebbe riscattato per una certa somma di denaro. Tranquillo Andronico scrisse un rapporto sugli eventi in Ungheria e sull'omicidio di Gritti, dal titolo *De rebus in Hungaria gestis ab Illustrissimo et Magnifico Ludovico Gritti deque eius obitu epistola*¹¹.

Ercole Daissoli¹² (?–post 1534) fu per un periodo di tempo al servizio di Giovanni Zápolya, per il quale redasse piccoli opuscoli di propaganda a favore del suo padrone e contro Ferdinando d'Asburgo, l'altro pretendente alla corona d'Ungheria. Arrivato prima ad Alba Iulia¹³, città "circondata da ogni canto da peste grandissima", verrà poi ospitato dal suo connazionale dalmatino, Giovanni Statilio, diventato vescovo di Transilvania, nel suo castello, probabilmente a Gilău¹⁴. Del periodo di soggiorno nel castello racconta solamente delle partite di caccia e dei divertimenti ai quali fu partecipe: "dandomi — scrisse Daissoli — a cazze e fraisse, le qual sono bellissime in queste parti"¹⁵.

Giovanandrea Gromo (1518–post 1567), originario di Bergamo, città che si trovava in quei tempi sotto il dominio della Serenissima, soggiornò per un periodo di tempo in Transilvania. Divenne colonnello nell'esercito del principe transilvano Giovanni Sigismondo Zápolya¹⁶ e poi comandante della sua guardia personale, che era composta in gran parte da italiani, incarico che ricoprì fino al 6 aprile 1565 quando lasciò la Transilvania, secondo quanto egli stesso afferma. Gromo ha redatto

¹⁰ Su questo personaggio si rimanda alla monografia di G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2002.

¹¹ Il manoscritto, che si trova nella biblioteca del Museo Nazionale di Budapest, è stato pubblicato integralmente da H. Kretschmayer in «Történelmi Társulat», 1903, pp. 202–25, e parzialmente in A. Veress, *Acta et epistolae relationum Transilvaniae Hungariaeque cum Moldavia et Valachia*, vol. I, Kolozsvár 1914, pp. 242–7, con il titolo *Descriptio Moldaviae et Valachiae Commoratio. Emerici Czibak episcopi Varadinensis ejusque interitus. Ludovicus Gritti in Medgyas ejusque mors illata Fallaciae a Petro Vaivoda Moldaviae constructae*; tradotto in romeno in *Călători străini* cit., vol. I, pp. 246–55.

¹² Su Ercole Daissoli si veda Ionescu, *Bibliografia* cit., pp. 46–7; Ortiz, *Per la storia* cit., p. 104; Isopescu, *Notizie intorno ai romeni* cit., p. 13; Lăzărescu – Stoicescu, *Țările Române și Italia* cit., pp. 280–2.

¹³ Ungh. Gyulafehérvár; ted. Weissenburg.

¹⁴ Ungh. Gyalu; ted. Julmarkt. Cfr. *Călători străini* cit., p. 314.

¹⁵ E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria românilor*, vol. VIII, București 1894, p. 58.

¹⁶ Giovanni Sigismondo Zápolya, re eletto d'Ungheria (1540–41) e principe di Transilvania (dal 15 settembre 1556 al 1559 insieme con la madre, la regina Isabella Jagellone; dal 1559 al 14 marzo 1571 da solo).

una descrizione della Transilvania in due versioni, una più breve del 1564 indirizzata alla Santa Sede¹⁷ e un'altra più ampia, degli anni 1566–1567, dedicata a Cosimo de Medici, il duca di Firenze e Siena¹⁸. Da ambedue le varianti si evincono gli intenti dell'Autore di presentare nella maniera più convincente possibile le risorse materiali e militari del principe che vengono esemplificate con le ricchezze naturali della Transilvania e con il suo sistema di fortificazioni, che permetterebbe una buona difesa contro gli attacchi ottomani¹⁹.

Il veneziano Giovanni Michele Bruto (1517–1586)²⁰, arrivato in Transilvania nel 1574 in qualità di storico di corte del principe transilvano Stefano Báthori (1571–75), futuro re di Polonia (1576–86), di cui fu segretario a partire dal 1581. In Transilvania trascorse un paio d'anni per raccogliere fonti per la sua storia d'Ungheria, che doveva continuare quella di Antonio Bonfini, *Rerum Ungaricarum decades*, fermatasi all'anno 1490. L'opera storiografica concepita da Báthori doveva dimostrare l'infondatezza delle pretese asburgiche sul trono di Transilvania. Dopo due anni di intenso lavoro, utilizzando gli archivi di stato e le testimonianze delle persone della corte di Alba Iulia, Bruto riuscì a presentare la sua opera al suo signore. Tuttavia, siccome fu considerata troppo vasta,

¹⁷ È stata pubblicata in A. Veress, *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării Românești*, vol. I, *Acte și scrisori, 1527–1572*, București 1929, pp. 250–8, e tradotta in romeno in *Călători străini* cit., vol. II, Bucarest 1970, pp. 316–24.

¹⁸ Intitolata *Compendio di tutto il regno posseduto dal re Giovanni Transilvano et di tutte le cose notabili d'esso regno. Raccolto per Giovanandrea Gromo. Et dedicato allo ill-mo sig-re Cosimo de Medici, Duca di Firenze et Siena*, l'opera è stata pubblicata da A. Decei, in «Apulum», II, 1943–1945, pp. 140–213, e tradotta in romeno in *Călători străini* cit., II, pp. 325–71; su Gromo si veda anche A. Di San Filippo, *Biografia dei viaggiatori italiani*, Roma 1882, p. 297; A. Pernice, *Un episodio del valore toscano*, in «Archivio Storico Italiano», s. VII, vol. III/1, 1925, pp. 249–97; Isopescu, *Notizie intorno ai romeni* cit., pp. 40–7; M. Lu-paș-Vlasiu, *Contribuții documentare la relațiunile dintre Italia și Transilvania în secolul al XVI-lea*, in «Anuarul Institutului de Istorie Națională din Cluj», 1945, pp. 334–43; A. Armbruster, *Romanitatea românilor–istoria unei idei*, Bucarest 1972, p. 112; Lăzărescu – Stoicescu, *Țările Române și Italia* cit., pp. 292–6; M. Popescu–Spineni, *România în izvoare geografice și cartografice, Din antichitate până în pragul veacului nostru*, Bucarest 1978, p. 137; M. Molnár, *Erdély Giovanandrea Gromo Compendio-jának* București, in «Forráskutatás és történeti segédudományok», VIII, 2001, pp. 85–107; A. Papo, *La 'breve' corografia della Transilvania di Giovanandrea Gromo*, in «Crisia», XLVII, 2017, pp. 63–9.

¹⁹ Cfr. *Călători străini* cit., II, p. 313.

²⁰ Su Bruto si veda: Veress, *Documente privitoare la istoria Ardealului* cit., I, pp. 149–75; D. Caccamo, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558–1611). Studi e documenti*, Firenze 1970, pp. 148–51; Lăzărescu – Stoicescu, *Țările Române și Italia* cit., pp. 300–1; A. Papo, *Umanisti e storiografi italiani alle corti d'Ungheria e di Transilvania*, in *Hungarica varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, Mariano del Friuli (Gorizia) 2002, pp. 98–9.

la dovette più volte rifare. La sua opera, che comprende gli avvenimenti compresi tra il 1490 e il 1552, fu pubblicata soltanto nel 1863-1867, nella collezione *Monumenta Hungariae Historica*, voll. XII-XIV²¹. La cronaca di Bruto riporta in dettaglio gli eventi accaduti in Transilvania e in Ungheria, dalla morte di Mattia Corvino fino alla metà del XVI secolo. L'Autore fa frequenti incursioni nella storia antica, così come nel XV secolo, ricordando Giovanni Hunyadi o Vlad l'Impalatore. Bruto tratta ampiamente la rivolta di György Dózsa, gli eventi che l'hanno preceduta, così come quelli che si sono succeduti dopo la sconfitta di Mohács (1526), con le lotte per il trono ungherese tra Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo. L'Autore ricorda anche alcuni eventi accaduti in Italia, come pure i legami dell'Ungheria con alcune città italiane²².

Pietro Busto (?-post maggio 1595), originario di Brescia, uno dei musicisti della corte di Sigismondo Báthori (1581-97; 1598-99; 1601-02) e persona di fiducia del principe, è l'autore di una lettera²³ encomiastica nei riguardi del suo signore. La lettera inviata a suo fratello e datata 21 gennaio 1595 parla della cospirazione del 1594 dei nobili di Cluj-Napoca²⁴ contro il principe, ma descrive anche la Transilvania. Il suo scopo era propagandistico, perché voleva giustificare come pienamente fondato l'atto di repressione degli oppositori politici del principe²⁵. Questo fatto è anche evidenziato dalla riproduzione della lettera in sette copie e varianti custodite nelle biblioteche di Francia, Inghilterra, Italia e della Città del Vaticano²⁶.

²¹ A. Veress, *Il veneziano Giovanni Michele Bruto e la sua storia d'Ungheria*, in «Archivio Veneto», VI, 1929, pp. 168 e 171.

²² Lăzărescu - Stoicescu, *Țările Române și Italia* cit., pp. 301-2.

²³ Lettera di M. Pietro Busto Bresciano, musico del Serenissimo Principe di Transilvania, a suo fratello che narra la grande congiura contra la persona di Sua Altezza Ser.ma insieme alla descrizione della Transilvania.

²⁴ Ungh. Kolozsvár; ted. Klausenburg.

²⁵ Cfr. *Călători străini* cit., vol. III, Bucarest 1971, p. 435.

²⁶ Varianti di questo testo si trovano nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Ottob. 2604, 480-7 e Urb. 817, 337-50), nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (ff. 142r-145v; ms. B. *Ibid.*, ff. 146r-150v) e a Venezia (Biblioteca del Civico Museo Correr, ms. 2738). La lettera di Busto è stata menzionata per la prima volta da G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, vol. I, Parte 1, Brescia 1763, p. 2467; il manoscritto custodito nella Biblioteca Ambrosiana di Milano è stato pubblicato in G. Bascapé, *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI. Note e documenti*, Roma 1931, pp. 167-72; alcuni frammenti del manoscritto di Venezia sono stati pubblicati in Hurmuzaki, *Documente* cit., vol. XII, București 1903, p. 28, nel novembre 1931 nella rivista «Le vie dell'Oriente», pp. 42-5, e successivamente in M. Ferraccioli - G. Giraud, *Il Codice Cicogna 2738 del Museo Correr di Venezia*, in «Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia», I, n. 1, 1999, pp. 51-65.

Lo storico e architetto militare Filippo Pigafetta²⁷, discendente dal famoso navigatore Antonio Pigafetta, nacque a Vicenza nel 1533. Già in tenera età, si arruolò nell'esercito, partecipando alle contro gli ottomani (Cipro, 1568, Lepanto, 1571). Specializzato in architettura militare, realizzò opere di fortificazione nel sud d'Italia. Compì numerosi viaggi, visitò l'Egitto, la Francia (1582), l'Inghilterra, ma anche la Siria e la Palestina (1586), passando per la Germania, la Boemia, la Polonia e la Svezia. Nel 1592 si stabilì alla corte del granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici come storiografo e consigliere personale, dedito agli studi di storia e geografia. Nel 1595 accompagnò il corpo di spedizione toscano inviato dal granduca Ferdinando I in aiuto di Sigismondo Báthori. Dopo la conclusione della campagna antiottomana nel 1595, Pigafetta ritornò in Italia, dove continuò la sua attività di studioso fino alla morte, avvenuta a Vicenza nel 1603. Le sue testimonianze sulla campagna cristiana in Valacchia consistono in informazioni mandate dal campo al cancelliere toscano Belizarie Vinta. La *Scrittura della difesa di Transilvania* fu indirizzata al Cardinale Paravicino e inviata a Ferrara il 2 maggio 1598²⁸.

Giorgio Tomasi (?-1621)²⁹, veneziano di origine, arrivò in Transilvania intorno al 1595 come protonotario apostolico del nunzio Alfonso Visconti; nel 1596 divenne il segretario personale del principe Sigismondo Báthori. Nel 1599 fu inviato dal nuovo principe Andrea Báthori a Roma, con la missione di annunciare al pontefice la sua ascesa al trono di Transilvania. Nel 1621, secondo le sue stesse dichiarazioni, si trovava a Graz come "segretario in capite co'l Nuntio Conte di Portia". Non tornò più in Transilvania, probabilmente perché alla guida del principato non c'erano più i suoi protettori della famiglia Báthori, ai quali dedicò un'opera apologetica, *La Battorea* (Conegliano, 1609). Al soggiorno di Tomasi in Transilvania (1596-99) è dovuto il lavoro *Delle guerre et rivolgimenti del regno dell'Ungheria e della Transilvania*, ultimato nel 1621 e stampato a Venezia³⁰.

²⁷ Su Filippo Pigafetta si veda: Di San Filippo, *Biografia cit.*, pp. 316-7; Veress, *Campania creștinilor contra lui Sinan pașa din 1595*, in «Analele Academiei Române. Memoriile Secțiunii Istorice», s. III, t. IV, 1925, pp. 67-8; Isopescu, *Notizie intorno ai romeni cit.*, pp. 62-6; Bascapè, *Le relazioni cit.*, pp. 184-5.

²⁸ Cfr. *Călători străini cit.*, vol. III, p. 540.

²⁹ Su Tomasi si veda: ivi, pp. 665-70; I. Domșa, *O descriere italiană a Transilvaniei și țărilor românești din timpul lui Mihai Viteazul*, in «Transilvania», 6-7, 1944, pp. 452-61; Id., *Referințele lui Giorgio Tomasi despre Transilvania și Țările Române*, in «Anuarul Institutului de Istorie Națională din Cluj», X, 1945, pp. 290-320; Lăzărescu - Stoicescu, *Țările Române și Italia cit.*, pp. 327-8.

³⁰ Cfr. *Călători străini cit.*, vol. III, pp. 665-6.

Il patrizio veneziano Polo Minio³¹ (fine del XVI secolo–post 1620), figlio di Scipione Minio, discendente da una nobile famiglia veneziana, sposò il 28 novembre 1600 Maria, figlia di Pietro lo Zoppo, principe di Moldavia (1574–77; 1578–79; 1582–91), e vedova di Zotu Tzigaras, dalla quale ebbe un figlio. Polo Minio rappresentò la moglie nel processo sull'eredità delle proprietà dell'ex principe di Moldavia, che morì in esilio a Bolzano. Negli anni 1604–1605 Polo Minio fece un viaggio in Oriente per recuperare le somme di denaro depositate da Pietro lo Zoppo a Costantinopoli, Gerusalemme e sul Monte Sinai, ma senza risultati conclusivi. Dopo più di un decennio, Polo Minio intraprese un viaggio in Transilvania e Moldavia, per incontrare la moglie, che era tornata in patria per prendersi in cura il monastero di Hlincea, fondato da Zotu Tzigaras, e il monastero di San Sava di Pietro lo Zoppo. Durante il suo soggiorno in Moldavia, Minio si mise in contatto con i boiardi locali, venendo a conoscenza dei redditi e dei mezzi militari di Moldavia e Transilvania, come anche della politica antiasburgica del principe Gabriele Bethlen (1613–29), di grande interesse per quella fase della guerra dei Trent'anni. Le notizie vennero inserite in un rapporto intitolato *Scrittura presentata nell'Eccelso Collegio dal Nob. E. Polo Minio a 16 ottobre 1620, letta nell'Ecc. Senato a 9 nov. 1620*³².

Tutti coloro che misero piede in Transilvania si sono sentiti obbligati a riportare in dettaglio gli aspetti importanti di quello che avevano visto, spesso impressionati da ciò che avevano incontrato. L'analisi dei documenti da loro tramandatici ha rivelato l'abbondanza di informazioni sulle ricchezze del paese e il modo in cui erano state ricavate, sull'aspetto delle città e sull'identità etnica della popolazione, nonché le sue occupazioni. In particolare, le testimonianze su eventi politici nazionali e inter-

³¹ Su Minio si veda: N. Iorga, *Istoria românilor prin călători*, vol. I, București 1928, pp. 292–6; Id., *Foaia de zestre a unei domnițe moldovene din 1587 și exilul venețian al familiei sale*, in «Analele Academiei Române. Memoriile Secțiunii Istorice», s. III, t. VI, 1929, pp. 234–5; N. Bănescu, *Acte venețiene privitoare la urmașii lui Petru Vodă Șchiopul*, in «Analele Academiei Române. Memoriile Secțiunii Istorice», s. III, t. X, 1929, pp. 117–32; N. Iorga, *Ospiti romeni in Venezia (1570–1610). Una storia ch'è un romanzo ed un romanzo ch'è una storia*, București 1932, pp. 147–8; C. Luca, *Il patrizio veneto Polo Minio, viaggiatore in Moldavia nei primi decenni del Seicento*, in *Da Est ad Ovest, da Ovest ad Est. Viaggiatori per le strade del mondo*, a cura di G. Platania, Viterbo 2006, pp. 81–96.

³² Dalla scrittura del [Signor] Polo Minio presentata in Collegio l'anno 1620. Delle ationi di Bettelem Gabor, principe di Transilvania, di quella Provintia et confinanti, in *Relationi et scritture pubbliche diverse. Volume secondo*, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, Ms. It. VII 336 (8662), ff. 297–300, pubblicata in Hurmuzaki, *Documente cit.*, vol. VIII, pp. 389–93; una variante molto simile del rapporto in Hurmuzaki, *Documente cit.*, vol. IV/1, București 1882, pp. 596–600.

nazionali sono particolarmente preziose per chiarire aspetti meno noti della politica estera del principato.

Vari riferimenti riguardanti la collocazione della Transilvania, le forme del rilievo, la rete idrografica, sono quindi forniti dalla lettera di Pietro Busto o dal rapporto di Polo Minio. Quest'ultimo ha notato la situazione privilegiata del principato dovuta alla sua posizione geografica. Pietro Busto rileva che la Transilvania confina a est con la Valacchia, a sud con la Bulgaria, a ovest con l'Ungheria e a nord con la Polonia, che ha poche pianure, ma fertili colline, con belle vallate, irrigate da piccoli corsi d'acqua che scorrono verso il fiume Mureș³³. La sua situazione privilegiata viene segnalata anche da Polo Minio, che la considera ben munita dalla natura, circondata interamente da alte montagne, e dove ci sono molte fortezze della massima importanza, belle città, castelli e villaggi, con alcuni tra i più bei panorami che la natura ha creato³⁴.

Tutte le relazioni dei viaggiatori veneziani forniscono informazioni sulle ricchezze della terra transilvana, che sono state ampiamente commercializzate e quindi hanno fornito entrate importanti al principe e alla nobiltà. Gromo loda la fertilità della terra della Transilvania, molto ricca di grano, oltre che di miglio, canapa, e di tutti i tipi di verdure, come pure di sale, oro, argento o ferro. Anche Pietro Busto elenca le principali ricchezze del principato: grano, frutta, fieno, bestiame e cavalli. Consapevole delle fonti di reddito del principe Sigismondo Báthori, Giorgio Tomasi le presenta in modo relativamente ampio (oro e sale), mostrando la loro modalità di sfruttamento; l'oro si trova nell'acqua dei fiumi, che "fatti rivigare a studio sopra ruvidi panni, vi lasciano la pretiosa arena"; il sale e gli altri minerali invece "si cavano co'l taglio di acuti Scalpelli per non essere di sodezza minore della pietra"³⁵. Massaro esprime tutta la sua ammirazione per la Transilvania, regione nella quale "si trouano molte cose belle e rare". Il sale è così bianco che supera il colore del più candido zucchero, il che lo indusse a mandarne un pezzo in Italia. Sempre qui esistono "montagne di cera negra, la qual stilla fora dei saxi et poi si indurisse come fa la goma de l'olio de saxo [...], et questo liquore e una specie de bitume dicto dali auctori asphaltum e vuole pure inviare

³³ Ungh. Maros. Cfr. *Călători străini* cit., vol. III, p. 437.

³⁴ Cfr. *ivi*, p. 485.

³⁵ *Delle guerre et rivolgimenti del regno dell'Ungaria e della Transilvania, con successi d'altre parti seguiti sotto l'imperio di Rodolfo e Mathia Cesari sino alla creatione in imperatore di Ferdinando II Archiduca d'Austria*, Di Monsignor Giorgio Tomasi Veneto, Appresso Giovanni Alberti, 1621, p. 72.

in Italia qualche pezzo”³⁶. Inoltre in Transilvania esistono fiumi che contengono oro nella loro sabbia; di questi fiumi Massaro cita l’Aries³⁷. Si menzionano anche i posti dove si trovano dei minerali preziosi: Baia Mare³⁸ e Zlatna³⁹. Massaro ha assistito all’estrazione e alla purificazione dell’oro nelle miniere di Baia Mare il quale veniva lavorato dai contadini in diverse fasi fino a poter battere i ducati. D’altronde, gli abitanti del luogo trovavano ogni giorno nella terra “medaglie d’oro et d’ariento in zare sotto terra”. In questi posti con montagne d’oro, si può trovare “una ferula d’oro intorta, longa un cubito et questo oro finissimo”⁴⁰. Questo è un elemento fantasioso nato da un pregiudizio, il quale ammetteva l’esistenza dell’oro vegetale.

Per quanto riguarda l’origine dei romeni, le opinioni dei veneziani convergono per enfatizzare le origini dacoromane degli abitanti delle terre romene, la loro identità linguistica; alcuni insistono sulla conservazione inalterata della fede ortodossa dei romeni nel corso dei secoli⁴¹. Uno dei primi a parlare dell’origine dei romeni è stato Francesco Massaro. Egli ritiene opportuno spiegare sin dall’inizio che la Transilvania “è stata colonia dei romani e si chiamava in latino Dacia e quello che si chiama oggi Dacia in Flandra è stata chiamata dagli antichi Cimbrica”⁴². Tranquillo Andronico invece riproduce la teoria piccolominiana sull’origine dei valacchi, secondo cui i discendenti dei legionari rimasti in Valacchia si erano sposati con i provinciali dando così origine ad una nuova gente che adesso si chiama ‘romana’. Andronico ci fa anche capire che la mescolanza dei valacchi si riflette nella loro lingua e nei loro costumi: “Questi non hanno niente di romano se non la loro lingua, ma anche quella è molto depravata, piena di costruzioni barbare. Ma forse hanno ottenuto dai Romani anche le discordie civili e il dispotismo, perché i loro voivodi (come sono chiamati i loro principi) raramente

³⁶ Sanuto, *I Diarii* cit., col. 541.

³⁷ Ungh. Arany.

³⁸ Ungh. Nagybánya; ted. Frauenbach.

³⁹ Ungh. Zalatna; ted. Schlatten.

⁴⁰ Sanuto, *I Diarii* cit., col. 440.

⁴¹ Si veda: Ș. Papacostea, *Les Roumains et la conscience de leur romanité au moyen-âge*, in «Revue Roumaine d’Histoire», IV, 1965, pp. 15–24; Ortiz, *Per la storia* cit., pp. 104–5; Armbruster, *Romanitatea* cit., *passim*; I–A. Pop, *Italian authors and the Romanian identity in the 16th century*, in «Revue Roumaine d’Histoire», XXXIX, 1–4, 2000, pp. 39–49; Id, *Identità dei romeni nel XVI secolo nella visione degli autori italiani*, in *Romania e România, Lingua e cultura romena di fronte all’Occidente*, a cura di T. Ferro, Udine 2003, pp. 209–18; O. Tătar, *Transilvania identitară a secolelor XV–XVI*, in «Sargetia», XXXV–XXXVI, 2007–2008, pp. 260–81.

⁴² Sanuto, *I Diarii* cit., col. 538.

muoiono di morte naturale”⁴³. Il padovano Francesco della Valle aveva appreso dai monaci del monastero di Dealu⁴⁴ che Traiano e gli altri imperatori che gli erano succeduti erano arrivati in quelle contrade con i soldati romani che avrebbero colonizzato la Dacia. Il segretario di Ludovico Gritti ebbe la possibilità di parlare personalmente con i romeni e osservare che “la lingua loro è poco diversa dalla nostra Italiana, si dimandano in lingua loro Romei perché dicono esser venuti anticamente da Roma ad habitar in quel paese la loro”, secondo quanto affermato da alcuni romeni della colonia romana istituita dall’imperatore Traiano in Dacia:

che havendo Trajano Imp[erato]re debellato et acquistato quel paese, lo divise ai suoi soldati, et la fece come Colonia de Romani, dove essendo questi discesi da quelli antichi conservano il nome de Romani; ma per il corso da tempi hanno corrotto si il nome, et li costumi, et la lingua, che a pena s’intendono, pero al presente si dimandano Romei⁴⁵.

Eloquente nel senso dell’autenticità delle informazioni è la frase “Sti Rominești? che vol dire: Sai tu Romano per eser corrotta la lingua” riprodotta da Francesco della Valle quale prova della latinità della lingua e del popolo. Infatti, egli è il primo a riprodurre una frase in romeno, appresa dai romeni, il che dimostra che la popolazione aveva la coscienza del passato. Per Giovanandrea Gromo, la loro lingua è

aliena et varia dall’Vnghera; ma si come fanno professione d’essere discesi da Colonia Romana, quindi prima condotte da Tiberio contra Decebalu Re, poi per guardia di quel paese di Adriano ivi lasciate, così ancora usano lingua assomigliante alla antica Romana, ma barbara si come fanno di costumi et vestimenti⁴⁶.

Gromo certifica che i romeni avevano coscienza della loro origine romana e della latinità della loro lingua, e Pietro Busto considera la lingua parlata dai romeni una latina corrotta, simile al discorso friulano. Proprio la lingua è considerata indizio importante dell’identità in molti lavori dei veneziani. Giorgio Tomasi, il segretario del principe Sigismondo Báthori, che dimorò per alcuni anni nel principato, ci spiega:

L’idioma in particolare in Transalpina, oue pochi altri habitano che Valacchi, è il latino, et Italiano corrotto, Segni vero di esserci state Collonie de’ Romani. Dicen-

⁴³ G. Almási, *I valacchi visti dagli italiani e il concetto di barbaro nel Rinascimento*, in «Storia della storiografia», 52, 2007, p. 61.

⁴⁴ Ungh. Oroszhegy.

⁴⁵ Ortiz, *Per la storia* cit., p. 105.

⁴⁶ Decei, *Compendio* cit., p. 166.

do à Dio, Zieo, à Dominatio tua, Dominata, al Cauallo, Callo. Et l'habitato Specialmente delle Donne e l'istesso con il conciero delle traccie largo, che vsauano le Romane antiche, vestendo gli uomini con veste doppia tallare defferenti dalli Vngari et con portatura in capo sopra la capigliatura, che con la barba nutriscono longa di capelli alti et grandi Senza ali. Tengono per ignominia il nome di Valacco, non volendo essere appellati con altro vocabolo, che di Romanischi gloriandosi d'hauere origine da Romani⁴⁷.

Risulta che la romanità dei romeni si spiega sia con il passato antico della Dacia, che con la lingua, l'abbigliamento e il loro nome.

Per quanto riguarda la religione, Giorgio Tomasi ritiene opportuno sottolineare la preservazione della confessione ortodossa dei romeni, che non hanno permesso all'eresia di entrare nella loro chiesa, che hanno respinto la Riforma, al contrario dei fedeli ungheresi e tedeschi, in gran parte diventati luterani o calvinisti: "si sono diportati con tanta Saldezza, che mai vi hanno lasciata entrare heresia, ne permesso, che altri che Christiani siano stati loro Prencipi, non ostante, che spesso il Turco habbia tentato di instituirvi governo de' Suoi Bassà"⁴⁸.

I viaggiatori veneziani erano particolarmente sensibili alle differenze etniche e linguistiche. Nelle loro descrizioni della Transilvania, infatti, presentano i diversi gruppi da un punto di vista etnico, identificando diverse genti sulla base delle differenze di lingua, costumi, religione. Giovanandrea Gromo ci spiega: "La terza natione è la Valacca, quale è sparsa per tutte le parti di quel Regno. Per l'ordinario tutta attende all'Agricoltura si per se, come nel coltivare a modo di Lavoratori i terreni degl'Vngheri et Sassoni; pochissimi di loro fanno i mestieri dell'arme a cauallo, ma bene il maggior numero a piedi"⁴⁹. Secondo Busto in Transilvania "si parla ongharo Todesco, et valasco li ongheri fanno profesione d'Armi et i sassoni mercantie et Artegiani"⁵⁰. Sui romeni Busto scrive:

sonno Valacchi schiavi delli ongheri, et sono obligati lavorare li terreni delli loro patroni senza altra spesa, et la ricchezza consiste in haver molti di questi schiavi per che li terreni non mancano et quanti sono le feccie delli Romani, scacciati da omeni che tengono la fede greccia cessando il parlar loro un certo latino corrotto da accenti Barbareschi quasi simili ma molto peggio che lo furlano⁵¹.

⁴⁷ Tomasi, *Delle guerre* cit., p. 74.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ Decei, *Compendio* cit., p. 165

⁵⁰ Ferraccioli – Giraud, *Il Codice Cicogna* cit., p. 57.

⁵¹ *Ivi*, p. 56.

Anche Tomasi ci offre delle informazioni sugli abitanti del principato: “Il resto della Transilvania contiene molte Terre, Castella, & Fortezze con numero grande de Villaggi. Sono habitati oltre i Sassoni, da Ungari, & da Valachi: delli Ungari sono i nobili, che vivono per il paese con dominio, & giuridittioni”, mentre i romeni “sono i lavoratori de terreni, ad altro esercizio non applicati per la viltà, & inertia loro”⁵².

Si nota che le nazioni transilvane sono classificate seguendo il criterio etnico e non quello giuridico che designava i ceti privilegiati, e tra queste Gromo include anche gli zingari e i polacchi, confessando però che gli ultimi si ritrovano solamente al servizio del principe, alla corte di Alba Iulia: “è da sapere che cinque nazioni ordinarie vi habitano. La prima è l’Vnghera, la seconda la Saxona la terza la Valacha, la quarta la Polaccha, la quinta la Cingara, quali tutte hanno diuersi principij, diverse operationi et diversi costumi”⁵³. Gromo non considera i secleri una nazione distinta, ma parte di quella ungherese:

vi sono due fattioni, l’una propriamente Vnghera chiamata, quali sono sparti per tutte le parti di quel regno, i piu di loro danno i loro poderi a lavorare a Valachi, nel modo che in Italia si costuma a Coloni, et questi tutti fanno professione di Cavalieri e Soldati [...]. L’altra fattione sono li Ciculi i quali habitano una parte astratta e separata da tutta la Transilvania [...], tutti si danno all’agricoltura, ne vogliono Valachi, ma loro stessi lavorano le terre, o le fanno lavorare in loro nome et a loro spese da Cingari, ualendosi da quelli, come di lavoratori⁵⁴.

La tendenza di identificare i secleri con gli ungheresi è presente anche in Tomasi. L’autore veneziano parla dei popoli della Transilvania: i primi menzionati sono i siculi, “gente Ungara, dove posseggono sette Terre da loro dette sedi [...] si vantano di nobiltà, et di essere dei primi Sciti, che venissero in Ungaria, et che corrotto il vocabolo, siano poi stati chiamati Sicoli, et il paese, di Scitia, Sicilia”⁵⁵. Nella maggior parte delle fonti italiane il popolo che riceve solamente lodi è quello sassone. Per Giovanandrea Gromo i sassoni “sono tutti mercanti et artefici ingegnosi; s’dilettano assai della agricoltura, ma fanno i loro terreni coltivare a i Valacchi; pagano loro de guardie delle loro terre”⁵⁶. Invece Giovanni Michele Bruto, arrivato in Transilvania in qualità di storico di corte del principe transilvano Stefano Báthori, ci spiega come si può interpretare la civiltà sassone: “sia per le loro arti militari, sia per le alte arti più pla-

⁵² Tomasi, *Delle guerre* cit., p. 71.

⁵³ Decei, *Compendio* cit., p. 161.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ Tomasi, *Delle guerre* cit., p. 71.

⁵⁶ Decei, *Compendio* cit., p. 164.

cide, che si usano per adornare la natura umana, non sono inferiori alle altre genti nate sotto lo stesso cielo, ma anzi, sono molto migliori in ogni rispetto: nello studio singolare della letteratura, nelle scienze liberali, nel giudizio severo della buona condotta, nell'apprezzamento della diligenza e la condanna dell'inerzia"⁵⁷.

I polacchi sono considerati la quarta nazione, anche se Gromo afferma che "non ha terra ne habitazione propria, ma tutta nelli uffici della casa del Re entrata et guardia della persona sua"⁵⁸. Quei cinquecento polacchi menzionati da Gromo sono stati portati in Transilvania da Giovanni Sigismondo Zápolya e dalla madre, Isabella Jagellone, ed erano in maggior parte assunti alla corte, ma dopo un periodo di tempo la gran parte di loro ritornò in Polonia. La quinta nazione nella gerarchia di Gromo "è Cingara, il quale numero è grande et sparto per tutto il Regno in diverse squadre, tenendo l'istessa vita che tengono in Italia di trafficare e rubare. Pur di questi si servano nelle fanterie, fra li Drabanti, che così si chiamano i soldati a piedi. Tutti villani et niuno nobile" sono tenuti "dalle altri nationi per raccogliere et per coltiuare le entrate a i tempi debiti, et hanno i tre quinti, quando loro ettano tutta la fatica, dando sempre il padrone le semente". Indica anche l'origine corretta di essa: "l'origine di costoro e Indiana"⁵⁹. Anche Busto menziona gli zingari, "che l'inuerno habitano fuori de borghi in case di terra coperte di paglia et l'estate al sereno"⁶⁰.

Particolare attenzione è rivolta alla descrizione delle città visitate; sono stati registrati vari e interessanti aspetti demografici, economici e urbanistici. Pietro Busto ci spiega che le città del principato erano sette, tranne Oradea⁶¹ che faceva parte delle *Partium*: Alba Iulia era la residenza del principe, Cluj era la città più grande in cui vivevano gli ungheresi e le altre nazioni; Sibiu⁶², abitata soprattutto da sassoni; Braşov⁶³, "la città più bella", popolata anch'essa da sassoni, come d'altronde Bistriţa⁶⁴, Mediaş e Sighişoara⁶⁵. Gromo non risparmia le belle parole quando parla di Braşov, considerata una delle più belle città del paese, per i suoi edifici, per le strade, per la popolazione e soprattutto per il

⁵⁷ Almási, *I valacchi visti dagli italiani* cit., p. 63.

⁵⁸ Decei, *Compendio* cit., p. 166.

⁵⁹ Ivi, p. 167.

⁶⁰ Ferraccioli – Giraudo, *Il Codice Cicogna* cit., p. 56.

⁶¹ Ungh. Váradi; ted. Grosswardein.

⁶² Ungh. Szeged; ted. Hermannstadt.

⁶³ Ungh. Brassó; ted. Kronstadt.

⁶⁴ Ungh. Beszterce; ted. Bistritz.

⁶⁵ Ungh. Segesvár; ted. Schässburg.

commercio: “le case belle, le vie amenissime e larghe, ove per tutto ruscelli d’acque vive correnti si veggiono, quali comodo et bellezza grande rendono alla Città”⁶⁶. Egli vuole sottolineare la grande importanza commerciale di Braşov, dove “concorrono tutte le nationi vicine, com’ a un comune magazzino; qui sempre si trovano Turchi, Greci, Moldavi, Valacchi, Ciculi et d’altre nationi”⁶⁷. Simili descrizioni si trovano anche in Giorgio Tomasi:

Resta hora Corona, città nobile, & bella, posta negli ultimi confini della Provincia con la Valacchia, & sedendo come teatro, fra monti, & colli; che appunto le fanno corona, & ne la guardano con un castello [...] ferrato da buone mura [...] rendono in occorrenza di guerra commoda difesa [...] di habitationi ne ha frequenza molto grande così al di dentro come al di fuori, godendo molte ricchezze, spzialmente per il commercio continuo, che tengono con Valacchi, con Moldavi, con Greci, Armeni, Bulgari, & con altra gente⁶⁸.

In quanto a Sibiu, per Giovanandrea Gromo questa era una grande città, provvista di tutte quelle cose necessarie per vivere. Menziona la fortezza e i due bastioni circondati dalle mura di pietra fatti costruire dal generale da Giovanni Battista Castaldo secondo il nuovo sistema italiano. “La città viene chiamata Cibinium dal fiumicello che sorge di qua e quale si versa in ‘Alutto’ oppure Olt. Nella ‘lingua sassone’ la città viene chiamata ‘Hermannstadt’, dal suo fondatore, Hermann”⁶⁹. Per Giorgio Tomasi “Cibinio è la capitale di tutte, tenendo in lei la sua sede il Giudice Regio, è situata in piano ben fortificata per natura, & per arte, havendo da un lato Palludi, & da li altri belloardi molto alti et forti”⁷⁰. Tomasi presenta anche Alba Iulia, la residenza del principe, “non tanto per merito della Città, quanto per la opportunità dell’esser suo, che è nel centro della Transilvania”. Anche se dice che non ci sono grandi edifici dentro la città, ritiene opportuno menzionare il “Palaggio del Principe, la Chiesa Maggiore, & dal luogo dei gesuiti in poi, ha ben borghi che suppliscono alla sua picciolezza, habitati da diverse nationi, ritirate de sotto il Turco, & in spetie da Greci, & da Valachi oltre gli Ungari, & soldati a piedi, & a piedi, & a cavallo per la guardia del Principe in copia considerabile”⁷¹. Gromo descrive tutte le città transilvane, dalle quali spicca Cluj:

⁶⁶ Decei, *Compendio* cit., p. 188.

⁶⁷ Ivi, p. 189.

⁶⁸ Tomasi, *Delle guerre* cit., p. 71.

⁶⁹ Decei, *Compendio* cit., pp. 183–4.

⁷⁰ Tomasi, *Delle guerre* cit., p. 70.

⁷¹ Ivi, p. 72.

Colosvar, Città grande, ricca et mercantile, bene edificata di belle mura all'antica con le sue torri spesse [...] è habitata parte da Vngheri et parte da Sassoni [...] quivi è la Chiesa Cattedrale molto bella, celebrata da l'una et l'altra natione, secondo la via di Lutero et ha un bello et eccelente organo [...]. Fuori della cinta della Città sono tre Borghi: uno verso mezo giorno, quale non meno di uno miglio tira, l'alto verso Maestro, quale due grosse miglia tira, il terzo verso levante, grosso anch'egli, ma delli due altri assai minore. Questi tre Borghi sono per il piu fatte le case di legno et il primo da Sassoni, il secondo da Vngheri e 'l terzo da Valacchi è habitato⁷².

Per Tomasi, Cluj, non così estesa come Sibiu, ma molto popolata, "siede a i piedi di alcuni alti colli cinta intorno da una alta muraglia distinta in torri alla antica"⁷³. Anche Oradea viene menzionata dagli autori veneziani; per Tomasi "Varadino, la cui Città celebre per il Vescovato, et per gli sacri sepolcri d'alcuni Re di Ungaria, era stata fortificata dal prencipe Steffano Battori prima che fosse assunto alla Corona di Polonia"⁷⁴. Informazioni più dettagliate troviamo in Gromo: "La città di Varadino si trova alla bocca di valle in un bel piano vicina ad un colle dal quale disturbo alle case ma non alla muraglia da artiglieria si può havere, cinta di grosso argine di terra circondata dal fiume Chos, detto anticamente Chriso, quale con gran commodità della terra passa pel mezzo e vi si piglia gran quantità delli sudetti delicati pesci"⁷⁵. Gromo accenna anche al ruolo commerciale della città e offre dettagli sulle realtà confessionali dei suoi abitanti:

È questa Città di gran traffico, popolata di diverse nationi, abbondante di ogni sorte di vettovaglie necessarie al vivere umano et utili, et per li gran traffichi al Re di non piccola entrata et hora da diverse sette habitata; pur la Cattolica ancora vi ha luogo, ma con tanta difficoltà che io non so come sino ad hora se ne veggia insegna o vestigio⁷⁶.

Da insigne militare, parla della cittadella di Oradea in questi termini:

Dentro a detta città è una macchina grande di un Castello con un comodo alloggiamento. Questo è tenuto molto forte, per la grossa et forte muraglia, buona fossa, con la contrascarpa et largo terrapieno che ella ha dentro, di forma giustamente ovata, ma senza fianco che vaglia; è fornita di grosso numero di artiglieria, ma tutta vecchia et mal tenuta⁷⁷.

⁷² Decei, *Compendio* cit., p. 177.

⁷³ Tomasi, *Delle guerre* cit., p. 70.

⁷⁴ Ivi, p. 66.

⁷⁵ Decei, *Compendio* cit., pp. 157-8.

⁷⁶ Ivi, p. 159.

⁷⁷ Ivi, p. 158.

Ma anche città come Bistrița, Mediaș e Sighișoara sono entrate nel mirino dei viaggiatori veneziani, Mediaș in quanto collegata alla morte di Ludovico Gritti.

Oltre alle ampie indicazioni relative agli insediamenti o agli abitanti, le relazioni di coloro che sono passati attraverso la Transilvania sono interessanti anche per i ritratti dei principi. Per esempio, per Massaro, Giovanni Zápolya, “l’illustrissimo voivoda della Transilvania” è molto saggio, prudentissimo, “di ottimo ingegno”, amato da tutti, buon amico della Signoria e nemico dei tedeschi, odiato dal palatino Stefano Báthori, ma con il quale festeggia tutti i giorni⁷⁸. Gromo realizza invece il ritratto sia fisico che morale di Giovanni Sigismondo Zápolya. Questi è

di comune grandezza [...], di capelli biondi et sottili, carne bianca delicatissima non colorita, fronte di mediocre larghezza, ma alto, uguale, accompagnato con guardatura humana et benigna, ochii celesti, faccia alquanto larghetta, naso sottile comune, bocca piccola, labre sottile, mento lunghetto, con alcuni peluzzi chiari et tanto biondi et sottili che alla lunga chi lo guardia ne l’habbia piu visto dira che non ha barba [...], collo comune, piu presto sottile, ma corrispondente al resto del bon proporzionato corpo, petto rileuato, stretto nel fianco, braccia et mani lunghe et sottile ma nervose⁷⁹.

Sappiamo, tra l’altro, che parlava benissimo l’italiano, il tedesco, il polacco, l’ungherese e il romeno, e che alla sua corte prestavano servizio alcuni musicisti italiani, i quali s’impegnano di cantare secondo “l’offitio della pratica se ben la teorica gli manca”.

Gromo considera che il principe ama la nazione italiana più di qualsiasi altro principe. Per quanto riguarda le sue doti, Gromo rivela: “è di natura benignissimo et clementissimo [...], d’ingegno sublime, saggio, et pesato, diligente, valoroso, laborioso nella cura delli armi [...], riconoscente di qui lo serve bene [...], è di natura religiosa et desidera grandemente intendere la verità”⁸⁰. Pietro Busto conclude la *cospirazione* contro Sigismondo Báthori con il ritratto del principe: non molto alto, gioioso, calmo, cosicché chiunque lo conosca è spinto ad amarlo; aveva il geniale dono della parola, essendo uno scrittore perfetto e un’anima religiosa e santa, gli piaceva “il gioco del pallone, della racheta, ballar italiano, giocar la spada, alla lotta, gettar palo et altre macchine di fero”; inoltre era “buonissimo musico in ogni sorte di strumento et compone opere

⁷⁸ F. Firnhaber, *Vincenzo Guidoto’s gesandtschaft am hofe k. Ludwig’s von Ungern 1523–1525*, Vienna 1868, p. 16.

⁷⁹ Decei, *Compendio* cit., p. 193.

⁸⁰ Ivi, p. 194.

di musica al pari de più eccellenti autori; parla bene italiano e si gode molto della prattica italiana”⁸¹.

Dal rapporto di Polo Minio non manca la caratterizzazione del principe Gabriele Bethlen, visto come un semplice nobile, ma uno dei più importanti e ricchi del paese: “è d’età d’anni 40 in circa, senza figliuoli non molto sano [...] non è amato nella Transilvania governando con termini tirannichi [...] era gentilhuomo privato ma principale, et ricco di essa Provintia”⁸².

Una preziosa testimonianza oltre i ritratti fisici e morali dei principi transilvani è la descrizione dei principali nobili che ricoprivano cariche nell’amministrazione dello stato. Massaro menziona nella sua relazione diverse personalità di spicco della vita politica ed ecclesiastica: János Drágffy (Ioan Dragfi), *comes* di Timișoara⁸³, un magnate di primo grado, amato da tutti, abile nelle armi, essendo anche lui un caro amico di Venezia; Péter Perényi, “il figlio del fu comite palatino”, anche se molto giovane, è molto saggio, abile e ricco, ma anche un magnate di spicco. Invece

lo reverendissimo episcopo transilvano, qual e homo di suprema avaritia e da assai buon inzegno, ma maligna persona inimico di questo stado non sa far altro che crapular et acumular danari [...]. Poi li e lo episcopo varadinense fu fiol del q. illustrissimo palatino defuncto ben inclinato a questo stato ma e pocho existimato per esser da tutti reputato pazo⁸⁴.

Queste parole non molto lusinghiere furono scritte nei confronti del vescovo di Oradea Ferenc Perényi, che rivestì la carica fra il 1513 e il 1526. Anche Gromo presenta i principali nobili della corte del principe Giovanni Sigismondo Zápolya, con i loro difetti e i loro pregi: Mihály Csáky, Kristof Báthori, Gáspár Békés “gagliardo et prosperoso”, György Csáki “colonello di educhi, bravo, fedele”, Gergelj Bethlen, il ‘comandante’ di Caransebeș⁸⁵.

Queste relazioni ci offrono un viaggio indiretto, mediato dalla parola scritta, in grado di presentare davanti al lettore il panorama dei luoghi e delle persone meno conosciute. Le preziose testimonianze dei viaggiatori veneziani vengono a completare, attraverso l’osservazione diretta, le

⁸¹ Bascapé, *Le relazioni* cit., p. 172.

⁸² Hurmuzaki, *Documente* cit., VIII, p. 390.

⁸³ Ungh. Temesvár; ted. Temeschwar.

⁸⁴ Firnhaber, *Vincenzo Guidoto’s gesandtschaft* cit., p. 16.

⁸⁵ Ungh. Karánsebes; ted. Karansebesch. Cfr. Decei, *Compendio* cit., pp. 195, 197, 198, 202.

considerazioni storiografiche sull'identificazione della coscienza latina del popolo romeno e sulla latinità e la continuità della popolazione romanizzata. Dalla presentazione delle realtà transilvane così come si riflettono nella coscienza di questi testimoni, si può notare una resa piuttosto fedele delle questioni geografiche, economiche, sociali e politiche del paese. Si evidenzia la tendenza di alcuni nell'esagerare nella descrizione delle ricchezze del paese o delle qualità dei principi della Transilvania, ma tutto sommato possiamo asserire che le testimonianze dei viaggiatori veneziani sono in gran parte precise e offrono un'immagine abbastanza veridica della Transilvania in tutte le sue sfaccettature. Le numerose informazioni sui romeni transilvani dimostrano l'interesse dei veneziani per questa provincia e per i suoi abitanti, rispecchiando il grado di conoscenza delle realtà transilvane a Venezia.



Abstract

Transylvania in the Reports of Venetian Travelers of the Sixteenth and Seventeenth Centuries

Some Venetians who for various reasons have travelled in the Transylvanian principality during the the 16th and 17th centuries have left some important documentary evidences. The present work will analyse some reports of Venetian travellers, as well as the writings of some Venetians that for a short or a longer period of time were at the service of Transylvanian princes. Their testimonies reveal different aspects of the geographical, political, and social context of the province, of the cities and their inhabitants, of the natural wealth, but also of the spiritual one. Despite inaccuracies or exaggerations, and some subjectivity as well, in general the reports of Venetian travellers truthfully reflect the Transylvanian situation of the 16th and 17th centuries, and also represent a testimony of the degree of knowledge of this region in the Republic of Venice.

Alessandro Rosselli
Università degli Studi di Szeged
Centro Studi Adria–Danubia

Il barone Frigyes Villani, ambasciatore ungherese dell'epoca Horthy nell'Italia fascista, in alcune note del *Diario di Galeazzo Ciano*

Nel *Diario 1937–1943* di Galeazzo Ciano¹, l'ambasciatore ungherese Frigyes Villani, che aveva ottenuto il gradimento nella capitale italiana fin dal marzo 1934², compare per la prima volta in una nota di più di un anno dopo la nomina del suo autore a ministro degli Esteri dell'Italia fascista, il 9 giugno 1936³.

¹ L'edizione di riferimento è G. Ciano, *Diario 1937–1943*, a cura di R. De Felice, Milano 1998. Sul suo autore cfr. R. Moseley, *Ciano, Galeazzo*, in *Dizionario del fascismo*, I: A–K, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, Torino 2005², pp. 279–82 (1^a ed. 2002).

² Sul diplomatico ungherese, il cui cognome denota un'origine italiana, sono stati reperiti pochi riferimenti biografici. Esiste una breve nota nel sito di *Holokauszt Emlékközpont* (hdke.hu/tudastar/enciklopedia/villani-frigyes) da cui risulta che Frigyes Villani, nato a Vienna il 20 febbraio 1882 e morto a Budapest il 12 marzo 1964, fu diplomatico a Bucarest tra il 1925 e il 1928, a Parigi tra il 1928 e il 1933, a Roma (capo dell'ambasciata) tra il 1934 e il 1941, prima di essere pensionato il 31 luglio 1941. Una soddisfacente biografia di Villani è quella di B. Czetz e I.G. Szűts, *Villani: egy elfeledett diplomata testvérpár*, apparsa nel periodico «Közelmúlt. Politikátörténeti folyóirat», n. 1, 2018, pp. 35–45 (in linea: kozelmult.hu/wp-content/uploads/2018/09/czetz-szucs.pdf). Si veda anche la scarna voce *Villani, barone Federico, ministro d'Ungheria a Roma*, in *Indice dei nomi* annesso a Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 744. Per la data di insediamento a Roma cfr. una fotografia in *Foto e attualità. Il Barone Federico Villani, nuovo ministro plenipotenziario d'Ungheria presso il Quirinale presenta le credenziali al re e rende omaggio al milite ignoto*, 4/3/1934, in [patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL3000038298/12/il-ministro-plenipotenziario-d-ungheria-barone-federico-villani-posa-miliziano-e-alcune-autorita-salone-del-palazzo-esposizioni.html?startPage=0&jsonVal={%22jsonVal%22:%22query%22:\[%22Villani%20Federico%22\],%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20}}](http://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL3000038298/12/il-ministro-plenipotenziario-d-ungheria-barone-federico-villani-posa-miliziano-e-alcune-autorita-salone-del-palazzo-esposizioni.html?startPage=0&jsonVal={%22jsonVal%22:%22query%22:[%22Villani%20Federico%22],%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20}}) (scaricato il 13/5/2019).

Nella prima nota su Villani, dell'8 novembre 1937⁴, Ciano scrive:

Il ministro di Ungheria chiede a nome di Kánya [*Kálmán Kánya, ministro degli Esteri ungherese, N.d.R.*] la riunione degli Stati dei Protocolli di Roma. In linea di massima nulla osta. Andrebbe bene a Budapest in gennaio. Penso anch'io che convenga dar l'impressione che il blocco romano è molto saldo.⁵

Qui si evidenzia tutta la falsa superiorità del ministro degli Esteri fascista che però, con inattesa lucidità, ammette che la *troika danubiana di Mussolini*⁶ non è tanto solida come si vorrebbe far credere: ma tutto ciò dura poco perché Ciano, nell'apparente calma della sua nota, dimentica che dal 18 luglio 1936 è in corso la guerra civile spagnola⁷ in cui anche l'Italia è coinvolta⁸.

Un mese dopo, il 14 dicembre 1937⁹, Ciano tra l'altro scrive:

Colloqui di minore importanza con Berger [*Egon Berger Waldemberg, ambasciatore austriaco a Roma, N.d.R.*] e Villani, di preparazione per la riunione di Budapest. Riunione di poca importanza: i Protocolli di Roma sono ormai svuotati¹⁰.

Qui Ciano per un momento è lucido, poiché riconosce che i 'Protocolli di Roma' ora non significano più nulla grazie all'operato della politica estera nazista anche nella zona carpatico-danubiana, area di espansione primaria dell'Italia, prefascista e mussoliniana. Tuttavia, Ciano non capi-

³ Sulla circostanza cfr. L. Salvatorelli – G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964, p. 903; E. Collotti, *Gli esordi della politica estera del fascismo*, in Id. (con N. Labanca e T. Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922–1939*, Firenze 2000, p. 18; M. Luciolli, *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, Firenze 2009², p. 56 (1^a ed. 1945).

⁴ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 56 (nota dell'8/11/1937)

⁵ Ivi, p. 54 (nota dell'8/11/1937). Sul personaggio citato nello scritto, il ministro degli Esteri ungherese cfr. *Kanya Kalman* [Sic!], in B.P. Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, Milano 1983, p. 135, Sui Protocolli di Roma, anch'essi citati, cfr. Salvatorelli–Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 798–9; Luciolli, *Mussolini e l'Europa* cit., p. 48. Ma cfr. anche T. Sala, *Tra Marte e Mercurio* cit., p. 241.

⁶ Riprendo qui la definizione di H.J. Burgwyn, *La troika danubiana di Mussolini: Italia, Austria e Ungheria 1927–1936*, in «Storia Contemporanea», n. 4, 1990, pp. 617–87.

⁷ Sul tema cfr. H. Thomas, *Storia della guerra civile spagnola*, Torino 1964; B. Benassar, *La guerra di Spagna. Una tragedia nazionale*, Torino 2006.

⁸ Sulla circostanza cfr. J.F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Roma–Bari 1977.

⁹ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 69 (nota del 18/12/1937).

¹⁰ Ivi, p. 69 (nota del 18/12/1937).

sce che una politica estera italiana autonoma non esiste più poiché tutto si decide a Berlino¹¹.

La nota successiva, del 9 gennaio 1938¹², non ha particolare interesse perché Ciano parte per Budapest dopo un colloquio con Frigyes Villani¹³. Ma ciò si spiega perché essa sembra essere solo un'introduzione a quelle successive, di cui le prime tre descrivono i risultati della Conferenza di Budapest, da Ciano ritenuti non del tutto soddisfacenti¹⁴, mentre la quarta oppone i giovani ungheresi — cui, nella sua totale incoscienza, vanno tutte le sue simpatie — al vecchio personale politico alla guida del paese e, in genere, all'intera e vecchia società magiara¹⁵.

Frigyes Villani torna nella nota del 25 febbraio 1938¹⁶, che è già nel clima del *pre-Anschluss*, e Ciano vi scrive:

Villani mi ha chiesto notizie dei nostri colloqui con Londra e se era in programma di parlare dell'Europa centrale. Gli ho risposto di no. E gli ho confermato che l'eventuale accordo con Londra non è destinato a sostituire l'Asse, bensì ad affiancarsi a quello¹⁷.

Nella sua incredibile superficialità, Galeazzo Ciano non capisce quel che si sta preparando al confine italiano, e non gli apre gli occhi neppure il colloquio con l'ambasciatore tedesco a Roma, Ulrich von Hassell¹⁸.

Poi, il 15 marzo 1938¹⁹, Ciano scrive:

Il Duce prepara il discorso per la Camera sul problema austriaco. È necessario perché il Paese è rimasto abbastanza scosso e vuol avere la parola del Capo. Col-

¹¹ Sulla nascita e lo sviluppo dei rapporti italo-tedeschi, destinati ad essere del tutto a favore della Germania, cfr. J. Petersen, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Roma-Bari 1975.

¹² Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 86 (nota del 9/1/1938).

¹³ Cfr. *ibid.* (nota del 9/1/1938).

¹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 86-7 (note del 10/1/1938, 11/1/1938 e 12/1/1938). Sulla conferenza italo-austro-ungherese di Budapest (10-12/1/1938) cfr. Sala, *Tra Marte e Mercurio* cit., p. 345.

¹⁵ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 87 (nota del 13/1/1938: il testo intero dello scritto è *ivi*, pp. 87-8).

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 104 (nota del 25/II/1938).

¹⁷ *Ibid.* (nota del 25/2/1938). Sull'ambasciatore tedesco a Roma che appare nella nota cfr. *Hassell Ulrich von*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 113.

¹⁸ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 104 (nota del 25/II/1938). Sul diplomatico tedesco cfr. nota 18.

¹⁹ Cfr. *ivi*, p. 113 (nota del 15/3/1938).

loquio con Villani. Ho confermato la necessità di una sempre più stretta politica con l'Ungheria²⁰.

Galeazzo Ciano qui scrive quando la situazione è cambiata perché la Germania nazista ha attuato l'*Anschluss* già dall'11 marzo 1938 ed ha colto di sorpresa l'Italia fascista, cui l'invasione è stata comunicata solo all'ultimo momento²¹. Anche stavolta, Ciano non pare capire due aspetti fondamentali del nuovo scenario creatosi: l'*Anschluss* austriaco ha annullato i frutti della vittoria italiana del 1918 ed impedisce a Roma di avere quei tanto auspicati più stretti contatti con Budapest, anche perché l'Ungheria sta per sganciarsi dall'amicizia con l'Italia per entrare nell'orbita della Germania.

Frigyes Villani torna nella nota del 25 marzo 1938²², in cui Ciano scrive:

Lungo colloquio col ministro di Ungheria. Voleva sapere con quale strumento diplomatico noi intendevamo rimpiazzare i Protocolli di Roma tra l'Italia e il suo Paese. Non ho ancora riflettuto ma la questione appare difficile. Comunque non bisogna far troppo in fretta per non allarmare invano i tedeschi²³.

Qui Galeazzo Ciano è sincero perché con quanto dice a Villani ammette la totale impotenza dell'Italia fascista davanti alla Germania nazista ma si dimostra ancora superficiale, perché, anche se il tempo stringe, dice di non aver riflettuto neppure per salvare il salvabile.

²⁰ *Ibid.* (nota del 15/3/1938).

²¹ Cfr. *ivi*, pp. 111–2 (note dell'11/3/1938 e del 12/3/1938). Sull'ultimo cancelliere austriaco prima dell'*Anschluss* cfr. *Schusschnigg, Kurt Edler von*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 219. Sul nuovo primo ministro austriaco cfr. *Seyss-Inquart, Arthur*, *ivi*, p. 221; sul nobile nazificato che appare nel secondo scritto cfr. *Assia, Filippo*, in *Indice biografico* annesso a G. Bottai, *Diario 1935–1944*, a cura di G. B. Guerri, Milano 1997², p. 535 (1^a ed. 1989). Sulle ripercussioni in Italia dell'*Anschluss* austriaco cfr. Salvatorelli–Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 969–73; Sala, *Tra Marte e Mercurio* cit., pp. 346–7; Luciolli, *Mussolini e l'Europa* cit., pp. 86–7. Sull'evento cfr. W.L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Torino 1962, pp. 355–91 (che analizza l'*Anschluss* dal punto di vista nazista); A.J.P. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bari 1964, pp. 181–204; K. Stadler, *Austria*, in *Il fascismo in Europa*, a cura di S.J. Woolf, Bari 1948, p. 130; G. Botz, *Ideale e tentativi di Anschluss prima del 1938*, in «*Il caso Austria*», a cura di R. Cazzola e G.E. Rusconi, Torino 1988, pp. 21–2; R. Overy, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bologna 2009, p. 45; P. Valvo, *Dio salvi l'Austria! 1938: il Vaticano e l'Anschluss*, Milano 2010.

²² Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 117 (nota del 25/3/1938).

²³ *Ibid.* (nota del 25/3/1938).

Pochi giorni dopo, nella nota del 9 aprile 1938²⁴, Ciano scrive:

Villani parte per Budapest. Gli ho detto che è nostra intenzione, tra breve, di definire, stringere e armonizzare con gli altri, i nostri rapporti con l'Ungheria²⁵.

All'inizio, Ciano ritiene che l'Italia fascista possa svolgere anche con gli ungheresi una politica estera indipendente, ma poi si corregge: poiché gli altri con cui Roma deve armonizzare la sua politica ungherese sono certo i tedeschi.

In pieno clima *pre-Monaco* — cui si allude —, il barone Villani torna nelle note del 16, 17 e 23 maggio 1938²⁶: nella prima, Ciano scrive che l'ambasciatore ungherese gli ha sottoposto un patto segreto di consultazione e una clausola di aiuto militare attuabile in caso di attacco jugoslavo all'Ungheria senza provocazioni magiare²⁷; nella seconda, dice solo che ha informato Mussolini della richiesta ungherese²⁸; nella terza, comunica a Villani le reazioni del Duce alla proposta, da discutere quando il ministro degli Esteri di Budapest verrà a Roma²⁹. Le tre note non aggiungono granché al quadro generale: l'attacco jugoslavo all'Ungheria non avverrà mai ma, nella terza Roma, crede di avere sempre grande influenza su Budapest.

La nota successiva, del 24 giugno 1938³⁰, non aggiunge anch'essa molto sulla situazione in atto: l'Italia continua a farsi illusioni sull'Ungheria, stavolta consigliata da Ciano di non attaccare subito la Cecoslovacchia ma di approfittare dell'azione tedesca; ma ciò che scrive riconferma il vassallaggio di Roma a Berlino. La nota termina con la ventilata

²⁴ Cfr. *ivi*, p. 124 (nota del 9/4/1938: il testo completo dello scritto è *ivi*, pp. 123-4).

²⁵ *Ibid.* (nota del 9/4/1938). Sul nuovo ambasciatore tedesco in Italia cfr. *Mackensen Hans Georg von*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., pp. 156-7.

²⁶ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 137 e p. 140 (note del 17/5/1938, 17/5/1938 e 23/5/1938).

²⁷ Cfr. *ivi*, p. 137 (nota del 16/5/1938).

²⁸ Cfr. *Ibid.* (nota del 17/5/1938).

²⁹ Cfr. *ivi*, p. 140 (nota del 23/5/1938). Sulla tensione fra Cecoslovacchia e Germania a proposito dei Sudeti cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 396-401 (per il punto di vista tedesco); Salvatorelli-Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* (per quello italiano); Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 205-25; Overy, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 47-8. Ma cfr. anche H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 2006, pp. 286-7. Ma sull'intero problema cfr. F. Leoncini, *La questione dei Sudeti 1918-1938*, Venezia 2005.

³⁰ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 152 (nota del 24/6/1938: il testo completo dello scritto è *ivi*, pp. 151-2).

possibilità di un incontro italo-ungherese, quando sarà a Roma il primo ministro magiaro Béla Imrédy³¹.

Due mesi dopo, il barone Villani torna nella nota del 25 agosto 1938³², scritta nel pieno della crisi tra Cecoslovacchia e Germania per la questione dei Sudeti: Ciano parla con l'interlocutore di varie questioni, tra cui la possibilità di un conflitto ma, in fondo, pare farlo con indifferenza e dice che neanche a Budapest si sa come finirà la crisi³³: neanche questa nota aggiunge granché al quadro generale, ma riconferma che Roma è dipendente da Berlino.

Quando la crisi ceco-tedesca per i Sudeti sta per risolversi a favore della Germania, il barone Villani riappare in altre due note, del 20 e del 27 settembre 1938³⁴: vi si parla di incontri e di colloqui che non toccano argomenti importanti.

Frigyes Villani riappare in altre tre note dopo che la Conferenza di Monaco (30 settembre 1938) ha deciso la cessione dei Sudeti cechi alla Germania, anche grazie all'appoggio dell'Italia ed al cedimento della Francia e dell'Inghilterra. Nella prima nota, del 3 ottobre 1938³⁵, Ciano scrive:

Villani chiede il nostro appoggio per accelerare la realizzazione delle decisioni di Monaco in quanto concerne l'Ungheria. Da quanto dice, e soprattutto da quanto non dice, è chiaro che gli Ungheresi pensano alla Slovacchia. Errore, grosso errore, cui io sono personalmente contrario. Si avrebbe una reazione rumena, jugoslava, tedesca. Poi, gli slovacchi non vogliono. E non conviene cancellare un'ingiustizia per commetterne altre³⁶.

³¹ Cfr. *Ibid.* (nota del 24/6/1938). Sul primo ministro ungherese di allora cfr. *Imredy [Sic!]*, Béla, in *Indice biografico* annesso a Bottai, *Diario 1935-1944* cit., p. 568. Sulla tensione fra Cecoslovacchia e Germania per i Sudeti cfr. nota 30.

³² Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 168 (nota del 25/8/1938: il testo completo dello scritto è ivi, pp. 168-9).

³³ Cfr. *ibid.* (nota del 25/8/1938).

³⁴ Cfr. ivi, p. 180 (nota del 20/9/1938: il testo completo dello scritto è ivi, pp. 180-1) e p. 185 (nota del 27/9/1938).

³⁵ Cfr. ivi, p. 191 (nota del 3/10/1938).

³⁶ *Ibid.* (nota del 3/10/1938). Sull'accordo di Monaco e le sue conseguenze cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 451-65 (per il punto di vista tedesco); Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 989-90 (per quello italiano); Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 246-50; Sala, *Tra Marte e Mercurio* cit., pp. 372-4; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 288-9; Lucioli, *Mussolini e l'Europa* cit., pp. 120-30; Overy, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 49-9. Ma, per il punto di vista ungherese cfr. L. Kontler, *Millennium in Central Europe. A history of Hungary*, Budapest 1999, p. 372; I. Romsics, *L'époque Horthy*, in *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I. G. Tóth, Budapest 2003, p. 583; P. Fornaro, *Ungheria*, Milano 2006, p. 111; I. Romsics, *A 20. századi Magyarország*, in *Magyarország története*, a cura di I. Romsics, Budapest 2010, p.

La nota ha due ragioni di interesse: da un lato, Ciano crede sempre che l'Italia fascista abbia ancora peso sull'Ungheria di Miklós Horthy ma poi si smentisce quando si riferisce alla Germania; dall'altro, ammette che Monaco è stata una vera ingiustizia verso la Cecoslovacchia, senza però dire che anche lui vi ha contribuito.

Nella seconda nota, del 5 ottobre 1938³⁷, Ciano scrive:

Informo Villani che in caso di attacco ceco (cosa che noi assolutamente escludiamo) l'Ungheria può contare sull'immediato invio di 100 aerei e relativi piloti per la difesa di Budapest. Parliamo di Slovacchia. Gli appetiti ungheresi si fanno sempre più aperti. Io consiglio la moderazione³⁸.

Stavolta, Galeazzo Ciano supera se stesso perché dà prova di superficialità e cinismo. Infatti, promette agli ungheresi di far intervenire l'aviazione italiana in caso di attacco aereo cecoslovacco su Budapest perché sa bene che questa promessa non dovrà mantenerla: non è infatti pensabile che una Cecoslovacchia, prostrata e militarmente debilitata dalla perdita dei Sudeti, attacchi in qualunque modo l'Ungheria. Inoltre, se per caso l'Italia dovesse mantenere la sua promessa, resta da chiedersi se *il padrone di Roma*³⁹, cioè Berlino, approverebbe o meno una simile mossa.

Nella terza, dell'8 ottobre 1938⁴⁰, Ciano scrive:

Villani elenca i desideri territoriali ungheresi: le terre magiare, la Russia subcarpatica e plebiscito per gli slovacchi. Ma notizie da Berlino lasciano chiaramente vedere la sorda opposizione tedesca alla cessione dei territori interni⁴¹.

Ciano, in chiusura di nota, pare capire che solo Berlino può risolvere i problemi posti da Villani, anche se prima si illudeva ancora sul peso di Roma in tale questione.

830; Id., *Magyarország története a XX. században*, Budapest 2010, p. 245; G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, San Dorligo della Valle (Trieste) 2013, p. 275. Ma cfr. anche J. Erős, *Ungheria*, in *Il fascismo in Europa* cit., p. 152.

³⁷ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 192 (nota del 5/10/1938).

³⁸ *Ibid.* (nota del 5/10/1938). Sull'accordo di Monaco e le sue conseguenze, anche per l'Ungheria, cfr. la nota 37 di questo testo.

³⁹ Di tale definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

⁴⁰ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 193 (nota dell'8/10/1938).

⁴¹ *Ibid.* (nota dell'8/X/1938).

Le seguenti note in cui appare Frigyes Villani⁴² risentono del clima preparatorio del primo arbitrato di Vienna (2 novembre 1938). Nella prima, del 13 ottobre 1938⁴³, Ciano scrive:

Villani torna a ribattere le imprecisate richieste ungheresi. La verità è che vorrebbero avere la Slovacchia, la Rutenia, tutto. Creare lo stato mosaico n. 3. Non osano dirlo perché temono la Germania⁴⁴.

La nota mostra come Ciano si senta superiore al suo interlocutore, anche se dovrebbe condividere il timore degli ungheresi nei confronti della Germania.

Nella seconda nota, del 17 ottobre 1938⁴⁵, Ciano scrive:

Ricevo Villani che mi espone i desideri ungheresi. Praga faccia una offerta concreta. Tale offerta sarà esaminata a Budapest senza che nuove trattative vengano iniziate. Se apparirà conveniente, verrà accettata. Altrimenti le potenze dell'Asse potranno funzionare da arbitre⁴⁶.

Qui Ciano crede ancora di poter avere un ruolo-chiave per risolvere il contenzioso cecoslovacco-ungherese, ma le sue illusioni almeno in parte cadranno nella terza nota, del 20 ottobre 1938⁴⁷, in cui scrive:

Ieri sera mi ha chiamato al telefono Ribbentrop. Con molte parole mi ha narrato di aver ricevuto i rappresentanti slovacchi e ruteni e di aver con loro un ultimo piano da sottoporre a Budapest. Infatti il ministro di Germania riceverà ordine di recarsi da Kánya e di raccomandare fortemente l'accettazione da parte magiara. Ho rifiutato, più che saputo, che il piano non è buono per gli ungheresi. Ribbentrop era reticente e quando gli ho parlato della frontiera comune tra Ungheria e Polonia è scivolato via. Il Duce non intende fare pressioni su Budapest. Ho parlato in tal senso con Villani: "Se voi accettate il piano che si può dire tedesco, sta bene e noi siamo contenti. In caso contrario fateci sapere quanto possiamo fare per voi"⁴⁸.

⁴² Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 195 (nota del 13/10/1938), p. 197 (nota del 17/10/1938), p. 198 (nota del 21/11/1938: il testo completo dello scritto è ivi, pp. 198-9), pp. 203-4 (nota del 28/10/1938),

⁴³ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 195 (nota del 13/10/1938).

⁴⁴ *Ibid.* (nota del 13/10/1938).

⁴⁵ Cfr. ivi, p. 197 (nota del 17/10/1938).

⁴⁶ *Ibid.* (nota del 17/10/1938).

⁴⁷ Cfr. *Ibid.* (nota del 20/10/1938).

⁴⁸ Ivi, p. 198 (nota del 20/10/1938). Sul ministro degli Esteri tedesco cfr. *Ribbentrop Joachim von*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., pp. 204-5. Sul dittatore italiano cfr. P. Milza, *Mussolini, Benito*, in *Dizionario del fascismo*, II: L-Z, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, Torino 2003, pp. 189-95.

In questo caso Ciano, pur se capisce chi conta davvero, si auto-inganna sulle possibilità italiane e, peggio ancora, inganna anche gli ungheresi.

La quarta nota, del 21 ottobre 1938⁴⁹, riconferma in sostanza quella del giorno prima:

Villani di prima mattina, mi fa partecipe dello scoramento e della reazione ungherese per la proposta ceca. Scoramento nei confronti della Germania, che ha fatto conoscere che con tale proposta intende esauriti i suoi sforzi di mediazione: reazione anticeca, poiché si cercano di sottrarre alle rivendicazioni magiare le 5 città. Ora, mentre gli ungheresi sono pronti a transigere per Presburgo e per Nitra, sono intransigenti per le città della zona orientale e specialmente per Kassa, cui non potrebbero rinunciare senza provocare la rivoluzione in Paese. Progetto ungherese: chiedere l'arbitrato dell'Asse più Polonia per la zona occidentale. Telefono al Duce che è d'accordo, ma consiglia di tastare il polso alla Germania prima di invitare la Polonia⁵⁰.

Stavolta Ciano non si illude più sul ruolo indipendente che Roma potrà svolgere per risolvere la crisi ungaro-cecoslovacca, capisce che l'Italia è a rimorchio della Germania e che l'unica via d'uscita è l'arbitrato dell'Asse tra le due nazioni, ma solo se Berlino è d'accordo.

La medesima situazione di stallo domina la quarta nota, del 23 ottobre 1938⁵¹:

Villani di buon'ora perora la causa del suo Paese. Vorrebbe che noi insistessimo con i tedeschi per l'arbitrato perché è certo che senza la nostra pressione metteranno ancora una volta i bastoni tra le ruote. La tensione tra magiari e tedeschi è forte benché da ambedue le parti si facciano sforzi per nasconderla. Si accusano reciprocamente di mendacio per quanto concerne le tre città orientali di Kassa, Ungvar [*Sic!*] e Munkacs [*Sic!*]⁵². I magiari, a sostegno della loro tesi, citano le testimonianze dello stesso ministro di Germania a Budapest, il quale però per evidenti ragioni non può darla pubblica. Villani ha parole durissime per la Germania. Si preoccupa della sorte del Gabinetto Imredy e teme un avvento di Szalazy [*Ferenc Szálasi, capo del Partito della Volontà Nazionale, poi delle Croci Frecciate, N.d.R.*], agente, a suo dire, al soldo di Berlino. In serata telefona Ribbentrop. Ripe-

⁴⁹ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 198 (nota del 21/10/1938: il testo completo dello scritto è ivi, pp. 198-9).

⁵⁰ *Ibid.* (nota del 21/10/1938).

⁵¹ Cfr. ivi, pp. 199-200 (nota del 23/10/1938).

⁵² Rispettivamente Užhorod e Mukačevo, oggi in Ucraina.

te mettendo in bocca al Führer, quanto ha detto la sera prima. Non vuole l'arbitrato, che lo obbligherebbe a levarsi la maschera di fronte agli ungheresi⁵³.

Anche qui Ciano capisce che Berlino guida la partita, ed ha ragione quando dice che Ribbentrop fa il doppio gioco con Budapest sull'arbitrato italo tedesco per risolvere la crisi ungaro-ceca.

Nella quinta nota, del 28 ottobre 1938⁵⁴, dopo un riferimento alla visita di Ribbentrop a Roma anche in relazione all'attuale situazione⁵⁵, Ciano scrive:

Il ministro d'Ungheria attende con ansia i risultati dei colloqui con Ribbentrop. Lo ricevo un momento a P. Chigi. Non gli dico tutto, poiché ciò lo preoccuperebbe oltremisura, ma gli lascio intendere che l'ostacolo tedesco alla realizzazione dei loro desiderata è forte e che dovrò faticare non poco per rimuoverlo. Ribbentrop parla con ostilità, non solo dei capi magiari, ma ormai dell'intero popolo. [...] Dopo pranzo convoco Villani per dare alcuni suggerimenti che ritengo utili alla causa ungherese. Villani, a titolo personale, accenna alla possibilità di mettere Aosta sul trono d'Ungheria. Sarebbe interessante accertare quanto c'è di serio in questa apertura⁵⁶.

Qui Ciano prova a prendersi la rivincita sulla Germania nazista e pare riuscirvi, poiché nelle sue note successive, dal 29 al 31 ottobre 1938⁵⁷, si mostra l'inizio del percorso che condurrà alla firma del primo arbitrato di Vienna (2 novembre 1938).

Le note del 1° e del 2 novembre 1938⁵⁸ vedono Ciano in viaggio per Vienna⁵⁹ e poi, al suo arrivo, a colloquio con Ribbentrop sul nodo da sciogliere⁶⁰.

Il primo arbitrato di Vienna è siglato il 2 novembre 1938 e, nella sua nota del giorno dopo⁶¹, Ciano scrive:

⁵³ *Ibid.* (nota del 23/10/1938). Sull'uomo politico magiaro di estrema destra cui qui si accenna cfr. *Szalasi Ferenc [Sic!]*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 233. Sul dittatore nazista cfr. W. Schieder, *Hitler, Adolf*, in *Dizionario del fascismo*, I: *A-K* cit., pp. 648–63. Sull'iniziale rifiuto di Ribbentrop di un arbitrato dell'Asse per risolvere la crisi ungaro-cecoslovacca cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 199 (nota del 22/10/1938).

⁵⁴ Cfr. *ivi*, pp. 203–4 (nota del 28/10/1938).

⁵⁵ Cfr. *ivi*, p. 203.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 203–4 (nota del 28/10/1938).

⁵⁷ Cfr. *ivi*, pp. 204–5 (note del 29/10/, 30/X/ e 31/10/1938).

⁵⁸ Cfr. *ivi*, pp. 206–7 (note dell'1/11/1938 e del 2/6/1938).

⁵⁹ Cfr. *ivi*, p. 206 (nota dell'1/11/1938).

⁶⁰ Cfr. *ivi*, pp. 206–7 (nota del 2/11/1938).

⁶¹ Cfr. *ivi*, p. 207 (nota del 3/11/1938).

Belvedere. Prima riunione ufficiale. Gli Slovacchi difendono bene la loro causa. Gli Ungheresi meno, cioè: Kánya veramente male, inutilmente acido e polemico, poco convincente e freddo negli argomenti, meglio il conte Teleki [*Pál Teleki, futuro primo ministro ungherese, N.d.R.*], documentato e sereno. Ribbentrop ha cambiato atteggiamento dalla prima conversazione mattutina: si avvicina al nostro punto di vista e nel condurre la discussione, si attiene ad una prudenza sostanzialmente favorevole agli Ungheresi. Colazione e colloquio con i delegati. Dopo, Ribbentrop e io, seguiti da pochi collaboratori, ci chiudiamo in conclave nel Gabinetto dorato. Prendo la direzione della discussione e, salvo pochi contrasti, traccio con un lapis rosso la linea della nuova frontiera. L'impreparazione di Ribbentrop mi permette di tagliare in favore dell'Ungheria zone di territorio che, in realtà, potevano essere oggetto di molta e controversa discussione. Si preparano i documenti. Entrano i delegati delle due parti. Chvalkovsky nel vedere la carta impallidisce e mi dice sottovoce: «Domani dovrò dimettermi. Nessun governo potrebbe sopportare un colpo simile». Kánya rimane impassibile, ma esprime in un orecchio a Magistrati la sua soddisfazione. Molti ungheresi presenti sono commossi. Villani piange⁶².

Nella nota, in cui Frigyes Villani compare appena, Ciano sfoggia la sua autostima e non capisce che, nella *carnevalata di Vienna*⁶³, Ribbentrop ha recitato la parte — in accordo con Hitler — del *cattivo tedesco ravveduto dal buon italiano*, interpretato da Ciano: inoltre, non si accorge che il suo comportamento è stato solo la fotocopia di quello tenuto da Mussolini a Monaco in un gioco condotto dalla sola Berlino e neppure, quando si vanta di aver tracciato lui la nuova linea di frontiera ungaro-ceca, che il collega tedesco lo ha ingannato: infatti, se in seguito vi saranno problemi, la responsabilità ricadrà sull'Italia.

Ma il primo arbitrato di Vienna non ha chiuso il contenzioso fra Cecoslovacchia ed Ungheria: gli ungheresi vogliono occupare la Rutenia Subcarpatica (Carpatalia), e la tensione fra i due paesi è rispecchiata nelle

⁶² *Ibid.* (nota del 3/11/1938). Sul primo arbitrato di Vienna (2/11/1938) cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., p. 470 (che allude solo all'accordo); Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., p. 258; Erős, *Ungheria* cit., p. 152; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 372-3; Sala, *Tra Marte e Mercurio* cit., pp. 394-5; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 586; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 111; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 289-90; Luccioli, *Mussolini e l'Europa* cit., pp. 135-6; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., pp. 831-2; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 246; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., pp. 275-6. Sul delegato magiaro presente a Vienna cfr. *Teleki Pal [Sic!]*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 235. Sul ministro degli Esteri cecoslovacco si sono reperite solo le scarse informazioni contenute in *Chvalkovsky, Frantisek Karel*, in *Indice dei nomi* annesso a Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 230. Sul diplomatico italiano citato nello scritto cfr. *Magistrati, Massimo*, in *Indice biografico* annesso a Bottai, *Diario 1935-1944* cit., p. 752.

⁶³ Di tale definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

note dell'11, del 18, del 19 e del 23 novembre 1938⁶⁴. Ciano fa ancora il moderatore, al seguito dei tedeschi, e può tirare un sospiro di sollievo quando Villani gli comunica che Budapest ha rinunciato ad ogni azione in Carpatia⁶⁵.

Nella nota successiva, dell'11 dicembre 1938, il problema non pare più attuale: Ciano infatti scrive solo che Villani lo ringrazia per la sua benevolenza verso l'Ungheria⁶⁶.

La tensione ungaro-cecoslovacca riappare però nella nota del 10 gennaio 1939⁶⁷, in cui Ciano scrive:

Dalle informazioni che abbiamo è ormai chiaro che la responsabilità dei conflitti di frontiera tra ungheresi e cechi non è tutta di Praga. [...] L'atteggiamento magiaro non è simpatico. Il sabotaggio dell'arbitrato di Vienna è stato tentato da loro fino dai primi giorni. Politica sciocca, perché irrita la Germania e noi e non varrà certo a modificare la situazione. Ho parlato chiaro con Villani. Gli ho detto di invitare il suo Governo ad una maggiore correttezza e di astenersi dal provocare incidenti nei quali non avranno la nostra solidarietà e tanto meno quella della Germania. Anche il Duce è molto risentito, tanto più che la stampa francese coglie l'occasione per svalutare l'azione dell'Asse in Europa Centrale. Ha detto: «Questi ungheresi cominciano a scadere nella mia simpatia. Non hanno avuto il coraggio di agire nel momento in cui potevano farlo, adesso si comportano da ge-suiti»⁶⁸.

Ciano qui ammette la subalternità dell'Italia fascista alla Germania nazista, ma crede ancora di poter influire sugli sviluppi della situazione, non molto migliorata qualche giorno dopo. Nella nota del 24 gennaio 1939⁶⁹, Ciano scrive:

⁶⁴ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 211 (nota dell'11/11/1938), p. 214 (note del 18/11/1938 e del 19/11/1938), p. 215 (nota del 23/11/1938: il testo completo dell'ultimo scritto è ivi, pp. 215-6). Ma sulla tensione ungaro-cecoslovacca per la Rutenia Subcarpatia cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., pp. 214-5 (nota del 20/11/1938): ma qui non appare il barone Frigyes Villani.

⁶⁵ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 217 (nota del 25/11/1938. il testo completo dello scritto è ivi, pp. 216-7). Sull'argomento cfr. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 267-8; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 372; Sala, *Tra Marte e Mercurio* cit., p. 395; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 583; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 290; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 833; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 246; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 277-8.

⁶⁶ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 220 (nota dell'1/12/1938).

⁶⁷ Cfr. ivi (nota del 10/1/1939).

⁶⁸ *Ibid.* (nota del 10/1/1939).

⁶⁹ Cfr. ivi, pp. 242-3 (nota del 24/1/1939).

Colloquio con Villani. Lo metto al corrente di quanto ho fatto a Belgrado, particolarmente in relazione all'Ungheria. Raccomando moderazione nei confronti della Rumenia, Non capisco come un Paese preoccupato del Germanesimo come l'Ungheria, non veda tutto il pericolo di accentuare la crisi con la Rumenia verso la quale possono appuntarsi le più pericolose ambizioni di Berlino. Quale sarebbe la posizione magiara, il giorno che dovesse trovarsi i tedeschi anche sulla frontiera della Transilvania?⁷⁰

Ciano qui continua a non comprendere come si sta evolvendo la situazione, ma tutto resta per ora calmo, poiché in una successiva nota del 22 febbraio 1939 si parla solo del prossimo viaggio in Italia del primo ministro ungherese Pál Teleki, cui Ciano esprime la sua simpatia⁷¹.

Frigyes Villani torna nella nota dell'11 marzo 1939⁷², in cui fra l'altro Ciano scrive:

L'agitazione slovacca ha acceso una nuova speranza nel cuore ungherese per la questione rutena. Se i tedeschi andassero in Slovacchia, essi si riprometterebbero di realizzare la frontiera comune con la Polonia sogno cui non rinunziano. Viene a dirmelo Villani. Lo invito alla calma attesa. Intanto le notizie che giungono in serata tendono a far sembrare la crisi meno grave e da Berlino ci si comunica che gli slovacchi troveranno da soli la soluzione⁷³.

La nota è scritta quando la fine della Cecoslovacchia come stato è ormai vicina: Ciano consiglia ancora agli ungheresi la moderazione anche se sa benissimo che Berlino decide tutto, ma lo fa forse perché sa di essere inferiore ai tedeschi e vuole almeno sentirsi superiore ai magiari che, in fondo, disprezza.

Poi, nella nota del 3 aprile 1939⁷⁴, Ciano scrive:

In seguito ho un colloquio con Mackensen e Villani. Il primo, che ha soggiornato a Tirana e detesta gli albanesi, approva il nostro operato e l'azione che stiamo per intraprendere [*l'occupazione dell'Albania, N.d.R.*]. Villani è preoccupato per la sorte di Geraldina [*la contessa Geraldine Apponyi, moglie ungherese del re di Albania, Zog I, N.d.R.*] ma si tranquillizza quando gli dico d'aver dato a Jacomoni

⁷⁰ Cfr. *ibid.* (nota del 24/1/1939). Sul viaggio di Galeazzo Ciano in Jugoslavia cfr. *ibid.*, pp. 241-2 (note del 18/1/1939, 19/1/1939, 20/1/1939, 21/1/1939 e 22/1/1939).

⁷¹ Cfr. *ibid.*, pp. 255-6 (nota del 22/2/1939). Per la data dell'insediamento di Pál Teleki come primo ministro (16/2/1939) cfr. Fornaro, *Ungheria cit.*, p. 254; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria cit.*, p. 530.

⁷² Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943 cit.*, p. 263 (nota dell'11/3/1939).

⁷³ *Ibid.* (nota dell'11/3/1939). Nello scritto si parla anche della guerra civile spagnola: su di essa e la partecipazione italiana cfr. note 7-8.

⁷⁴ Cfr. *ibid.* (nota del 3/4/1939).

l'ordine di porre la sua famiglia e i suoi parenti sotto la protezione della nostra bandiera⁷⁵.

Da quasi un mese, lo scenario europeo è mutato: il 15 marzo 1939 Hitler ha invaso quanto restava della Cecoslovacchia, e ciò ha permesso all'Ungheria di occupare la Carpatalia⁷⁶: ma l'azione tedesca, comunicata all'Italia solo all'ultimo momento, ha suscitato l'ira di Mussolini che ha deciso l'occupazione dell'Albania solo per mostrare a Hitler che anche il suo paese sa agire con decisione. Stavolta, Ciano non ostenta la sua abituale e falsa superiorità ed è sincero quando promette a Villani di salvare Geraldine Apponyi: infatti, solo l'Italia attuerà l'invasione dell'Albania.

Poco dopo, nella nota del 5 aprile 1939⁷⁷, Ciano si compiace che l'operazione italiana sia approvata anche da Berlino, ed è molto felice che Frigyes Villani gli comunichi che, in caso di complicazioni con Belgrado per l'Albania, in 48 ore 6 divisioni ungheresi già al confine jugoslavo sono pronte ad aiutare l'Italia⁷⁸.

Nella nota del 6 aprile 1939⁷⁹, scritta quando la spedizione albanese è in corso, Ciano scrive solo di aver comunicato agli ambasciatori tedesco ed ungherese la decisione italiana di occupare il paese⁸⁰: nulla di

⁷⁵ Ivi, p. 277 (nota del 3/4/1939). Sul diplomatico tedesco citato cfr. nota 25. Sul re di Albania di cui si parla tramite la moglie ungherese cfr. *Zog Achmed Beyzigu*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 255. Sul personaggio italiano qui citato cfr. *Jacomoni Francesco di San Savino*, ivi, p. 130. Sull'invasione dell'Albania (7 aprile 1939) cfr. Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1007; Sala, *Tra Marte e Mercurio* cit., p. 417; Lucioli, *Mussolini e l'Europa* cit., pp. 153-69; Overy, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., p. 66. Ma cfr. anche D. Mack Smith, *Le guerre del Duce*. Milano 1993, pp. 184-95; E. Hösche, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino 2005, pp. 225-6; G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino 2008², p. 241 (1^a ed. 2005).

⁷⁶ Sull'invasione tedesca della Cecoslovacchia (15 marzo 1939) e l'occupazione ungherese della Carpatalia cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 475-95; Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1006-7; Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 268-9; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 374; Sala, *Tra Marte e Mercurio* cit., pp. 397-8; Romsics, *L'époque Horthy* cit., pp. 586-7; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 113-4; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 291; Lucioli, *Mussolini e l'Europa* cit., pp. 146-53; Overy, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 109-10; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 833; Id., *Magyarország története XX. században* cit., p. 246; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., pp. 277-8.

⁷⁷ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 278 (nota del 5/4/1939: il testo completo dello scritto è ivi, pp. 278-9).

⁷⁸ Cfr. *ibid.* (nota del 5/4/1939).

⁷⁹ Cfr. ivi, p. 280 (nota del 6/4/1939: il testo completo dello scritto è ivi, pp. 279-80).

⁸⁰ Cfr. ivi, p. 279 (nota del 6/4/1939).

nuovo, e così anche nella nota del 15 maggio 1939⁸¹, in cui Ciano parla con Villani di colloqui diplomatici con la Jugoslavia⁸², nonché in quella del 6 luglio 1939⁸³, che riporta solo un colloquio fra lui ed il suo interlocutore magiaro.

Due settimane dopo, nella nota del 20 luglio 1939⁸⁴, al cui centro è una possibile azione tedesca per occupare Danzica dato lo stato di tensione germano-polacca iniziato fin da marzo, il motivo per cui vi appare Villani è ben diverso. Ciano infatti scrive:

Villani mi fa un cenno preciso alla possibilità di mettere Aosta sul trono di Ungheria, ma non sono riuscito a sapere se agisce per ordine o non piuttosto per sua iniziativa personale, il che non sarebbe di una importanza irrefutabile⁸⁵.

Anche se la proposta di Budapest è importante per rafforzare i rapporti italo-ungheresi, non pare interessare granché il ministro degli Esteri italiano, che dubita della sua veridicità.

Nella nota del 24 luglio 1939⁸⁶, anche sull'ambasciatore magiaro, Ciano scrive:

Villani porta due lettere di Teleki al Duce. La prima per confermare la totalitaria adesione all'Asse dell'Ungheria; la seconda per sollevare un'eccezione nei confronti di un conflitto con la Polonia. Ho il vago sospetto che la prima lettera sia stata scritta, per poter varare la seconda. Villani parla anche della questione dinastica, e fa spesso il nome del Duca d'Aosta. Premette di parlare a titolo personale, ma ammette che una tale possibilità si sia ormai fatta strada negli ambienti del Governo. Ha pronunciato un giudizio severo su Csáky [*il conte István Csáky*,

⁸¹ Cfr. *ivi*, p. 298 (nota del 15/5/1939: il testo completo dello scritto è *ivi*, pp. 297-8).

⁸² Cfr. *ibid.* (nota del 15/5/1939).

⁸³ Cfr. *ivi*, p. 319 (nota del 6/7/1939).

⁸⁴ Cfr. *ivi*, p. 320 (nota del 20/7/1939).

⁸⁵ *Ibid.* (nota del 20/7/1939). Sulla tensione fra Germania e Polonia cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 506-14; Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1020-1; Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 278-83; Luciolli, *Mussolini e l'Europa* cit., pp. 187-9; Overy, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 110-2. Sull'allora ambasciatore italiano in Germania cfr. *Attolico Bernardo*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 16. L'Aosta di cui, con chiaro disprezzo, parla Ciano nella sua nota è certo Aimone di Savoia Aosta, membro del ramo cadetto della dinastia reale italiana (il principale è quello dei Savoia-Carignano). Ora, il duca di Spoleto è candidato al trono d'Ungheria e, in seguito, nel 1941, dopo l'occupazione italo-tedesca della Jugoslavia, lo sarà a quello di Croazia: ma, come è noto, ambedue i progetti non si realizzeranno. Sul personaggio cfr. *Savoia, Aimone di*, in *Indice biografico* annesso a Bottai, *Diario 1935-1944* cit., p. 593. Sulla questione, che avrebbe avuto un seguito, cfr. G. Réti, *Olasz király a magyar trónon?*, in «BBC History», n. 8, novembre 2011, pp. 24-9.

⁸⁶ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., pp. 321-2 (nota del 24/7/1939).

nuovo ministro degli Esteri ungherese, N.d.R.], che giudica “privo di equilibrio e dominato da un’ambizione illimitata e senza scrupoli”⁸⁷.

Anche qui, salvo che per i pettegolezzi sul personaggio citato, Ciano non pare aver grande interesse per ciò che gli è riferito, ivi comprese le due lettere di Pál Teleki.

Si arriva alla nota del 26 luglio 1939⁸⁸, in cui Ciano scrive:

Dico a Villani, in forma personale, dell’impressione causata a Roma e a Berlino dalla nota ungherese circa il non intervento in caso di conflitto con la Polonia. Si rende conto del nostro disappunto e fa ricadere la colpa sul conte Csáky, uomo sul cui conto io non ho mai risparmiato il più severo giudizio⁸⁹.

La nota, scritta quando la tensione fra Germania e Polonia per Danzica è quasi esplosiva, si riallaccia ad una precedente, del 14 marzo 1939, nella quale, poiché si profilavano l’annessione all’Ungheria della Carpatia e la creazione di una frontiera comune fra Budapest e Varsavia, si invitavano gli ungheresi a marciare con decisione assieme all’Asse⁹⁰: ma ciò riconferma solo la sudditanza di Roma a Berlino.

La nota del 2 agosto 1939 non è molto interessante, perché Ciano dice solo che ha avuto colloqui di poco conto con Villani, l’ambasciatore jugoslavo e l’incaricato di affari francese⁹¹.

Dopo più di un mese, al momento della nota del 6 settembre 1939⁹², l’invasione della Polonia ha fatto scoppiare da pochi giorni la seconda guerra mondiale⁹³: e, se l’Italia per ora non vi partecipa⁹⁴, è tuttavia rimasta scossa dalla firma del patto germano-sovietico (23 agosto 1939),

⁸⁷ *Ibid.* (nota del 24/7/1939). Sulla questione di un membro della famiglia reale italiana sul trono d’Ungheria cfr. nota 86. Sull’allora ministro degli Esteri magiaro cfr. *Csaky Istvan [Sic!]*, in Boschese, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 61.

⁸⁸ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 322 (nota del 26/7/1939).

⁸⁹ *Ibid.* (nota del 26/7/1939).

⁹⁰ Cfr. Ciano, *Diario 1927-1943* cit., p. 264 (nota del 14/3/1939).

⁹¹ Cfr. *ivi*, p. 324 (nota del 2/8/1939).

⁹² Cfr. *ivi*, p. 343 (nota del 6/9/1939).

⁹³ Sullo scoppio della seconda guerra mondiale cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 648-76; Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., p. 360. Sull’inizio del conflitto dal punto di vista militare cfr. B.H. Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano 1996, pp. 37-45.

⁹⁴ Sulla neutralità italiana (settembre 1939-giugno 1940) cfr. Salvatorelli - Mira, *Storia d’Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1031-5; Mack Smith, *Le guerre del Duce* cit., pp. 236-50; Rochat, *Le guerre italiane* cit., pp. 239-41 (che sottolinea le esitazioni di Mussolini ad entrare subito nel conflitto a causa dell’impreparazione militare italiana).

visto da Roma come un accordo in potenza rivolto anche contro l'Italia⁹⁵. Ma, nonostante ciò, Ciano non si scompone e, in relazione all'ambasciatore ungherese, scrive:

Villani viene a parlarmi a nome di Csaky [Sic!] del pericolo di una richiesta tedesca di transito per le truppe [che dall'Ungheria entrerebbero così più rapidamente in Polonia poiché i due paesi hanno una frontiera comune fin dal marzo 1939, N.d.R.]. Egli si opporrebbe anche con la forza mentre invece acconsentirebbe se i tedeschi acconsentissero a marciare contro la Romania. Una delle solite fantasie di Csaky [Sic!], cui il Duce ed io abbiamo dato poco credito. Però bisogna tenerlo d'occhio poiché è un incosciente vanitoso e inquieto che può fare danno⁹⁶.

Il testo è una conferma della totale incapacità di Galeazzo Ciano a capire che ormai l'Italia fascista non può più agire da sola in politica estera perché legata a Berlino, e forse proprio per questo si scaglia contro il suo collega ungherese che vorrebbe per il suo paese almeno un minimo di autonomia davanti al III Reich: di ciò è invidioso, e quindi denigra István Csáky, come appare chiaro in chiusura della nota⁹⁷.

Galeazzo Ciano continua a non capire il vero andamento della situazione: perciò, nella nota del 9 settembre 1939⁹⁸, scrive:

Villani comunica che i tedeschi hanno chiesto il libero uso della ferrovia di Kassa⁹⁹, per attaccare sul rovescio la Polonia. La richiesta, senza per ora minacce, è stata fatta telefonicamente oggi da Ribbentrop a Csaky [Sic!], oggi alle ore 16, dicendo che le prime truppe dovrebbero transitare domani alle 12. Gli ungheresi non vogliono accedere alla domanda: si rendono conto che ciò prelude ad una pratica occupazione del Paese. Ed hanno ragione. Al ritorno da Salisburgo segnalai al Duce che i tedeschi usavano nei riguardi dell'Ungheria lo stesso linguaggio che sei mesi prima avevano usato verso la Polonia: *querelles d'Allemands*. Ho accompagnato Villani dal Duce. Egli è antitedesco in forma esagerata. Ha parlato

⁹⁵ Sul patto germano-sovietico cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 584-92; Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 342-4. Per le reazioni italiane all'accordo di Mosca cfr. Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1025; Sala, *Tra Marte e Mercurio* cit., pp. 460-2; Luciolli, *Mussolini e l'Europa* cit., p. 200. Il senso di sorpresa e di sgomento di Roma è documentato anche in Ciano, *Diario 1937-1943* cit., pp. 332-5 (note del 22/8/1939, 23/8/1939, 24/8/1939, 25/8/1939 e 26/8/1939).

⁹⁶ Ivi, p. 343 (nota del 6/9/1939).

⁹⁷ Pare giusto sottolineare che stavolta Galeazzo Ciano sembra voler passare dall'abituale disprezzo ad un vero e proprio odio verso István Csáky, che non è affatto un incosciente o un ambizioso come viene dipinto ma ha un coraggio che a lui manca: ed è certo per questo che Ciano invidia l'omologo magiaro fin quasi al punto di odiarlo. Cfr. in proposito *ibid.* (nota del 6/9/1939).

⁹⁸ Cfr. Ivi, p. 344 (nota del 9/9/1939).

⁹⁹ Košiče, oggi in Slovacchia [N.d.C.].

chiaro. Ha detto quale minaccia graverebbe su tutto il mondo, ivi compresa l'Italia, qualora la Germania vincesse la guerra. A Vienna già si canta: «Quello che abbiamo lo teniamo stretto, e domani andremo a Trieste». L'odio antitaliano è sempre vivo nello spirito tedesco anche se l'Asse lo aveva per qualche tempo clo-roformizzato. Il Duce ne è rimasto scosso: ha consigliato gli ungheresi a respingere, in forma cortese, la richiesta germanica¹⁰⁰.

Ciano e Mussolini, anche se consigliano all'Ungheria un cortese rifiuto della richiesta tedesca, non capiscono però che, se la Germania usasse la forza, Budapest dovrebbe cedere perché altrimenti tutto il paese sarebbe occupato e Roma non potrebbe far nulla, e neppure che tale impotenza italiana è dovuta alla politica italiana dal gennaio 1936 in poi, come invece ha capito bene — pur se non lo dice — proprio Frigyes Villani. Ed è quasi ovvio che Ciano, per la sua incapacità di opporsi al III *Reich*, tiri un sospiro di sollievo nella successiva nota, dell'11 settembre 1939¹⁰¹, in cui scrive:

Villani comunica che gli ungheresi hanno negato il passaggio alle forze tedesche e che Ribbentrop non ha reagito. Ha chiesto il transito per alcuni materiali. Ma credo che questo rifiuto non verrà dimenticato dai germanici e che una volta o l'altra verrà presentato il conto¹⁰².

Ciano appare contento nel vedere che il contrasto ungaro-germanico è per ora rientrato, ma è lucido nell'affermare che Berlino farà pagare all'Ungheria il conto di questo suo rifiuto. Infatti, le sue nere previsioni paiono avverarsi nella nota successiva, del 12 settembre 1939¹⁰³, in cui scrive:

Di buon'ora ricevo Villani. Ha il sangue agli occhi contro i tedeschi. Dopo aver incassato il rifiuto di transito per le loro truppe, hanno fatto rinnovare la richiesta dal 'glorioso esercito slovacco'. Il pericolo è ancora maggiore. A detta di Villani, gli slovacchi sono rispetto ai tedeschi quello che gli sciacalli sono rispetto alle ie-

¹⁰⁰ Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 344 (nota del 9/9/1939). Sull'incontro italo-tedesco di Salisburgo (11-13/8/1939), di cui parla Ciano stesso nel suo *Diario* (cfr ivi, pp. 126-8: note dell'11/8/1939, 12/8/1939 e 13/8/1939) cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., p. 600; Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1022; Sala, *Tra Marte e Mercurio* cit., pp. 454-5; Lucioli, *Mussolini e l'Europa* cit., pp. 191-2.

¹⁰¹ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 345 (nota dell'11/9/1939).

¹⁰² *Ibid.* (nota dell'11/9/1939). Sulla reazione ungherese alla richiesta tedesca cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 374-5; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 587; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 115; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 833; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 247; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., p. 285.

¹⁰³ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., pp. 345-6 (nota del 12/9/1939).

ne: complici e manutengoli. Con l'aggravante che tutte le minoranze slovacche alzeranno la testa. Csaky [*Sic!*] ha rifiutato e si riserva confermare il rifiuto, presi gli ordini dal Reggente. Anche il Duce cui ho riferito la cosa l'ha trovata enorme e ha detto che "al glorioso esercito slovacco bisogna contrapporre il non meno glorioso esercito ungherese"¹⁰⁴.

L'appoggio che Ciano e Mussolini possono dare all'Ungheria è solo morale, anche se non osano ammetterlo: tuttavia, anche se il progetto di far passare truppe slovacche sul suolo ungherese per attaccare la Polonia rientrerà, la tensione fra Berlino e Budapest resta alta, e si farà sentire nella nota del 25 settembre 1939¹⁰⁵, in cui Ciano scrive:

Villani parla dell'Ungheria: nonostante lo stato d'allarme, c'è molta calma, e altrettanta decisione di battersi se i tedeschi volessero invadere il Paese. Teleki chiama Hitler 'il gangster' e Csaky [*Sic!*] mi fa dire che Ribbentrop non gli ha nascosto il suo odio per me. Ne sono onorato¹⁰⁶.

I segnali di allentamento della tensione ungaro-tedesca sono positivi, e forse derivano al fatto che Berlino ha capito che *una guerra nella guerra* non le conviene. Ma Ciano, notato l'antigermanesimo dell'Ungheria, mostra la sua superficialità perché, salvo sentirsi molto onorato perché Ribbentrop lo odia, non pare davvero molto interessato alla situazione come invece dovrebbe essere.

Tre giorni dopo, la tensione ungaro-tedesca pare rientrata, ma solo per essere sostituita da un'altra. Infatti, nella nota del 28 settembre 1939¹⁰⁷, che registra anche gli interessi sovietici per la Bessarabia romana, l'Estonia, la Lettonia e la Lituania, Ciano scrive:

Ricevo Villani. Gli ungheresi sono inquieti. Che debbono fare se i russi entrano in Romania? A mio avviso, stare fermi. Sono troppo deboli e troppo esposti per mescolarsi al gioco, fino a quando non vi sono obbligati¹⁰⁸.

Quando Ciano consiglia agli ungheresi di non muoversi se i sovietici entrano in Romania, dovrebbe farlo anche agli italiani poiché Budapest e Roma sono impotenti davanti a Berlino. La nota in ogni caso si riallac-

¹⁰⁴ Ivi, pp. 345-6 (nota del 12/9/193). Sul reggente d'Ungheria qui citato cfr. E. Collotti, *Horthy, Miklós*, in *Dizionario del fascismo*, I: A-K cit., pp. 654-6.

¹⁰⁵ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 352 (nota del 25/9/1939; il testo completo dello scritto è ivi, pp. 351-2).

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ Cfr. ivi, p. 353 (nota del 28/9/1939).

¹⁰⁸ *Ibid.* (nota del 28/9/1939).

cia a due scritti precedenti ed a quello del 29 settembre 1939 sugli accordi suppletivi fra Germania ed Unione Sovietica per la spartizione della Polonia e l'incorporazione sovietica della Bessarabia romena e dei tre stati baltici, di cui l'Italia è stata informata solo a cose fatte¹⁰⁹: tuttavia, Galeazzo Ciano si consolerebbe se sapesse che l'operazione sovietica è rinviata al giugno 1940.

Dopo quasi due mesi, Frigyes Villani torna nella nota del 13 gennaio 1940¹¹⁰, in cui Ciano scrive:

Con Villani parliamo di nuovo della Corona d'Ungheria. Unione personale o incoronazione del Duca d'Aosta: non importa. Basta accelerare i tempi. Tanto più che la questione croata sta rapidamente maturando¹¹¹.

Stavolta, Ciano sembra più interessato che in passato al progetto, ma non ha alcuna idea per realizzarlo, forse perché lo ritiene secondario.

Maggiore interesse ha la nota successiva, del 19 febbraio 1940¹¹² in cui Ciano allude all'atteggiamento tedesco in caso di tensione fra Ungheria e Romania se l'Unione Sovietica occupasse la Bessarabia, e scrive:

Consiglio a Villani calma, molta calma: se un conflitto dovesse scoppiare in breve volger di tempo, provocato dall'Ungheria, noi non saremmo in grado di dare alcun aiuto. Del resto anche gli stessi magiari non approvano la violenza verbale, ma egualmente pericolosa del Conte Csaky [*Sic!*]. Al Golf, proprio oggi, la Contessa Bethlen [*forse la moglie dell'ex primo ministro ungherese, N.d.R.*] mi ha suggerito di tirare la giacca al suo troppo intemperante ministro degli Esteri¹¹³.

Qui Ciano confessa, ma non ammette, che la prudenza cui invita Villani nasce dalla sua paura delle reazioni di Berlino se qualcosa non va secondo i desideri del III Reich che diventano sempre più spesso ordini. Inoltre, pare essere così felice di avere trovato un'alleata contro István Csáky da dimenticare tutto il resto.

Nonostante i consigli di Roma, la tensione ungaro-tedesca rischia ancora di esplodere quasi due mesi dopo, anche stavolta per una possibile

¹⁰⁹ Cfr. *ivi*, pp. 352-4 (annotazioni del 26/9/1939, 27/9/1939 e 29/9/1939). Sugli accordi suppletivi germano-sovietici cfr. in particolare Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 683-7.

¹¹⁰ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 386 (nota del 13/1/1940).

¹¹¹ *Ibid.* (nota del 13/1/1940).

¹¹² Cfr. *ivi*, pp. 397-8 (nota del 19/2/1940).

¹¹³ *Ibid.* (nota del 19/2/1940).

azione sovietica contro la Bessarabia romena. Infatti, l'8 aprile 1940¹¹⁴, Ciano scrive:

Allarme a Budapest. Teleki ha mandato a Roma un suo messo, il signor Baranyay per informare di una *démarche* fatta dallo Stato Maggiore tedesco presso lo Stato Maggiore ungherese. Presentando prossima un'azione russa contro la Bessarabia, la Germania intende occupare le zone petrolifere rumene e chiede libero transito in Ungheria. Premio dell'assenso: la Transilvania. Sorge per gli Ungheresi il problema: lasciar passare i tedeschi oppure opporsi, magari con le armi. In un caso o nell'altro la libertà ungherese sarebbe finita. L'accettazione risparmierebbe stragi e rovine, il combattimento sarebbe sul momento più doloroso, ma preparerebbe la risurrezione del futuro. Villani e il Signor Baranyay inclinavano per la lotta e speravano in un soccorso italiano. Li ho accompagnati dal Duce. Si è riservato la risposta, ma in linea di principio ha consigliato l'accettazione. Anche a loro ha ripetuto che è del tutto solidale con la Germania e che si appresta a combattere i franco-inglesi. Abbiamo mandato un telegramma a Berlino per sapere quanto c'è di vero in quanto comunicano i magiari. A noi non è stato detto niente, anzi fino ad ora i tedeschi hanno assicurato esattamente il contrario. Ma l'esperienza prova che ciò vuol dire ben poco¹¹⁵.

La nota riconferma la totale sudditanza di Roma a Berlino, evidenziata dalla nuova raccomandazione agli ungheresi di star calmi con i tedeschi, ma anche dalla coscienza che Hitler fa la sua politica senza tener conto di Mussolini neanche adesso informato del comunicato tedesco a Budapest: suona così piuttosto triste l'ammissione di Ciano che, per esperienza fatta, della Germania non ci si può fidare, anche se poi nella nota successiva, del 9 aprile 1940, può rassicurare gli ungheresi che i tedeschi non occuperanno i pozzi petroliferi della Romania¹¹⁶.

Se finora il quadro generale della situazione europea è rimasto inalterato, esso muta dal 10 giugno 1940 poiché l'Italia entra in guerra a fianco della Germania contro la Francia e l'Inghilterra¹¹⁷: e Ciano, nella

¹¹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 416–7 (nota dell'8/4/1940).

¹¹⁵ *Ibid.* (nota dell'8/14/1940). Sul diplomatico magiaro giunto a Roma cfr. le scarse notizie contenute in *Baranjay, Leopold [Sic!]*, in *Indice dei nomi* annesso a Ciano, *Diario 1937–1943 cit.*, p. 728.

¹¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 417 (nota del 9/4/1940).

¹¹⁷ Sull'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno 1940) cfr. Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista cit.*, pp. 1038–9; Mack Smith, *Le guerre del Duce cit.*, pp. 262–3; Rochat, *Le guerre italiane 1935–1943 cit.*, pp. 239–41. Ma cfr. anche M. Knox, *La guerra di Mussolini 1939–1941*, Roma 1984, pp. 190–1; G. Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista*, Milano 1996, pp. 142–3.

nota del 30 luglio 1940, rassicura solo gli ungheresi che Berlino non ha scelto la carta romena a sfavore di quella magiara¹¹⁸.

Lo stato di tensione ungaro-romena decade con il secondo arbitrato di Vienna (30 agosto 1940), che restituisce all'Ungheria buona parte della Transilvania tolta nel 1920 dal trattato del Trianon: al convegno partecipa per l'Italia Galeazzo Ciano, che ne parla nelle sue note del 29 e del 30 agosto 1940, in cui però non appare Frigyes Villani¹¹⁹.

L'ambasciatore ungherese in Italia tornerà quasi un anno dopo nella nota di Ciano del 4 giugno 1941. Anche l'Ungheria è entrata in guerra contro la Jugoslavia, attaccata l'11 aprile 1941 dopo che il suo primo ministro Pál Teleki si era suicidato otto giorni prima per protesta contro il tradimento della sua politica di pace con Belgrado attuato dal governo di Budapest: a Roma arriva quindi un nuovo primo ministro magiario, László Bárdossy¹²⁰. E Ciano scrive:

¹¹⁸ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 454 (nota del 30/7/1940). Le preoccupazioni di Budapest e un possibile riavvicinamento fra Bucarest e Berlino diretto contro l'Ungheria sono esposti ivi, p. 454 (nota del 26/7/1940).

¹¹⁹ Sul secondo arbitrato di Vienna (30 agosto 1940) cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 867-8; Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1051; Erős, *Ungheria* cit., p. 152; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 376; Romsics, *L'époque Horthy* cit., pp. 587-8; Hösch, *Storia dei paesi balcanici* cit., pp. 226-7; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 117-8; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 300; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 834; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 248, Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., pp. 286-7. Ma cfr. anche E. Collotti, *Fascismo fascismi*, Firenze 2004, p. 182. Per le note del ministro degli Esteri italiano sul Secondo Arbitrato di Vienna cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 461 (note del 29/7/ e 30/8/1940). Sul Trattato del Trianon cfr. Erős, *Ungheria* cit., p. 135; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 327; Collotti, *Fascismo fascismi* cit., pp. 181-2; Hösch, *Storia dei paesi balcanici* cit., p. 198; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 78-81; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 244; Romsics, *a 20. századi Magyarország* cit., pp. 794-8; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., pp. 141-9; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., pp. 219-29. Ma cfr. anche F. Pollmann, *Guerre, révolutions, contre-révolution-Traité de Trianon*, in *Mil ans d'histoire hongroise* cit., pp. 538-42. Per un contributo collettivo sul problema cfr. *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth Papo - A. Papo, Trieste 2010. Sul ministro degli Esteri romeno cfr. *Manoilescu, Mihail*, in *Indice biografico* annesso a Bottai, *Diario 1935-1944* cit., p. 573.

¹²⁰ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 521 (nota del 4/6/1941). Sulla morte di Pál Teleki ed il successivo attacco ungherese alla Jugoslavia cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 892-4; Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1063 (con un riferimento particolare all'attacco italiano); Erős, *Ungheria* cit., p. 157; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 376-7; Romsics, *L'époque Horthy* cit., pp. 588-9; Hösch, *Storia dei paesi balcanici* cit., p. 227; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 118-9; Lucioli, *Mussolini e l'Europa* cit., pp. 227-8; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., pp. 834-5; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 251; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., pp.

Arriva Bardossy [Sic!], un uomo la cui carriera è stata rapida e funesta per i suoi superiori. Lo ricordo a Vienna, un anno fa, all'arbitrato per la Transilvania. Era un modesto plenipotenziario a Bucarest. Poi, la morte di Csaky [Sic!], lo ha portato al Governo. Il suicidio di Teleki, alla Presidenza. Che avverrà al Reggente? Bardossy [Sic!] è una persona distinta e misurata, molto uomo di carriera. Dà sulla situazione un quadro equilibrato e non mostra altro atteggiamento che non quello ispirato all'ortodossia del momento. Villani però dice che "Bardossy [Sic!] in realtà la pensa come lui", il che vorrebbe dire che odia i Tedeschi. Il colloquio col Duce non ha avuto alcun momento di particolare rilievo, tranne quando Bardossy [Sic!] è partito in volo lirico a proposito di Fiume. E Mussolini, con quell'aria sorniona e diabolica di animale persino troppo intelligente, ha detto che gli ungheresi erano verso Fiume quello che gli svizzeri erano verso Genova. Bardossy [Sic!] è stato smontato da quelle poche parole più che da qualsiasi lunga discussione¹²¹.

La nota dimostra che Ciano, sempre per la sua pretesa superiorità, non stima László Bárdossy fin dal loro primo incontro, ma non solo: con estremo cinismo, prende solo atto prima della morte di István Csáky e poi del suicidio di Pál Teleki, ma senza una partecipazione personale al loro destino; e, tuttavia, da lui non ci si poteva aspettare altro.

Non vi è invece molto da dire sulle ultime due note di Ciano in cui compare Frigyes Villani, salvo che anche per l'Ungheria lo scenario è ancora una volta cambiato: infatti, sia Budapest che Roma sono state coinvolte nell'invasione nazista dell'Unione Sovietica, iniziata il 22 giugno 1941¹²².

Nella prima nota, del 19 luglio 1941, l'ambasciatore ungherese è accompagnato da Ciano presso Mussolini per congedarsi: lascerà l'incarico a Roma e la diplomazia per limiti di età, ed aggiunge di essere anche più vecchio dei suoi due interlocutori, battuta che il Duce non gradisce mentre invece apprezza i suoi discorsi antitedeschi¹²³. Va detto che il giorno

288-9. Sul successore dell'ex primo ministro ungherese cfr. *Bardossy Laszlo* [Sic!], in Boscchesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., pp. 20-1.

¹²¹ Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 521 (nota del 4/8/1941).

¹²² Sull'attacco tedesco all'Unione Sovietica, iniziato il 22 giugno 1941, cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 919-20. Sul coinvolgimento italiano nell'Operazione Barbarossa (26 giugno 1941) cfr. Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1068. Su quello ungherese (26/6/1941) cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 378; Romsics, *L'époque Horthy* cit., pp. 589-90; Collotti, *Fascismo fascismi* cit., p. 182; Hösch, *Storia dei paesi balcanici* cit., p. 229; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 120; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 306-7; Romsics, *A 20. századi Magyarországgal* cit., pp. 835-6; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 253; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., pp. 289-90.

¹²³ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 535 (nota del 18/7/1941).

dopo Ciano riferisce che Mussolini riflette su quanto gli ha detto Frigyes Villani sulla Germania nazista, dalla cui vittoria nella guerra ha davvero molto da perdere anche l'Italia, che finirebbe del tutto infeudata al III Reich¹²⁴. Ma il Duce può solo prendere atto della situazione in cui lui stesso e Ciano hanno messo l'Italia, anche perché ormai è troppo tardi per tornare indietro o solo per tentare di farlo.

Come si può rilevare, Frigyes Villani appare spesso nel *Diario* del ministro degli Esteri dell'Italia fascista dal 10 giugno 1936 al 3 febbraio 1943¹²⁵, ma l'ambasciatore ungherese a Roma dal 4 marzo 1934 al 19 luglio 1941 non pare essere granché interessante per Galeazzo Ciano, che su di lui non esprime alcun giudizio come fa, sempre con disprezzo e, talvolta, con un astio che giunge quasi all'odio, sul resto del personale politico magiaro dell'epoca Horthy, fatta eccezione per Pál Teleki. Forse, tale diverso trattamento deriva dal solo fatto che per Ciano Frigyes Villani è stato, fin da quando ha iniziato a parlarne nel suo *Diario*, solo una figura minore, un semplice tramite fra Italia ed Ungheria e niente di più. Ma, in fondo, dato il suo senso di superiorità su tutto e tutti, è lecito ritenere che Ciano accomuni nel suo disprezzo il rappresentante ungherese a Roma ed i suoi superiori a Budapest.



Abstract

The Baron Frigyes Villani, Hungarian Ambassador in the Fascist Italy, in the Notes (1937–1941) of the Galeazzo Ciano's *Diario* 1937–1943

The baron Frigyes Villani, ambassador of Horthy's Hungary in the fascist Italy, appears in the *Diario* by Galeazzo Ciano between 1937 and 1941. Villani is a witness of very important events in Europe between 1938 and 1941, but in the notes of the Italian Minister of Foreign Affairs he is not a very important person: Ciano considers Villani only as a go-between Budapest and Rome. But it is not a surprise, if we consider the general contempt of Ciano for Horthy's Hungary and his common sense of superiority in all men who have meet in his not great career as fascist Italy's Minister of Foreign Affairs.

¹²⁴ Cfr. *ibid.* (nota del 20/7/1941).

¹²⁵ Per queste date cfr. Moseley, *Ciano, Galeazzo*, in *Dizionario del fascismo*, I: A–K cit., pp. 280–2 (il testo completo della voce è ivi, pp. 279–82).

Dipinti ispirati dalla scienza nell'arte italiana e ungherese dei secoli XVIII e XIX

1. I nuovi spazi della scienza

Il XVII secolo è associato in tutta l'Europa a una grande trasformazione economico-sociale, che condusse alla formazione della sfera pubblica. Tali cambiamenti strutturali esercitarono una profonda influenza anche sulla cultura che aveva assunto un indirizzo molto diverso. Il riconoscimento del carattere fondamentale di questa diversità si tradusse nella laicizzazione della cultura, che provocò la realizzazione di un rinnovamento qualitativo nel sapere. Ciò non significa semplicemente che il sapere accademico si sia aperto verso una nuova forma e modalità di comunicazione più semplice e totalmente comprensibile ma anche che si allontanò progressivamente dai suoi luoghi tradizionali e cominciò a orientarsi gradualmente verso spazi precedentemente sconosciuti. La frattura fra il sapere alto, accademico, e il sapere popolare, di consumo trovò conferma in vari campi, fra cui spiccano il campo artistico e quello letterario¹ che

¹ Dalla seconda metà del Settecento la letteratura cominciò ad ospitare testi che comunicavano indirettamente le varietà scientifiche. Tali opere fin dal primo momento furono considerate inferiori dato che ostacolavano il progresso proprio per il loro carattere ridotto e schematico. Si deve però far notare che la comparsa della scienza in testi di carattere letterario era destinata a fondare un'altra forma di letteratura, la cosiddetta 'letteratura divulgativa'. La formazione di questo nuovo ramo dava spinta risolutiva alle categorie canonizzate della letteratura. A vantaggio di opere più chiare e accessibili, i generi letterari più caratteristici e diffusi come il trattato e l'epistola furono liberati dagli schemi accademici, mentre a quelli tradizionali come il dialogo, il racconto e il poema didascalico furono affidati contenuti innovativi. Tra quegli scrittori che trovarono posto in questo nuovo spazio al confine tra scienza e letteratura, basato sull'idea della destinazione popolare, spiccano i nomi di Francesco Algarotti, Eusebio Sguario, Zaccaria Betti e Gian Battista Spolverini in Italia e quelli di Pál Ányos e Ádám Palóczy Horváth in Ungheria. Cfr. B. Tombi,

proponevano soluzioni diverse, rappresentando la scienza in modo inconsueto. Le nuove scelte nacquero da una concezione anomala della tradizione e si posero in contrapposizione ai sistemi canonizzati.

La crisi del sapere tradizionale è concentrata nella violazione dei vecchi modelli e nello sforzo di staccarsi dagli aspetti irrigiditi del passato. La rottura della coerenza del sistema artistico comportò nuovi orizzonti fra cui è particolarmente evidente l'adozione di un'altra tecnica, di nuove forme e di strutture disorganiche. Per rottura certamente non si intende degenerazione ma inclinazione più dinamica a trasformare i sistemi tradizionali. La crisi della tradizione, insomma, prese forma nel favorire la proliferazione e la diffusione di opere libere dai vincoli del passato. Tale cambiamento obiettivo e realistico portò a un'apertura tematica che comprese tutti gli aspetti della scienza. L'avvio e l'espansione di questa nuova direzione sia in Italia che in Ungheria fu documentata da numerose opere che nel campo artistico confermano notevoli cambiamenti.

Nel campo della pittura, fino al Seicento, i contenuti scientifici furono relegati a un campo dell'arte molto ristretto. Gli albori dell'interazione della scienza con l'arte vanno rintracciati prima di tutto nelle opere di quei pittori quattrocenteschi che avevano cominciato a studiare più attentamente la natura. I disegni di Antonio del Pollaiuolo e di Andrea del Verrocchio, per non parlare degli schizzi di Leonardo da Vinci, sembrano dimostrare una maturità nelle ricerche sui fenomeni naturali, su strumenti tecnologici e sull'anatomia del corpo umano. Il loro interesse per la scienza fu il risultato di una nuova percezione della realtà, di una riscoperta del mondo della natura e degli oggetti del mondo. Bisogna però dire che fra quei fattori che contribuirono molto ad avviare la pittura ispirata dalla scienza ebbe grande importanza anche l'aumento del numero delle edizioni tecnico-scientifiche. Anche se i testi di questo genere rappresentavano in dimensioni minime l'aspetto più popolare dei libri di mercato, fu presto chiaro che la mancanza di illustrazioni ne impediva la comprensione. Con l'esigenza di inserire vignette xilografiche nei testi si affermò allora un nuovo periodo nella raffigurazione scientifica².

Narrazioni del Settecento, in *La fortuna del racconto in Europa*, a cura di M. Curcio, Roma 2012, pp. 96–106.

² Le illustrazioni nei libri scientifici acquistano un ruolo di assoluto rilievo: oltre ad avere un ruolo decorativo, ne supportano e anche completano il testo. La riproduzione delle immagini, ossia l'arte di raffigurare le piante, gli animali e i vari strumenti tecnici nacque nel corso del XV secolo con l'invenzione della tecnica della xilografia (incisione su legno). Naturalmente ciò può esser spiegato dal fatto che fu proprio nell'Umanesimo che si rintracciarono le radici della stampa dei classici della scienza antica e dell'amore per la decorazione. Infatti, è fuori di dubbio che le prime edizioni di valore scientifico erano opere

La fruttuosa influenza della scienza sul campo artistico nel Sette- e Ottocento giunse ad acquistare connotazioni sempre più positive. Infatti, quei dipinti che tentano di rappresentare la scienza in senso stretto o che rimandano ai momenti più decisivi della storia della scienza erano destinati a fondare un nuovo genere artistico: la pittura ispirata dalla scienza.

2. La pittura ispirata dalla scienza

2.1. I ritratti 'scientifici'

Tra il XVIII e il XIX secolo si osservano cambiamenti notevoli nel campo della pittura. È proprio tra l'esaurimento del Rococò europeo e la nascita del Romanticismo ottocentesco che si può collocare il punto in cui si manifesta un nuovo orientamento che unisce arte e scienza in una dimensione unitaria. La vastissima tradizione artistica da un lato e il carattere complesso e articolato dell'arte dall'altro resero possibile l'apertura della pittura alla scienza, che poté così espletare una sua funzione molto rigorosa e precisa: quella della laicizzazione. Questo passaggio dalla scienza alla pittura, o per meglio dire l'intrecciarsi della scienza con un altro campo a prima vista molto diverso vide l'esplosione dei confini canonici e lo sviluppo di una nuova forma di pittura. Ne consegue la nascita di un'arte non molto raffinata e di facile comprensione che trovò una delle sue ottime dimostrazioni nel genere del ritratto.

Nella seconda metà del Settecento molti pittori si misurarono con il genere del ritratto, riconosciuto uno dei generi fondamentali di quel secolo. L'esigenza dell'elaborazione di nuovi modelli era già presente nella grande tradizione ritrattistica secentesca; tuttavia, solo dalla metà del Settecento, in sintonia con il progresso scientifico, il genere del ritratto si rinnovò integrando la scienza con l'arte. Infatti, il trionfo di questo genere di pittura ne introdusse un nuovo tipo, destinato principalmente alla nuova borghesia in ascesa: il ritratto dello scienziato³. La raffigurazione verosimile dello scienziato fu sempre accompagnata dall'interpretazione di un momento particolare della sua carriera, attraverso il quale si

antiche, tra le quali non mancavano quelle di Tolomeo, di Plinio e di Dioscoride. Cfr. P. O. Kristeller, *Il pensiero e le arti nel Rinascimento*, Roma 1998, pp. 68-102.

³ Il termine finora è stato trascurato dalla ricerca artistica: gli storici dell'arte si accontentavano di applicare in ogni caso il termine generale di ritratto. Nell'arco del presente argomento, invece, ritengo importante distinguere il genere specifico del ritratto dello scienziato dalle altre forme di ritratto come quello eroico e celebrativo. Quest'ultima espressione si riferisce a quel gruppo di ritratti che rappresenta i protagonisti della rivoluzione scientifica.

diffondono l'importanza e l'utilità della scienza. Le soluzioni proposte dai pittori italiani andarono nella direzione di un superamento della ritrattistica fiamminga di carattere eroico e celebrativo, senza trascurare necessariamente gli schemi ufficiali del genere. Questi quadri si misuravano con una composizione realistica ma si modellavano su un contenuto e un linguaggio profondamente rinnovati. Bisogna però ammettere che, siccome il ritratto più popolare continuava a essere quello ufficiale sul modello straniero di origine fiamminga, questa nuova forma di quadro fu assunta in misura molto limitata e sempre con stretta subordinazione al ritratto di fra' Galgario e Giacomo Ceruti⁴. Non ci sorprende, quindi, che questa nuova forma di ritratto risalga all'iniziativa di singoli pittori e a opere isolate.

Il fatto che i ritratti di scienziati per molto tempo siano stati concepiti come semplici illustrazioni biografiche o parti raffigurative della copertina e non come opera d'arte autonoma viene testimoniato dal gran numero di dipinti anonimi. Fra questi quadri di pittori anonimi segnaliamo il ritratto di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, un ritratto di Laura Bassi, quello di Alessandro Volta e un *portrait* di Luigi Galvani⁵. Non c'è dubbio: i ritratti del Sette- e Ottocento rappresentano soprattutto gli scienziati più stimati e celebrati. È importante sottolineare ancora una volta che in questi ritratti, accanto alla ripresa degli schemi tradizionali, è indubbia l'apertura a tematiche diverse, nonché la proposta di novità iconografiche. Infatti, a differenza di molti ritrattisti dei secoli passati in questi quadri prevale un nuovo tipo di orientamento che ne costituisce un elemento persistente. Tanto è vero che nei ritratti di scienziati emerge un'idea della scienza come strumento pedagogico; la scelta di questo specifico indirizzo fu dettata dall'evidente intenzione di diffonderla e di facilitarne l'accoglimento. L'importante presenza dell'intento didattico in questa nuova concezione della scienza si esprime soprattutto nella rappresentazione precisa dell'apparecchio scientifico: dai dipinti non mancano il compasso, i vari strumenti di misura, la sfera terrestre e celeste o la pila voltaica. Il ritratto nel Settecento diventa davvero uno dei mezzi più adatti per la volgarizzazione come espressione giusta e onesta del dinamismo della vita scientifica.

Il nuovo orientamento si percepisce nel bellissimo ritratto di Luigi Galvani eseguito da Sante Nucci (Fig. 1), il quale riflette uno dei momenti più significativi dell'evoluzione scientifica: la scoperta dell'elettricità

⁴ Fra' Galgario e Giacomo Ceruti erano due pittori settecenteschi che affrontarono e raffigurarono direttamente la gente quotidiana in stretto rapporto con il proprio ambiente.

⁵ Il quadro non fu datato con certezza.

biologica. Il ritratto, ufficiale piuttosto che encomiastico, viene dominato dalla figura maestosa dello scienziato bolognese che riempie quasi tutta la tela. La figura poderosamente immobile di Galvani viene vista con un taglio monumentale che la distacca decisamente dallo sfondo scuro. Diversamente ai ritratti canonizzati di Diego Velázquez e Justus Sustermans, dove il centro focale risulta sempre il viso del personaggio rappresentato, in questo caso l'attenzione dell'osservatore viene attratta senz'altro dagli attrezzi scientifici spostati con accuratezza su un vassoio di vetro. Sul piatto tenuto con la mano sinistra dallo scienziato si dispongono tutti quegli oggetti che contribuirono alla spiegazione e riproduzione dell'"elettricità animale"⁶. Il pittore fu tra i primi a riconoscere il ruolo della strumentazione adeguata e molto consapevolmente ha introdotto nella ritrattistica gli strumenti d'indagine per uso pratico⁷. Anzi, ricostruisce artisticamente il fenomeno galvanico: come nell'esperimento originale, l'arco metallico congiunge le zampe della rana in modo tale da toccarne sia il nervo che il muscolo. A sottolineare la singolarità della scoperta, sulla scia del ritratto leonardesco il pittore collega l'espressione pacata del volto con l'espressività dei gesti facendo trasportare la tela in una nuova dimensione. Non c'è dubbio: l'ispirazione scientifica si traduce in un'immagine artistica.

Al ritratto di Galvani si possono perfettamente accostare quelli femminili di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia e di Laura Bassi. Il numero relativamente alto dei ritratti di donna si riflette sul grande rinnovamento culturale del periodo e risponde senz'altro ai tentativi femministi del Settecento italiano. Bisogna però dire che questi ritratti scientifici sembrano molto lontani dai quadri quattro- e cinquecenteschi perché legano con le abilità pratiche di coraggio, di sapienza e di capacità. L'unico elemento cui i pittori attinsero dalla rappresentazione tradizionale della donna si

⁶ L'"elettricità animale" è un termine coniato da Luigi Galvani per descrivere quel tipo di elettricità che secondo la sua teoria si origina in ogni essere vivente. La teoria dell'elettricità animale si basa su una serie di sperimentazioni che verificarono la contrazione delle zampe di una rana dopo che il nervo e il muscolo delle zampe erano stati collegati con un arco metallico. La tesi di Galvani fu confutata già da molti studiosi contemporanei, fra cui Alessandro Volta. Cfr. D. B. Maino - G. Maino, *Luigi Galvani: lo scienziato oltre l'immagine*, Bologna 1999.

⁷ Non è questo il primo quadro a rappresentare strumenti scientifici. Le due pitture scientifiche di Rembrandt, la celeberrima *Lezione di anatomia del dottor Tulp* del 1632 e la meno famosa *Lezione di anatomia del dottor Deyman* del 1656 mostrano due grosse pinze, con le quali i chirurghi eseguono l'autopsia dei cadaveri. Anche se gli strumenti medici non sono collocati in una posizione centrale, purtroppo essi contribuiscono alla fruizione e alla diffusione di innovazioni scientifiche.

rivela nello splendido accostamento del culto della femminilità eterna e della grande passione per gli studi.

La rappresentazione della bellezza femminile nel campo artistico non è un fenomeno nuovo. I primi ritratti femminili comunicavano l'impressione di una suprema eleganza e si concentravano prevalentemente sulla rappresentazione di una bellezza che si esplicita nei valori di superiorità spirituale, di grazia e di bellezza⁸. Diversa è la concezione della figura femminile che emerge nei quadri settecenteschi, i quali, con il loro cedere il campo agli elementi intellettualistici e alle ambizioni scientifiche, affermano un nuovo e ben diverso tipo femminile come ricerca e sperimentazione di sé stessa. Il gusto per una posa più intellettualistica e meno astratta o trascendentale si precisa nel ritratto anonimo della dottoressa veneziana Elena Lucrezia Cornaro Piscopia⁹ (Fig. 2) e in quello della fisica bolognese Laura Bassi¹⁰ (Fig. 3) opera di Carlo Vandi.

Entrambe le composizioni rappresentano la figura intera delle scienziate con un'eleganza leggera. Le due figure sedute nelle loro poltrone universitarie si rivolgono a chi le guarda, mentre con una mano fanno un gesto concreto ed espressivo. Molto caratteristico è il loro abbigliamento accademico: sopra il semplice vestito nero indossano una toga cerimoniale fatta di pelliccia bianca, che, in base al rigido codice di abbigliamento delle università secentesche è di ermellino. Alla proposta rivoluzionaria dei pittori che azzardarono a raffigurare donne-scienziate si contrappone l'iconografia realistica e classicheggiante dello spazio. Le figure

⁸ Cfr. ad esempio i ritratti di Pisanello (*Ritratto di principessa estense*, 1453–63 ca.), di Alessio Baldovinetti (*Francesca Galli*, 1465), Piero della Francesca (*Ritratto della duchessa d'Urbino*, 1465–70), Piero di Pollaiuolo (*Ritratto di giovane dama*, 1470–72 ca.), Leonardo da Vinci (*Portrait of Ginevra di Benci*, 1479–1480 ca.), Sandro Botticelli (*Ritratto ideale*, 1480), Leonardo da Vinci (*Dama con ermellino*, 1489–1490), Piero di Cosimo (*Ritratto di Simonetta Vespucci come Cleopatra*, 1485–90).

⁹ Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (1646–1684) fu la prima donna che ricevette una laurea universitaria. Dal 1669 partecipò intensamente alla vita scientifica dell'Accademia dei Ricoverati di Padova, dell'Accademia degli Infecondi di Roma, dell'Accademia degli Intornati di Siena e dell'Accademia degli Erranti di Brescia. Oltre che da qualche ritratto anonimo, è altresì ricordata da un monumento eretto presso la sede dell'Università di Padova. Cfr. P. Carrano, *Illuminata. La storia di Elena Lucrezia Cornaro, prima donna laureata nel mondo*, Milano 2001.

¹⁰ Laura Bassi (1711–1788) fu la prima donna in Europa a ricevere un incarico universitario. Si laureò in Filosofia naturale nel 1732 a Bologna e divenne socia onoraria dell'Accademia delle Scienze. Nel 1776 assunse la cattedra di Fisica sperimentale presso l'Istituto delle Scienze di Bologna. Cfr. D.F. Noble, *Un mondo senza donne*, Torino 1994, pp. 302–42. Sono stati eseguiti numerosi suoi ritratti, fra cui l'incisione di Johann Jacob Haid (1745) e il bellissimo quadro di Carlo Vandi (XVIII secolo), cui si fa qui riferimento.

centrali vengono inserite in un contesto molto naturale e a loro familiare: quello solenne e precisamente rintracciabile dell'università. Non c'è dubbio: l'abbandono dello sfondo di paesaggio, tipico della ritrattistica quattro- e cinquecentesca, mette in risalto la riforma intellettuale della rivoluzione scientifica.

Sullo sfondo neutro del ritratto di Elena Cornaro gli oggetti che vi compaiono sono difficilmente isolabili. C'è però da dire che la loro velata esposizione non ne indica affatto un carattere meramente complementare. Il libro aperto e la straordinaria sfera fatta di fili di ferro, collocati su un piccolo tavolo vicino alla donna forniscono una grande quantità di informazioni sulla sua professione e sulla sua devozione alla stessa. Il ritratto di Laura Bassi risulta invece molto diverso. In contrasto con la serenità neogotica del ritratto di Elena Cornaro, il quadro di Laura Bassi viene contrassegnato dalla rappresentazione garbata e delicata del Rococò europeo. La studiosa appoggia maestosamente il suo gomito su due libri infilati in una corona d'alloro, dal Medioevo simbolo di sapienza e di alta cultura. Il ritratto attribuisce grande importanza al dettaglio, come mostrano la decorazione dell'abito, le pieghe della stoffa e la delicatezza dei gioielli. Di peso decisivo è anche la colonna monumentale alla destra della fisica che non viene letta semplicemente come chiara allusione alla civiltà antica ma, in virtù delle incisioni in parte enigmatiche, in parte chiaramente leggibili, come simbolo della sapienza universale. In questa chiave tutto il ritratto si trasforma nella rappresentazione viva della scienza.

Il panorama ricchissimo dei ritratti di scienziato nell'Italia del Settecento mostra parecchie differenze sostanziali rispetto allo stesso periodo in Ungheria, dove tutte le strutture amministrative e pubbliche incontrano il monopolio assoluto della Chiesa. Il potere autoritario degli ecclesiastici non lasciò intatto neanche il campo artistico, segnato da una vastissima quantità di opere a soggetto religioso; parallelamente al rapido rinvigorismento del patrimonio religioso, la cultura mondana subì un serio declino. Nell'ambito dell'arte ungherese il forte ruolo ispiratore della fede cristiana significa anche il rallentamento notevole dell'affermazione delle nuove tendenze artistiche. All'inizio del Settecento invece con la comparsa della nuova arte barocca l'arte religiosa fu destinata a perdere la propria autonomia. La genesi e la maturazione dell'arte profana in alternativa all'arte sacra diedero vita pure in Ungheria a nuovi motivi fra

cui il paesaggio, la battaglia, la scena di genere e il ritratto¹¹. Ma anche questo contesto artisticamente più articolato e ricco era insufficiente per rispondere alle crescenti tendenze del mondo occidentale, e l'apertura verso la rappresentazione visiva della scienza finì col tardare di un secolo. Soltanto nell'Ottocento, anche la pittura ungherese acquisì lentamente un contenuto scientifico.

Tuttavia, bisogna tener presente che l'attenzione rivolta al nuovo soggetto della scienza non significa la sostituzione piena del codice rigoroso della pittura sacra con la scienza. Anzi, il panorama artistico della seconda metà del XVIII secolo fu ancora dominato da quadri e affreschi a soggetto religioso¹². In parallelo alle soluzioni della tradizione religiosa, artisti come Károly Schallas o Ádám Mányoki sperimentarono un codice più ricco e decorativo e si dedicarono alla ricerca di un accesso più diretto alla realtà. Vale a dire che proprio all'esaurimento sempre più evidente del linguaggio figurato misticheggiante della pittura religiosa incominciò a delinearsi una tendenza indirizzata alla scoperta di una dimensione materiale del mondo. In Ungheria, quindi, la pittura ispirata dalla scienza emerse in quella frattura che seguì la separazione della pittura religiosa da quella profana. Essa rispose alle esigenze tipiche dei tempi confermando l'importanza di un sapere rivolto alle cose del mondo e non alla ricerca delle verità ultime.

Tra i primi ritratti di scienziato in Ungheria è di particolare interesse il ritratto di Sámuel Teleki¹³, famoso naturalista e collezionista di libri. Il quadro dipinto da János Márton Stock testimonia il nuovo gusto per le scienze. L'orientamento diverso si avverte nel recupero di un linguaggio elegante incline alla rappresentazione dello scienziato che si dispiega nella ben disegnata carta geografica di Transilvania. Teleki fu collocato nel suo studio ornato da oggetti ricchi e lussuosi, che riflettono un ideale di vita tipicamente da intellettuale. Nella camera che nello stesso tempo svolge sia una funzione pubblica che privata spicca un dettaglio reso con

¹¹ Cfr. K. Garas, *Magyarországi festészet a 18. században*, in *Magyarországi barokk festészet*, Budapest 1955.

¹² Si ricordano fra l'altro gli affreschi di Winterhalter nella Cattedrale di Szombathely, l'affresco monumentale di Johann Lucas Kracker nella sala maggiore della biblioteca del Liceo di Eger e le bellissime pale d'altari di István Dorffmeister.

¹³ Il conte Sámuel Teleki (1739–1822), bisavolo dell'ottocentesco esploratore ungherese di nome identico, fu cancelliere di Transilvania dal 1791. È anche noto per il suo appassionato collezionismo di libri che sboccò nella fondazione della prima biblioteca pubblica di 50.000 volumi a Marosvásárhely (oggi Tîrgu Mureș, in Romania). La *Telekia speciosa*, pianta erbacea, fu nominata in suo onore. Cfr. *Bevezetés*, in *Teleki Sámuel és a Teleki-téka*, a cura di A. Deé Nagy, Budapest 1976.

grande misura: dietro alla figura di Teleki sulla parete appare un quadro: il ritratto di Samuel van Brukenthal, governatore di Transilvania e collezionista amatoriale. Sotto l'etichetta della diffusione della scienza e della cultura sia Teleki che Brukenthal fecero esperienze molto simili in Ungheria. Dal ritratto si evince quindi un'interpretazione didattica in cui i momenti scientifici trovano espressione nei contenuti della propaganda. La tematica scientifica viene arricchita anche con l'elaborazione di una metadimensione: il pittore disegna un impianto geometrico che si esprime attraverso il gioco degli sguardi; va infatti notato che mentre lo sguardo di Teleki diretto su di noi serve a oggettivare il messaggio scientifico, quello di Brukenthal concentrato su un punto esterno al quadro ha la funzione di instaurare un rapporto autore/pubblico a favore della solidarietà scientifica.

Accanto al ritratto di Teleki¹⁴, l'unico ritratto di scienziato del periodo settecentesco, non è facile trovare altri ritratti in Ungheria in cui la scienza può trovare una rispondenza similmente visiva. Un posto di rilievo è anche occupato dal ritratto di Loránd Eötvös¹⁵ e da quello di Ferenc Széchenyi¹⁶, ma la distanza che li separa dal quadro di Teleki si palesa ben presto. Quanto l'immagine di Teleki è oggettiva, quasi descrittiva, altrettanto quelle di Eötvös e Széchenyi sono soggettive e idealizzate. Questa rappresentazione personale e nobilitata è tipica dell'arte romantica che prese il sopravvento in Europa dopo la Rivoluzione francese. Tradizione e innovazione si combinarono nel creare il nuovo ritratto ottocentesco che avrebbe dovuto dare risalto alle novità del Romanticismo, ma al tempo stesso sottolineare l'importanza della propaganda scientifica.

¹⁴ Il ritratto fu dipinto nel 1787 e si trova nella Galleria Nazionale di Budapest.

¹⁵ Il ritratto dal titolo *Il giovane Loránd Eötvös*, fisico ungherese, fondatore dell'Associazione di Matematica e di Fisica, è il lavoro di Gusztáv Kelety. Il pittore raffigura lo studioso da adolescente durante la sosta di caccia alla farfalla. All'ispirazione sentimentale si abbina perfettamente la semplicità della scena. Nella solitudine eroica dello studioso si rivela il desiderio della libertà razionale e la passione infinita della ricerca. Il considerevole cambiamento intervenuto dall'inizio dell'Ottocento offrì un nuovo modello di rappresentazione, che influenzò profondamente le successive generazioni di ritrattisti.

¹⁶ Il ritratto di Ferenc Széchenyi, politico, fondatore del Museo e della Biblioteca Nazionale Ungherese, mecenate e protettore devoto delle scienze e delle arti è l'espressione artisticamente più felice del *portrait* idealizzato. Il quadro dipinto da Johann Ender fu eseguito nel 1823, tre anni dopo la morte di Széchenyi, il che conferma il suo valore encomiastico. Nel quadro che presenta il politico in una posa eroica è evidente un ulteriore richiamo alla scienza e alla cultura: il salotto arredato con articoli di lusso (la sfera, l'urna, la statua e la carta rotolata) mostrano la superiorità della cultura europea sia per ricchezza che per abilità scientifica.

Un'analoga ricerca di superamento della rappresentazione oggettiva del ritratto si manifesta in un'altra pittura di Johann Ender. *L'Allegoria dell'Accademia Ungherese delle Scienze* (1833), che si discosta notevolmente dai precedenti ritratti di scienziato, è la miglior espressione allegorica della scienza. Questo ritratto oltrepassa le forme tradizionali del classico ritratto di scienziato rivelando un nuovo gusto e nuovi interessi tramite la fusione di realtà e sogno allegorico. La scena interpretata in chiave ottocentesca si organizza intorno alla figura di una donna bellissima¹⁷, la quale mentre da una coppa d'oro dà da bere a un'aquila, con la mano destra sostiene uno scudo decorato con lo stemma dell'Ungheria. La scienza si traduce nell'immagine dell'aquila¹⁸ simbolo della vittoria della luminosità a cui "la dea liberata di fronte alla luce della sapienza offre la coppa dell'ascesa umana"¹⁹. In quest'affermazione troviamo la palese teoria di István Széchenyi²⁰, amico e patrocinatore di Ender, che indica il ruolo fondamentale della scienza nel perfezionamento dell'uomo. La scienza quindi è intesa come desiderio di progresso e di miglioramento per raggiungere uno stato superiore.

L'ampia diffusione della scienza sia in Italia che in Ungheria favorì l'approfondimento dei generi della pittura ispirata dalla scienza fra cui, come detto, il ritratto di scienziato. La maggior parte di questi dipinti rappresenta la scienza in modo spassionato, senza esagerazioni o toni soggettivi. Dalla molteplicità e varietà dei dipinti settecenteschi emerge però anche un altro genere della pittura ispirata dalla scienza che guarda la stessa da un punto di vista molto diverso: è il caso della scena di genere che per la sua freschezza e vivacità non può rimanere oggettiva e rappresenta o con simpatia o con avversione il progresso scientifico.

¹⁷ La donna è Ebe, che nella mitologia greca è la divinità della gioventù. Fu l'enofora della divinità a cui serviva nettare e ambrosia. La coppa nella pittura è un chiaro riferimento al suo ruolo. Cfr. A. Ferrari, *Dizionario di mitologia greca e latina*, Torino 2015.

¹⁸ Secondo alcune interpretazioni l'aquila è un chiaro riferimento alla situazione storica e politica della nazione ungherese all'inizio del XIX secolo. Cfr. L. Csorba *et. al.*, *Magyarország története a XIX. században*, Budapest 2003, pp. 89-92.

¹⁹ Gy. Rózsa, *A Magyar Tudományos Akadémia Allegóriája*, in «Magyar Tudomány», n. 12, 1965, pp. 802-10.

²⁰ István Széchenyi è una figura dominante nel panorama culturale e politico dell'Ungheria ottocentesca. Grazie alle sue attività pubbliche l'Ungheria divenne centro culturale dell'Europa occidentale. La sua presenza in campo artistico fu strettamente connessa alla vita pubblica. Nell'ambito del suo programma culturale, nel 1825 Széchenyi fondò l'Accademia Ungherese delle Scienze con lo scopo di diffondere la scienza e la cultura. Una testimonianza vivissima della sua attività di divulgatore venne dimostrata dall'ideazione dei motivi allegorici nella pittura di Ender, che dopo una lunga collaborazione prese sotto la sua protezione.

2.2. La scena di genere

L'affermazione palese del naturalismo caravaggesco in Europa testimoniò una precisa opzione a favore della rappresentazione della realtà spregiudicata. Il riconoscimento effettivo della realtà rinnovata dalla scienza stimolò la sua ricerca più intensa. Mutarono la raffigurazione della scienza e di conseguenza anche la rappresentazione di quelli che se ne occuparono. Nel panorama artistico italiano e ungherese la scena di genere²¹ che descrive i momenti quotidiani della borghesia e dei contadini, nel XVIII secolo si arricchisce di un nuovo tipo: la scena di genere ispirata dalla scienza. Questa nuova forma della pittura settecentesca che documentò una fase di massimo sviluppo differenziandosi da altri generi coglie i vari aspetti della vita di tutti i giorni in ambiente scientifico. Questo nuovo genere della pittura è il sintomo di un mondo cambiato, contrassegnato dalla scientificità.

I nuovi principi della scena di genere ispirata dalla scienza trovarono in Italia una bellissima espressione nelle pitture di Pietro Longhi. Nella prima metà degli anni Cinquanta del Settecento Longhi si dedicò alla raffigurazione di persone o di attività in stretto rapporto con la scienza²². L'apertura e la ricerca innovativa del pittore veneziano evidenziano la sua curiosità e il suo indubbio interesse al progresso scientifico ma non celano la sua opinione spregiudicata nei confronti della scienza. Le pitture come *Il cavadenti* (1750), *Il farmacista* (1752), *La lezione di geografia* (1752), *Gli alchimisti* (1757) o il celeberrimo *Il rinoceronte* (1751) mostrano la piena consapevolezza di stare esprimendo un punto di vista assolutamente nuovo sul tema della scienza. La vocazione innovativa del pittore si riflette prima di tutto nella sua ricerca espressiva, che capovolse la raffigurazione sei- e settecentesca della scienza. Il suo metodo creativo rinnovò una tradizione artistica risalente al Medioevo che svela il lato

²¹ La scena di genere nacque nel corso del Seicento e fu indirizzata alla raffigurazione dei momenti della vita quotidiana. I quadri di questo genere di intonazione comune trasferiscono i loro contenuti in modo semplice e realistico. Per il loro carattere profano si svilupparono notevolmente con l'ascesa della borghesia nel secolo dell'Illuminismo. Cfr. O. R. Pinelli, *Le arti nel Settecento europeo*, Torino 2009, pp. 134–67.

²² I dipinti degli anni Cinquanta vengono molto spesso definiti come 'carriere'. Il termine fa riferimento a quelle scene di costume che rappresentano mestieri borghesi e popolari con una forte adesione alla realtà. Accanto ai dipinti di sopra si devono ricordare anche *La filatrice* (1750), *La venditrice di fritole* (1750) e *L'indovina* (1752). Cfr. W. Barcham, *Vedutismo, capriccio e genere nella pittura veneziana del Settecento*, pp. 740–89, in *Venezia: l'arte nei secoli*, vol. II, a cura di G. Romanelli, Udine 1997.

trasgressivo e ribelle della vita²³. Nelle pitture di Longhi invece l'ambiente cupo e degenerato dell'arte grottesca del tardogotico viene sostituito da una nuova atmosfera degli spazi pubblici della borghesia. L'onestà rappresentazione d'interni e di esterni popolati da gente comune, molto spesso dilettante, indaffarata in varie attività scientifiche rovescia il significato tradizionale della scienza e ne ricava effetti parodistici. Lo spirito corrosivo e tagliente del pittore priva la scienza di ogni dimensione elevata abbassandola al livello banale del quotidiano.

In tutti i dipinti sopraelencati Longhi subordinò la rappresentazione visiva all'argomento scientifico: la declinazione degli schemi tradizionali e il distacco dalla vecchia pittura veneziana servono indubbiamente per creare il nuovo tipo della pittura di genere. Con l'accelerarsi del processo della laicizzazione della cultura la scienza penetrò nella società contemporanea. Sia *Il cavadenti* (Fig. 4) che *Il farmacista* (Fig. 5) si addentrano con acutezza negli aspetti spesso contraddittori del mondo della scienza e ne tracciano un quadro demistificante. In apparenza tutti e due i dipinti si presentano come semplici rappresentazioni di scene borghesi localizzate in spazi pubblici. Il centro delle tele viene occupato da due uomini di scienza: un giovane cavadenti e un vecchio farmacista, ripresi durante diverse operazioni sanitarie. Mentre il farmacista cura una povera contadina, il cavadenti mostra orgogliosamente il dente appena tolto da un giovane paziente. Longhi pose l'accento anche sull'importanza della descrizione dell'ambiente: la sua ottica concreta e definita rende sempre perfettamente riconoscibili i luoghi dove si svolgono le operazioni. A differenza però dello sfondo affollato della bottega-laboratorio de *Il farmacista* che è occupato da numerosi scaffali sui quali si allineano molti barattoli di diversa misura, la scena de *Il cavadenti* è eccezionalmente vuota. Le pareti grigie con qualche freddo pilastro, privo di decorazione, sono elementi tipici dell'ambiente urbano della Venezia settecentesca.

Sul fondo della superficie dinamica e movimentata dei quadri sta invece l'ottica singolare dell'artista. La sua vena provocatoria carica le tele di doppi sensi. In effetti, le pitture sono segni eloquenti del polemico atteggiamento di Longhi nei confronti delle scienze e dei medici dei suoi

²³ L'arte neogotica è conosciuta per le sue rappresentazioni religiose. Un settore dell'arte medievale, invece, porta alla ribalta una società corrotta, sorda alla legge divina. La scoperta del divertimento contro i valori della Chiesa si verifica palesemente nelle tele di artisti settentrionali che rappresentano episodi e personaggi bizzarri, mostruosi, nutriti di superstizioni. I temi generali quali la lussuria, l'avarizia e l'invidia vengono rappresentati in un'ottica di diffidenza e di incertezza. I quadri rivelano una tendenza alla trasgressione pervasa da un'emozione viziosa e diabolica, lontana dalla suprema giustizia.

tempi. L'artista affronta il tema in modo molto caratteristico: riportando la cura sanitaria a una dimensione falsa e teatrale, dimostra che i dottori fanno commercio del loro sapere e che il loro ruolo principale consta semplicemente nella presentazione drammatica della loro attività con lo scopo di persuadere sempre più pazienti ad accettarla. Ci troviamo di fronte a una specie di raffigurazione nuova in cui si riflettono gli schemi dello spettacolo settecentesco²⁴. Nel caso de *Il farmacista* il palco della scena teatrale viene sostituito da uno spazio sapientemente circoscritto e illuminato da una luce teatrale dove si svolge l'azione centrale. Il pittore è più chiaro nel caso de *Il cavadenti*, in cui il tavolino centrale di legno serve direttamente come palco teatrale. Nei dipinti tutte le tematiche teatrali vengono progressivamente accresciute a favore di una composizione più viva ed eterogenea: le maschere veneziane, la piccola scimmia esotica e il vestito buffonesco del farmacista sono indubabilmente al servizio dell'opinione negativa del pittore²⁵.

La finzione diventa il tratto caratteristico dei dottori. Nei dipinti di Longhi niente li distingue dagli artisti professionisti: fanno credere ai loro pazienti di essere capaci di guarire qualsiasi malattia e cancellare qualsiasi difetto. La loro rappresentazione caricaturale punta al riso, ma, per le contraddizioni di una società fittizia, provoca avversione. L'inganno e la frode che contrassegnano entrambi i medici nascono prima di tutto dal loro modo di vestirsi: il vecchio farmacista è abbigliato con vestiti orientali, un turbante e una tunica d'oro²⁶, mentre il dentista porta vestiti eleganti secondo la moda veneziana del Settecento²⁷. Tali abiti farseschi e bizzarri, invece, li collocano fuori di quest'ambiente medico. Anche l'impianto spaziale rafforza il senso dell'inganno: l'arredamento e gli elementi decorativi mentre fissano una variegata scenografia puntano a manipolare gli spettatori. L'imponente armadio di legno così come le

²⁴ Del rapporto tra teatro e pittura nell'arte di Longhi si veda T. Pignatti, *L'opera completa di Pietro Longhi*, Milano 1974.

²⁵ La retorica di questi elementi teatrali è ripresa con bravura artistica da Longhi. Senza capovolgere il loro significato originale, sono noti uno per uno come strumenti dell'inganno, spostati in un ambiente nuovo e inconsueto.

²⁶ La figura del farmacista si colloca in una tradizione artistica in quanto è la raffigurazione comica del filosofo più anziano de *I tre Filosofi* (1508) di Giorgione. Il filosofo-astrologo di Giorgione, allegoria del sapere umano, mostra una grande sapienza matematica e fisica che viene interamente rovinata una volta spostato nell'ambiente spettacolare della bottega del farmacista.

²⁷ Il cavadenti indossa una giacca di stoffa raffinata lunga oltre il ginocchio, decorata da piccoli bottoni d'oro. Il suo abbigliamento che si allarga verso i fianchi e le cosce rende la sua forma piramidale rispondendo perfettamente alle leggi della moda settecentesca. Cfr. R. L. Pisetzky, *Storia del costume in Italia*, vol. II, Roma 2005.

strutture architettoniche molto rilevanti servono per trasformare gli interi complessi tramite un taglio di inganno in spazi illusionistici. La somministrazione spettacolare di diversi medicinali prodotti da ingredienti esotici fra cui la carne di vipera fissata in vasi di formalina, l'aloè vera spostata in prima linea e le erbe proporzionate in enormi vasetti fanno ugualmente parte dell'inganno.

Di diverso carattere è *Il Rinoceronte* (1751) (Fig. 6) che si collega benissimo alla pittura impressionista del 1882 di Pál Szinyei Merse, *Léghajó* (Mongolfiera) (Fig. 7). Queste tele, oltre a far fede della pittura come un ottimo mezzo per laicizzare e secolarizzare i principi del sapere nuovo, inaugurano un'altrettanto nuova stagione nel campo delle arti visive. Infatti, il periodo sette- e ottocentesco registrò l'affermarsi di un orientamento singolare della ricerca pittorica sia in Italia che in Ungheria: i pittori cominciarono a mostrare curiosità alle conseguenze della rivoluzione scientifica. Gli artisti, comunque sia, non si accontentarono della pura osservazione e rappresentazione del mondo naturale, ma trasformarono la tecnica espressiva dell'arte in un nuovissimo strumento di esplorazione artistica abilmente applicabile a divulgare le scienze.

Entrambi i dipinti di Longhi e di Szinyei Merse sono destinati alla celebrazione della scienza. Certamente ciò non significa che i pittori avessero abbandonato la tesi del piacere come fine principale dell'arte a favore di quella educativa, ma documentano senza dubbio un'ardente passione scientifica. Il fascino delle tele deriva dal rapporto creato tra scienza e arte e dalla scelta di un argomento curioso che incontrò il favore del pubblico. L'unica differenza che corre fra i quadri è rintracciabile solo al livello della loro attualità. Mentre fra la data de *Il Rinoceronte* e l'evento scientifico rappresentato non corre una notevole distanza cronologica, la rappresentazione della *Mongolfiera* fu effettuata cent'anni dopo il primo volo di pallone²⁸.

La pittura di Longhi rappresenta un vero rinoceronte indiano²⁹ tolto dal suo ambiente naturale. L'animale esotico rinchiuso in un recinto viene osservato da una schiera di visitatori che sembrano davvero colpiti dalle dimensioni dell'animale. Il rinoceronte indifeso è la preda di quella

²⁸ Il primo volo di un pallone capace di portare persone in Europa è documentato nel 1783.

²⁹ Il rinoceronte rappresentato era una femmina di nome Clara, divenuta nel XVIII secolo famosa in tutta l'Europa. Viaggiando in diverse città del vecchio continente essa incontrò sempre un grande interesse e ispirò dipinti, canzoni e poesie; la sua figura venne immortalata in monete, porcellane e francobolli. Cfr. G. Ridley, *Clara's Grand Tour: Travels with a Rhinoceros in Eighteenth Century*, New York 2005.

ondata di collezionismo cui nel XVIII secolo diedero vita l'arricchimento delle aspirazioni culturali e l'amore per le nuove scoperte³⁰. La mania per la conoscenza e l'istruzione spiega anche l'atto spietato di privazione dell'animale del suo corno che viene tenuto in mano da un giovane mentre esibisce davanti al pubblico l'animale 'disarmato'³¹. Purtroppo, in molti casi la violenza e l'aggressività coincidono con la tesi illuminista di ricondurre ogni conoscenza all'esperienza reale. L'esibizione del rinoceronte è destinata quindi a perfezionare il sapere della gente sottolineando l'importanza dell'osservazione e delle esperienze concrete: il quadro rivela l'interesse del pittore per l'esigenza tipicamente settecentesca di una scienza utile e benefica alla società. L'accostamento di gente di età diversa e appartenente a varie classi sociali evidenzia la necessità della diffusione del sapere non solo fra l'aristocrazia ma anche fra le classi inferiori.

All'universo ricco dell'arte italiana si contrappone la dimensione ridotta della pittura ungherese. Nell'Ungheria sette- e ottocentesca la pittura si collegava ancora e inevitabilmente alla religione. Ne risulta che neanche la scena di genere consacrata dall'arte europea nel corso del Seicento non abbia trovato seguaci adeguati e la pittura del periodo abbia continuato ad esser ridotta a pale d'altare e ad affreschi. Alla povertà artistica ne fece riscontro anche una scientifica causata dall'arretratezza del paese. Singolare manifestazione della pittura ispirata dalla scienza nell'Ungheria ottocentesca è la summenzionata pittura isolata di Pál Szinyei Merse. Si tratta di un dipinto sperimentale in cui la novità del soggetto prese interamente il sopravvento, imponendo la vittoria delle nuove invenzioni tecniche e del progresso scientifico³². Malgrado la modernità e l'originalità del tentativo di confondere scienza e tecnica con ciò

³⁰ Uno dei collezionisti più conosciuti a Venezia fu Giovanni Grimani, committente del quadro. La sua passione per le arti e la scienza è ricordata dall'avviso appeso sulla parete del recinto di legno sulla destra del dipinto: "Vero ritratto di un Rinocerotto condotto in Venezia l'anno 1751: fatto per mano di Pietro Longhi per commissione del N.O. Giovanni Grimani dei Servi Patrizio Veneto".

³¹ Il corno molto probabilmente finisce come uno degli oggetti esotici di un *Wunderkammer* veneziano. Il *Wunderkammer*, ossia la 'camera delle meraviglie', è un luogo destinato ad accogliere raccolte bizzarre e insolite di carattere scientifico. Questi spazi hanno la propria origine nel Cinquecento in cui si registra un'apertura verso le curiosità della natura. Cfr. U. Eco, *Vertigine della lista*, Milano 2009, pp. 181-250.

³² La grande fiducia dell'artista nel progresso (tecnico e scientifico) lo spinse a supportare finanziariamente il volo in mongolfiera di suo cognato, che dal canto suo avrebbe ispirato direttamente la tela di Szinyei Merse.

che fosse privo dei loro confini nel futuro non ci venne prestata attenzione di grande rilievo³³.

La tela, ampiamente ispirata dall'impressionismo, raffigura una mongolfiera gigante che domina il cielo azzurro. L'artista concilia in modo particolare la duplice disposizione della tecnica *en plein air*, tanto sensibile al momento rappresentato quanto all'ambiente naturale, e il fascino del progresso tecnico-scientifico. Con al centro il pallone formato da strisce bianche e rosse cucite insieme, l'opera è caratterizzata da un impianto compositivo rigoroso. Questi colori forti e vivacissimi non semplicemente stabiliscono l'unità e la coerenza formale del dipinto ma mettono anche in scena il contrasto fra la trasfigurazione fantastica e la raffigurazione fedele dello stesso oggetto. La natura studiata nei suoi valori luministici intensifica la grandezza della mongolfiera componendo uno spazio immobile nel bagliore infinito della vibrazione dei toni.

La tela di Pál Balkay (1785–1846) dal titolo *Allegória "A Tudomány és a Szép Mesterségek Emlékezetére"* [Allegoria in Memoria della Scienza e delle Belle Arti] si rivela invece antitetica alla pittura di Pál Szinyei Merse. La rappresentazione allegorica della scienza, in modo simile al quadro di Johann Ender, corrisponde perfettamente alle numerose rappresentazioni del periodo del Romanticismo che raffigurano il soggetto idealizzando. Per celebrare la scienza Balkay raffigura una complessa e spettacolare rappresentazione che si articola su due linee di orizzonte (Fig. 8). Le due scene sono rappresentate nelle due zone sovrapposte del dipinto, che prese le mosse dalla pittura prospettica del Quattrocento.

In alto su una rocca si erge Pallade Atena, dea della sapienza e delle arti, fiancheggiata da Bacco, dio del vino e della vendemmia³⁴. Le due figure si ricollegano alle loro visioni ottimistiche della civiltà antica. Atena, immobile, quasi statuaria, guarda in basso, verso il piano affollato, e sembra fiduciosa nel progresso e nei lati positivi della cultura. Appoggiandosi su Bacco enfatizza l'importanza e l'esito del progresso. Il rapporto del piano superiore con quello inferiore è evidente senza però che siano direttamente collegati. In basso sono raffigurati diversi personaggi mitolo-

³³ Certamente neanche i condizionamenti politici posti al libero svolgersi della produzione artistica non giovarono all'elaborazione di una pittura ispirata dalla scienza. Meno innovatore ma pur sempre ricco di spunti è il dipinto di Soma Orlai Petrich (1822–1880) dal titolo *Falusi iskola* [Scuola rurale].

³⁴ Riprendendo l'iconografia tradizionale degli dei, il pittore rappresenta entrambe le divinità secondo gli schemi tipici del serbatoio artistico. Atena viene ritratta nella sua armatura e con l'elmo, mentre Bacco si presenta in una toga rossa che ne copre parzialmente il corpo.

gici, re e regine, soldati, angeli, musicisti, pittori e divinità romane. La parte inferiore della tela è affollata di oggetti scientifici che simboleggiano le tappe principali dello sviluppo della scienza. In basso a destra davanti alla donna seduta ci sono un compasso e una carta geografica utili per la navigazione. Sopra la donna un'altra figura femminile tiene una tabella appoggiata sulle gambe, mentre stringe in mano uno strumento appuntito. Al margine destro del quadro emergono due figure in piedi: una sorregge un'enorme tabella astrologica con tutti i segni zodiacali, l'altra nasconde dietro le spalle un rotolo di carta. Non ci sono dubbi: tutte queste immagini trasmettono l'importanza della scienza e la dottrina della ragione.

Conclusioni

Fino alla seconda metà del Seicento ogni tipo di arte fu legata alla sfera pubblica rappresentativa³⁵. La caduta del sistema feudale generò la limitazione sempre più forte della rappresentatività, aprendo così la strada verso la formazione di un potere pubblico. Le trasformazioni sociali accompagnate dal ridimensionamento del clima intellettuale modificarono profondamente anche le dimensioni del sapere, che evidentemente lasciò i suoi segni anche nel campo della pittura.

Nel corso del XVIII secolo la pittura fu riformata dal tema della scienza. Nel panorama artistico del Settecento si rivelò una ricca produzione di quadri che in vari modi tesero alla rappresentazione del progresso scientifico. I risultati di questa collaborazione si colsero con la rinascita e la reinterpretazione del genere artistico del ritratto di scienziato. I primi ritratti di scienziato in Italia erano dei dipinti anonimi, mentre nel campo della ritrattistica ungherese si ricordano i lavori di János Márton Stock, di Gusztáv Kelety e di Johann Ender. Del rapporto fruttuoso tra arte e scienza, però, nulla emerse di così originale e unico come la scena di genere ispirata dalla scienza. La formazione di tale genere artistico si legò evidentemente alla rappresentazione non di rado difficile della scienza che molto spesso fu alleggerita della vena comica e sarcastica degli artisti. Il nuovo ruolo assunto dalla scienza nella società contemporanea trovò espressione nei dipinti di Pietro Longhi. La cultura ungherese sette-

³⁵ Il termine di 'sfera pubblica rappresentativa' è stato coniato da Jürgen Habermas per distinguerlo dalla 'sfera pubblica borghese'. Si tratta di uno spazio che serviva come strumento della sacralità e delle cerimonie religiose oppure come simbolo della grandiosità della corte. Cfr. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari 2002.

ottocentesca non supportò invece questo rapporto ricco e creativo favorendo il ritardo della pittura ispirata dalla scienza in Ungheria. Testimonianza di questa pittura tardiva dovuta al predominio dell'arte religiosa è la pittura allegorica.

Nel suo percorso sette- ottocentesco la pittura ispirata dalla scienza sia in Ungheria che in Italia si perfezionò in diverse linee di sviluppi diversi. Quest'ampia gamma di variazioni è dovuta alla nascita nel campo artistico di numerosi generi che grazie al loro carattere eterogeneo potevano entrare facilmente in relazione con altri generi artistici e letterari.

Iconografia

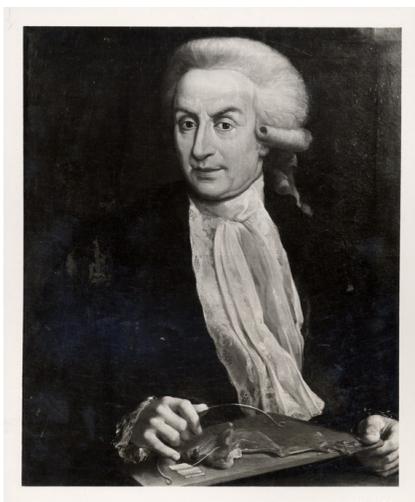


Fig. 1. S. Nucci, *Luigi Galvani*, 1867.



Fig. 2. Anonimo, *Ritratto di Elena Cornaro Piscopia*, XVIII sec. (?).



Fig. 3. C. Vandi, *Laura Bassi*, XVIII sec.



Fig. 4. P. Longhi, *Il cavadenti*, 1750.

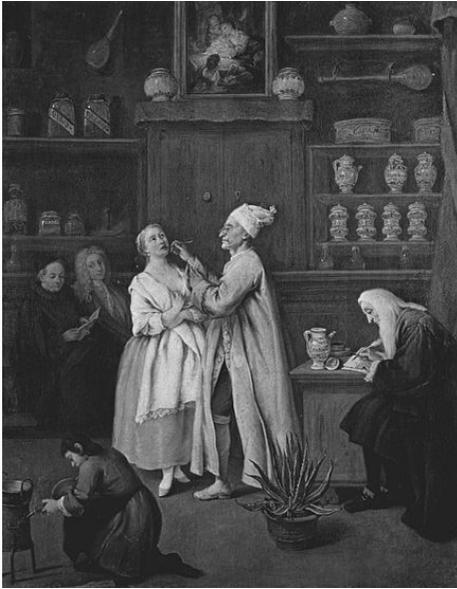


Fig. 5. P. Longhi, *Il farmacista*, 1752.



Fig. 6. P. Longhi, *Il rinoceronte*, 1751.



Fig. 7. P. Szinyei Merse, *Mongolfiera*, 1882.



Fig. 8. P. Balkay, *Allegoria in Memoria della Scienza e delle Belle Arti*, 1820.



Abstract

Paintings Inspired by Science in the Italian and Hungarian Art History throughout the 18th and 19th Centuries

In this paper through an original research project I will focus on a relatively unexplored aspect of the Italian and Hungarian painting of the 17th and 18th centuries. I am willing to study canvases inspired by science. Paintings engaged with science besides witnessing the formation of a giant science factory of the period of the Enlightenment also participated in the circulation of useful knowledge. There is no doubt that the age of Enlightenment was that period in Europe when science could make its first real breakthrough. This era as a whole was an age of intellectual vitality, cultural experience and ideological transformation. However, it must be said that the 18th century remains best defined by scientific development which influenced all fields of the society, including fine arts. The art's particular relationship with science began long before the age of the Enlightenment, but it has reached its peak in this age. Numerous paintings were born in several different artistic genres, shaped by scientific and philosophical environment. Starting with the portraits inspired by science of Elena Cornaro Piscopia, Alessandro Volta or Sámuel Teleki I proceeded to the most emblematic representatives of a new artistic genre, called painting genre motivated by science, which helped to combine art and science.

Pubblicazioni

dell'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» e del Centro Studi Adria–Danubia (CESAD)

Collana «Civiltà della Mitteleuropa», Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» – CESAD

N°1 – *I cent'anni di Attila József. L'uomo, il poeta, il suo tempo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°2 – *Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e F. Senardi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°3 – *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2007.

N°4 – *Unità italiana, indipendenza ungherese. Dalla Primavera dei Popoli alla 'Finis Austriae'*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2009.

N°5 – A. Papo (con la collaborazione di G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Savaria University Press, Szombathely 2011.

N°6 – *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, Trieste 2011.

N°7 – *Unità d'Italia e mondo adriatico–danubiano*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2012.

N°8 – *La via della guerra. Il mondo adriatico–danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°9 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°10 – *Armi e diplomazia alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Pastori, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2014.

N°11 – *Da Sarajevo al Carso*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore,

re, San Dorligo della Valle 2014.

N°12 – *L'inferno del Carso. Guerra, memoria, letteratura*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2015.

N°13 – *Doline di dolore*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2016.

N°14 – *Croazia e Ungheria. Otto secoli di storia comune*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2017.

N°15 – G. Nemeth Papo e A. Papo *Le guerre turche in Ungheria. 1551–1553*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°16 – *Maria Teresa d'Austria, Trieste e l'Europa*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°17 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Italia e Ungheria nell'età dell'Umanesimo e del Rinascimento*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°18 – *'Sul bel Danubio blu'. L'Ungheria nella monarchia dualista. 1867–1918*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°19 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Italia, l'Ungheria e l'Adriatico orientale. Dalle incursioni avare alle scorrerie ottomane*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.

N°20 – *La coppia imperiale e regia: Francesco Giuseppe ed Elisabetta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.

N°21 – *Da Caporetto al Piave e il tramonto della monarchia dualista*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.

Collana «Acta Historica Adriatica ac Danubiana», CESAD – Assoc. Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste)

N°1 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *La morte di Frate Giorgio Martinuzzi nel racconto dell'Anonimo italiano della Biblioteca Nazionale di Vienna*, 2019.

Collana di Studi e Documenti «Italia-Ungheria», Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia)

N°1 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, 2002.

N°2 – *Hungarica Varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, 2003.

N°3 – C. Caracci, *Né Turchi né Ebrei, ma Nobili Ragusei*, 2004.

N°4 – G. Volpi, *L'aquila e il leone. La Honvédség ungherese 1848–1878*, 2004.

N°5 – *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo, 2005.

N°6 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesi-gnano del Rinascimento*, 2006.

N°7 – *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2006.

Collana di studi ungheresi «Ister», Edizioni Dell'Orso, Alessandria

N°5 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Compendio di storia ungherese*, 2019.

Collana «Iconografie d'Europa», Aracne editrice, Canterano (Roma)

N°2 – *La Rivoluzione ungherese sessant'anni dopo*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2017.

N°3 – A. Papo e G. Nemeth Papo, *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, 2017.

Altre pubblicazioni

– A. Papo e G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

– *L'Umanesimo Latino in Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth Papo, Fondazione Cassamarca, Treviso 2005.

– G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Ungheria contemporanea*, Carocci, Roma 2008.

– *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centrorientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Carocci, Roma 2010.

– *Chi era János Kádár?*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A. Rosselli, Carocci, Roma 2012.

– G. Németh Papo e A. Papo, *Ozorai Pipo. A győzelmes törökverő és a reneszánsz előfutára*, traduzione dall'italiano di P. Sárossy e Sz. Jakab, Nemzetközi Magyarstudományi Társaság, Budapest 2017.

– A. Papo e G. Nemeth Papo, *Nemăsurata ispită a puterii. Gheorghe Martinuzzi, adevăratul rege al Transilvaniei în secolul al XVI-lea*, traduzione dall'italiano di R. Lazarovici Vereş, Ratio & Revelatio, Oradea 2019.

***Periodici editi dal CESAD e dall'Assoc. Culturale Italoungherese
«Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste)***

- «Adria-Danubia», I-XI, 2009-2019.
- «Quaderni Vergeriani», I-XVI, 2005-2020.
- «Studia historica adriatica ac danubiana», I-XII, 2008-2019.

Questo numero è stato realizzato col sostegno di:

